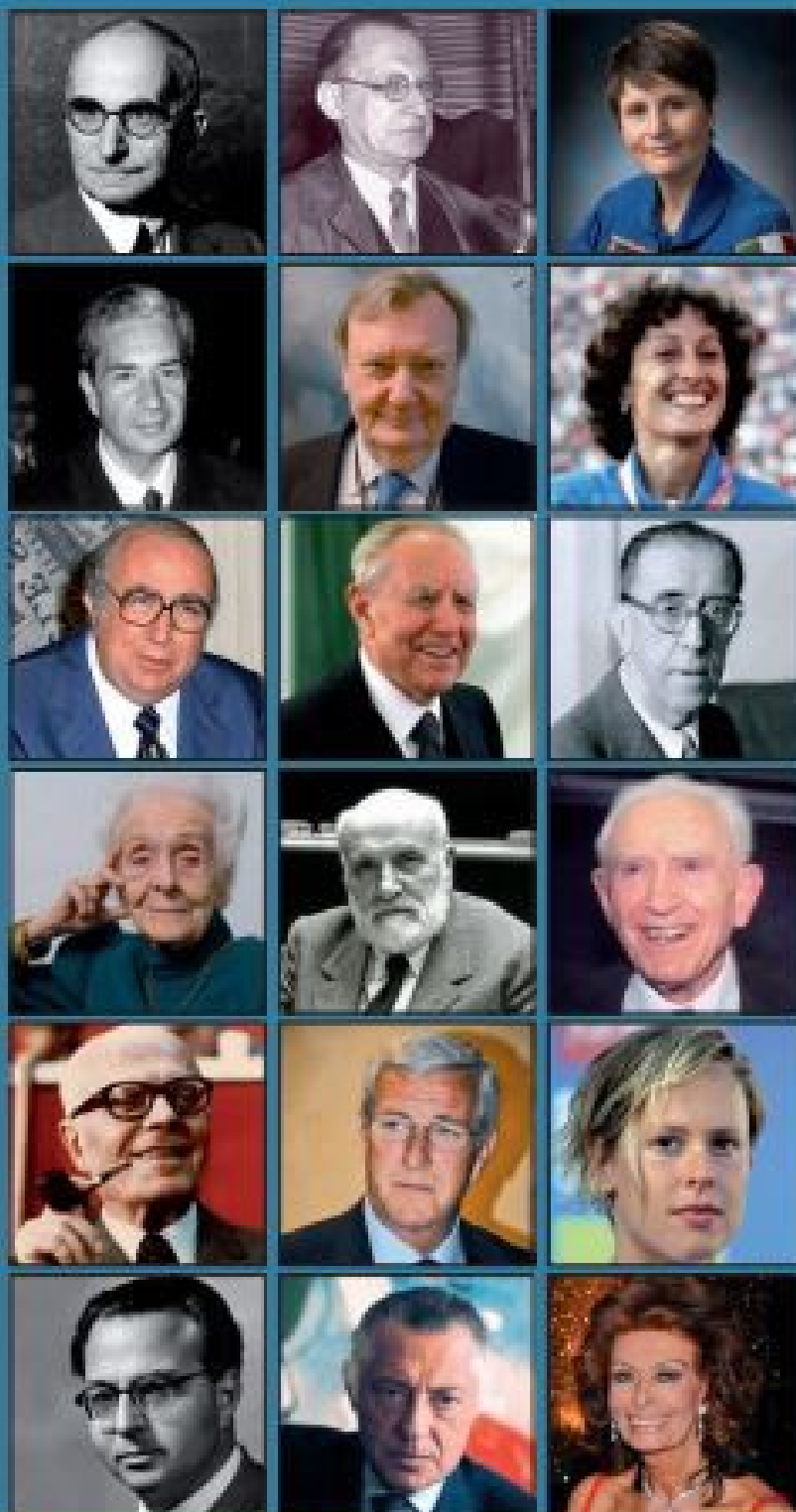




il pensiero mazziniano

democrazia in azione

A. Colombo Israele e il mondo ebraico nella stampa italiana / *V. Tumidei* La minoranza russa nei paesi baltici / *C. De Luca* James Harrington e il repubblicanesimo britannico / *I. Buttignon* Il pensiero mazziniano a Trieste nel CLN / *S. Mattarelli* Ciano e Mussolini per una riflessione sul fascismo



IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno 69° - Nuova serie
Settembre - Dicembre 2014
Quadrimestrale n° 3

Periodico dell'Associazione
Mazziniana Italiana - o.n.l.u.s.

Sede legale: Casa Mazzini - Via Lomellini, 11
16124 Genova

Domicilio fiscale: Via Don G. Verità, 33
47015 Modigliana (FC)

C.F.: 9 7 0 0 4 7 6 0 1 5 9

e-mail: ami.segreteria@libero.it
www.associazionemazziniana.it

Presidente Nazionale:
Mario Di Napoli

Direttore:
Pietro Caruso

Condirettore:
Claudio Desideri

Vice Direttore:
Mario Proli

Comitato di redazione:
Michele Finelli, Sara Samorì,
Alessio Sfienti

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":
Via Don G. Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Amministrazione e abbonamenti:
Via Don Giovanni Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
Tel. e Fax 0546 942974
E-Mail: ami.segreteria@libero.it

Iscrizione al R.O.C. n°. 729
Registrato presso il Tribunale di
Firenze il 18/02/1987 N° 3551

Poste Italiane spa - Spedizione in Abbona-
mento Postale D.L. 353/2003 (conv. in Legge
27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1 - CN/FC

Foto in copertina:
Fonte archivi vari.

Stampa: Tipo-Litografia Fabbri s.n.c.
Modigliana (FC)
Finito di stampare in gennaio 2015.

Realizzazione editoriale:
A.M.I. - Segr. Org.vo: Nicola Poggiolini

NORME PER I COLLABORATORI

Per razionalizzare il flusso dei contributi si
informano i collaboratori che gli scritti
devono essere inviati per e-mail in forma
definitiva. Vanno inviati all'indirizzo:

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":

E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Non si restituiscono scritti, né bozze, che
vengono corrette redazionalmente.

È consigliabile prendere preventivamente
contatto con la direzione prima di inviare un
testo, che comunque dovrà essere adeguato
alle seguenti norme redazionali di base:

- le eventuali note o le bibliografie vanno
poste alla fine del testo;
- i titoli dei giornali e le citazioni vanno
poste fra virgolette ("XXX"); queste
virgolette sono le uniche tipogra-
ficamente ammesse;
- i titoli delle opere e dei libri devono
essere composti in corsivo;
- il cognome dell'autore, in nota, deve
essere sempre preceduto dall'iniziale del
nome, seguirà il titolo dell'opera in
corsivo, la città di edizione, il nome
dell'editore, l'anno di pubblicazione.

Di questo numero sono state tirate
copie 2.650

Italia Euro 10,00
Estero Euro 15,00



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Sommario

Editoriali e Commenti	
3 - Documento Direzione Nazionale	A.M.I.
4 - Quando un Capo di governo non teme la hybris	Pietro Caruso
6 - Israele e il mondo ebraico nella stampa italiana	Arturo Colombo
Alleanza Repubblicana Universale	
10 - La minoranza russa nei paesi baltici	Veronica Tumidei
16 - James Harrington e il repubblicanesimo britannico	Carlo De Luca
24 - Ridurre la disegualianza per combattere la povertà	Federico Solfrini
Stati Uniti d'Europa	
29 - Lettera a Junker	R. Palea e L. Levi
33 - Nicolò Carandini federalista europeo	Mario Barnabè
Tempi moderni	
36 - Il giudizio secondo equità nell'ordinamento italiano	Luigi Orsini
40 - Michael Walzer: Un intellettuale "dentro la mischia"	Sara Samorì
49 - Implicazioni economiche e sociali dell'evasione fiscale	Roberto Cacciani
Primo Risorgimento	
54 - Note a margine di un anniversario: il 170° della morte dei Flli Bandiera	Silvio Pozzani
60 - Bisogna mutar sistema	Luigi Gualtieri
70 - Londra 1847: Verdi e Mazzini, storia di una incomprensione	Stefano Ragni
Secondo Risorgimento	
77 - Il pensiero mazziniano a Trieste nel CLN	Ivan Buttignon
89 - ...Ma che fine ha fatto Enzo Polli?	Renato Sassaroli
Società e Cultura	
93 - Ciano e Mussolini: per una riflessione sul fascismo	Sauro Mattarelli
98 - La figura del principe "dispotico" nel giovane Marat	Piero Venturelli
115 - Favole del creato contro il progresso	Alessandro Buda Hardy
124 - Francesco Selmi e i <i>Trattati morali</i> di Albertano da Brescia	Fabiana Fraulini
133 - Francesco Perri. Dall'antifascismo alla Repubblica	Roberto Balzani
L'approdo	
138 - Appunti sul Giovane Favoloso	Ilaria Pascutti
142 - Recensioni	G. Moraca - A. Pendola S. Serini - P. Caruso
155 - Fra gli scaffali	Alessio Sfienti
163 - L'Opzione La via di fuga di Federico Fubini	Pietro Caruso
165 - Riletture Una lettera londinese di Mazzini alla madre	Michele Finelli

EDITORIALI E COMMENTI



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

La Direzione nazionale dell'AMI, riunita a Roma il 14 dicembre,

- Formula un appello a tutti gli italiani in quanto popolo perché facciano tesoro del senso della cittadinanza repubblicana, riassumendosi la responsabilità di partecipare alla vita pubblica con l'intensità necessaria a ricostituire il tessuto connettivo della società ed a rianimare la funzione democratica dei partiti politici che solo lo statuto pubblico potrà loro garantire bando alle facili scorciatoie dell'astensionismo e del nichilismo;
- Ribadisce la fedeltà ai valori ispiratori della Costituzione repubblicana ancora da attuare nella sua integrità, contro ogni ipotesi di suo stravolgimento, fatta salva l'esigenza di una razionalizzazione del bicameralismo che si ricolleggi all'assetto istituzionale dell'Unione europea, abbandonando l'equivoca logica pseudo-federalista;
- Invoca una riforma della legge elettorale rispettosa delle indicazioni della Corte costituzionale così da restituire ai cittadini la scelta della rappresentanza parlamentare;
- Sottolinea, nella direzione dell'Unione politica federale, l'esigenza di una revisione della politica economica europea in funzione anti-crisi, a cui l'Italia contribuisca affrontando seriamente la riduzione dello stock del debito pubblico;
- Apprezza la scelta di riformare il mercato del lavoro purché ne sia riportata al centro al dignità dei lavoratori, agevolandone la riqualificazione professionale e promuovendone la partecipazione agli utili d'impresa;
- Sottolinea la necessità di investire sulla formazione e la ricerca come volano dello sviluppo, nel quadro di una ripresa della programmazione economica che riequilibri il rapporto tra Stato e mercato.

EDITORIALI E COMMENTI

Quando un Capo di governo non teme la *hybris*

di Pietro Caruso

Imazziniani non si accodano a coloro che celebrano a intermittenza entusiastica questo o quel leader. Diffidano da sempre dei salvatori della patria e più ancora di coloro che esasperando le alterazioni determinate dalla propaganda più e meno mascherata, tessono gli elogi al potente di turno. La contagiosa simpatia di Matteo Renzi, prima di conquistare la guida del Pd e poi trovare una maggioranza di governo sostituendo Enrico Letta, ha frenato in molti democratici giudizi troppo sommari, critiche esasperate, addirittura pregiudizi. Il tempo, però, non è galantuomo e la conclusione del 2014 con molta carne al fuoco e poco arrosto contribuisce ad elevare nel nuovo anno la critica vigilanza sull'operato di governo e lo stile del premier. Critica perché la narrazione della realtà economica e politica di Renzi punta tutto, o quasi, sulla leva dell'entusiasmo, della fiducia, della ripresa prescindendo da un crudo quadro della realtà e, alla fine, dalla intransigenza che è necessaria per affermare la verità delle cose e non il suo adattamento alle circostanze politiche del momento. I fondamentali delle azioni del governo Renzi hanno una indubbia aderenza alla real-politik imposta dalle condizioni europee e mondiali dell'economia e della finanza. Il cambiamento, però, ha bisogno della persuasione e della condivisione. Il metodo decisionista adottato dal fiorentino Matteo Renzi non è nuovo nella storia della Repubblica Italiana. Lo adottò per alcuni anni Amintore Fanfani, lo assunse come caratteristica del suo mandato Bettino Craxi e ora Renzi, il più giovane fra i premier in carica. I mazziniani non sono portati a giudicare un presidente del consiglio sulla base della sua appartenenza partitica, ma dalla somma dei requisiti etici, capacità relazionali, arte di governare, stile di conduzione del potere. Sul piano personale non ci sono, per ora, indizi di abusi e illegalità nella vita personale del Premier; questo presidente del consiglio sa comunicare con efficacia in ogni ambiente sociale; una parte del suo programma ha un'effettiva incidenza riformatrice, ma c'è un ma avversativo alle sue azioni che non è di poco conto. Riguarda l'eccessiva fiducia

in se stesso, la mancanza di seri dubbi, il timore conseguente alle azioni intraprese che in altre parole si chiama arte di prudenza. Renzi stravede per le soluzioni pragmatiche ed è per questo che nel tentativo di fare uscire l'Italia dalla crisi ha affidato tutto o quasi il peso di questo compito agli imprenditori, al ceto d'iniziativa aziendale... considerando secondaria quella parte del popolo costituito dai dipendenti privati, se pure beneficiati di 80 euro al mese in busta paga, e dei dipendenti pubblici. Il rischio è che la hybris, componente ineluttabile della tragedia greca, colpisca la figura del premier. Non è un augurio ma una meditata ipotesi nel rapporto fra uomini e potere. In ogni caso entro la fine dell'inverno del 2015 sapremo quanto futuro ha il presidente del Consiglio. Se da un lato appare necessario e inderogabile lo sfoltimento, mai avvenuto, della selva di privilegi, organizzazioni parassitarie, sindacati obsolescenti e partiti inutili d'altro canto un sistema politico e civile irrispettoso delle minoranze culturali e politiche, negatore di tutele e di diritti nel campo dell'informazione, della giustizia, delle problematiche di giovani generazioni ed anziani, amplia la sfera delle dissidenze e fa crollare le ondate di fiducia che dall'avvento di Renzi si sono accumulate nella fase di narrazione dei propri progetti. Lo stesso esito del semestre a guida italiana dell'Unione Europea, a parte una maggiore dimensione della comunicazione verso i cittadini, è stato tutto sommato deludente soprattutto per chi come i mazziniani e i federalisti europei anelano a maggiori progressi nella scala dell'unità politica degli Stati dell'Europa. Questa severità dei mazziniani nel giudicare il Premier non è però una novità. Fu lo stesso metodo adottato verso Letta, Monti, Berlusconi per gli evidenti e giganteschi conflitti d'interesse che il suo ruolo di premier e di imprenditore mettevano in mostra, persino Prodi. Ci sono movimenti d'opinione, associazioni culturali e politiche che non hanno mai manifestato l'intenzione di farsi partito, se mai di garantire il rapporto virtuoso fra principi democratici nazionali, europei e mondiali ispirati dalla trafilata del progresso e dell'equilibrio fra libertà e giustizia. Tutte le volte che la nostra sensibilità repubblicana viene urtata determina inevitabilmente l'innalzarsi della soglia di attenzione da parte di chi nella Storia ha scelto di porsi come guardiani della democrazia.

EDITORIALI E COMMENTI

Israele e il mondo ebraico nella stampa italiana*

di Arturo Colombo

Premessa: il tema assegnatomi è tutt'altro che semplice e facile per una serie di motivi. Infatti credo che vada subito precisato che la stampa italiana non è qualcosa di unitario, di omogeneo, di compatto, ma che sono indispensabili alcune distinzioni preliminari. Anzitutto, occorre distinguere: in merito al mondo ebraico italiano, sia quello contemporaneo, sia le vicende di cui l'ebraismo è stato oggetto, i giudizi sono, o almeno appaiono, sostanzialmente positivi. A cominciare dalle denunce e dalle condanne esplicite rispetto a quanto è stato fatto contro gli ebrei: per esempio, la famigerata legislazione e la campagna anti-ebraica del 1938. Diverso è, anzi diversificati sono i giudizi riguardanti nella realtà quotidiana il mondo ebraico e Israele, compresa l'unicità di questo Stato nato nel 1948, dopo una lunga storia fatta di diaspore. Si tratta di giudizi che comportano, o suscitano, consensi e simpatie, ma anche rifiuti e dinieghi. Ecco perché in via preliminare occorre distinguere la stampa *quotidiana* rispetto alla stampa *periodica* (e in particolare quella *settimanale*).

Da parte mia, cercherò di soffermarmi sulla stampa *quotidiana*, a sua volta distinta: da una parte, la stampa cosiddetta *indipendente* (tipo il "Corriere della Sera", "La Stampa", il "Giornale", il "Messaggero", il "Resto del Carlino", ecc.) e dall'altra parte, la stampa *di partito* (come l'"Avanti", l'"Unità", "Il Popolo", ecc.) Sostanzialmente, su quasi ogni tema politico la stampa di partito non è mai autonoma; perché non fa che recepire, e divulgare, le tesi sostenute dagli organi direttivi dei rispettivi partiti.

Con la conseguenza, per esempio, che il PCI e ancora di più l'Estrema Sinistra – rispetto alla politica svolta da Israele – hanno pressoché sempre difeso, anzi privilegiato, il ruolo dei Palestinesi, e di conseguenza lo stesso si verifica appena si legge l'"Unità" e "Il Manifesto". Viceversa opposto è l'atteggiamento filo-Israele quale emerge, per esempio, appena si legge, o meglio si leggeva, "La Voce Repubblicana" a proposito delle scelte di campo pro-Israele, assunte dal PRI.

Il discorso sulla stampa cosiddetta indipendente è più complesso, non solo se si mettono a confronto fra loro i vari quotidiani, ma altresì se si considera il ruolo svolto dai vari direttori, succedutisi alla testa dei singoli giornali.

Prendiamo “La Stampa” di Torino a partire dagli anni ’50, quando c’era Benedetti come direttore. Certo, la “linea” è sempre stata la stessa, a favore degli Ebrei e a sostegno dell’allora neonato Israele e della sua politica. Tuttavia emerge un periodo, un quinquennio, in cui questa “linea” è apparsa ancora più evidente e marcata. E questo è avvenuto fra il 1973 e il ’78, quando a dirigere “La Stampa” era Arrigo Levi.

Non diverso è il discorso riguardante il “Corriere della Sera”, anch’esso sempre favorevole al mondo ebraico e alla politica di Israele. Tant’è vero che nel 1958, quando direttore era Mario Missiroli, per il decennale della nascita dello Stato d’Israele manda come inviato speciale Vittorio Beonio-Brocchieri, che farà un’ottima serie di articoli, anche a proposito dell’esperienza in un kibbuz.

L’atteggiamento positivo continua anche durante gli anni successivi, fino a tutt’oggi, nonostante certi articoli di Lorenzo Cremonesi, che – se non erro – è stato anche corrispondente da Israele, mentre adesso c’è Davide Frattini, di cui mi piace citare due suoi ultimi articoli apparsi nel novembre scorso.

Per esempio, l’11 novembre, in un articolo intitolato “Si moltiplicano da giorni i gesti di micro-terrorismo da parte dei palestinesi”, Frattini scrive, fra l’altro: “Netanyahu minaccia: gli arabi israeliani che scendono in strada con le pietre possono andare a vivere nei territori palestinesi o a Gaza”, e aggiunge che c’è chi “chiama Abu Mazen ‘un terrorista come Yasser Arafat, [che] ha solo cambiato vestito”.

Una decina di giorni dopo, esattamente il 20 novembre, in un altro articolo dal titolo: “Strade chiuse e case demolite. Gerusalemme sotto assedio”, Frattini riporta e evidenzia le parole di Netanyahu: “Gerusalemme resterà la nostra capitale indivisibile per l’eternità”.

Comunque credo di non sbagliarmi se preciso che la linea più chiaramente filo-israeliana si trova espressa in misura più forte, più esplicita, dal 1968 al ’72, quando era direttore Giovanni Spadolini, che aveva fatto lo stesso al “Resto del Carlino” durante i 13 anni della sua direzione, a partire dal 1955.

Più tardi, anche con Alberto Cavallari, direttore dal 1981 all’84, la linea pro-Israele non cambia: semmai va aggiunto che Cavallari aveva deciso di introdurre una specie di rubrica Pro e Contro, dove – naturalmente non solo a riguardo del mondo ebraico – su uno stesso argomento o problema ospitava opinioni diverse, mettendole a confronto e lasciando al lettore di scegliere quale preferire.

Semmai, a livello aneddotico non va dimenticato qualche svarione, di cui lo stesso “Corriere” non ha saputo fare a meno: per esempio, qualche anno fa nelle

pagine della Cronaca di Milano nel titolo, invece che “La sinagoga di via Guastalla”, si leggeva “La moschea di via Guastalla”...

Prezioso è anche un numero de “L’Europeo” del maggio 2008, quando “L’Europeo” aveva scadenza mensile e usciva insieme al “Corriere della Sera”. Quel numero era interamente dedicato a Israele e “raccontato” da firme autorevoli, come Piero Ostellino e Robert Capa, Oriana Fallaci e Moshe Dayan, il quale scriveva, fra l’altro: “Gli arabi vogliono strapparci la terra. Ma si sbagliano, se pensano di riuscirci con la guerriglia. Perché qui, noi Ebrei siamo nella nostra patria”.

Altrettanto importante da segnalare è il numero monografico della rivista “Il Ponte”, fondata da Piero Calamandrei. Il numero porta la data del dicembre 1958, in coincidenza con il decennale. Vi si analizzano gli impegni e i progressi realizzati dal giovane Stato per la costruzione di una identità nazionale fra il 1948 e il 1958. E in questa prospettiva si possono distinguere successivamente gli anni del consolidamento, fino al ’67; gli anni dell’affermazione, della crescita e della trasformazione interna, che inizia con la guerra dei sei giorni e arriva fino al ’77 con il terrorismo dell’Olp; gli anni della pacificazione armata e della stabilizzazione territoriale fra il 1978 e l’85; gli anni del conflitto con arabi, culminato con l’assassinio di Rabin nel novembre del 1995; gli anni della crescita demografica (con sette milioni di abitanti), e della cosiddetta globalizzazione del paese fra il 1995 e il 2006, compreso il governo di Ariel Sharon, che muore nel 2005, colpito da ictus; e, come ultima fase, Israele oggi.

Non prendo in esame, per ovvie ragioni, “Shalom”, il mensile ebraico di informazione e cultura, anche se mi piace ricordare almeno uno dei redattori, Claudio Vercelli, per la ricchezza di documentazione che sa offrire ogni volta che tratta del conflitto israelo-palestinese.

Intendiamoci: anche attraverso la stampa – certo, non la totalità ma la maggioranza – emerge quella che potremmo chiamare l’unicità di Israele, malgrado il succedersi – lungo quasi un settantennio – di storie, esperienze, conflitti, speranze. Ma di esempi ce ne sono parecchi altri. Pigliamone uno dei più recenti: come i giornali hanno presentato l’attacco, il raid, dei due palestinesi contro la sinagoga di Gerusalemme. Il “Corriere” già in prima pagina titola “Terrorismo in sinagoga a Gerusalemme”, e poi vi dedica tutta la pag. 2 e tutta la 3. Non solo, a pagina 5 c’è un attento articolo di Roberto Tottoli, che spiega non solo come mai “La città santa con i suoi simboli contesi torna al centro di una ‘guerra religiosa’”, ma altresì perché “l’attentato segna un salto di qualità nella strategia degli estremisti palestinesi”.

Invece un altro giornale, come “Il Fatto Quotidiano” si limita a darne una brevissima notizia in fondo alla prima pagina; poi ne parla a pagina 17, titolando “I

kamikaze con il coltello e la sinagoga insanguinata”, ma nel corso del testo aggiunge:

“Il governo israeliano scricchiola sempre di più [...], l'esecutivo di Netanyahu appare in difficoltà, mentre girano voci di elezioni anticipate”.

Viceversa, se prendiamo in esame un altro quotidiano di sinistra, come “Il Manifesto”, la notizia campeggia in prima pagina con il titolo “La catena dell’odio” e nel sotto-titolo si legge: “La questione palestinese torna esplosiva e Gerusalemme è il centro del conflitto”. Poi al tema sono dedicate tutta la seconda e la terza pagina, e spicca un articolo sul Medio Oriente in guerra, intitolato: “Un regalo ai ‘fratelli’ fondamentalisti israeliani”.

Credo superfluo sottolineare che l'argomento dei palestinesi e della nascita di uno Stato Palestinese torna ricorrente, suscitando continue, aspre polemiche, specie da parte di chi sostiene trattarsi di un obiettivo che avrebbe dovuto essersi realizzato già da tempo, o comunque che andrebbe condotto in porto al più presto. Qui non battono e ribattono soltanto i giornali di sinistra, ma c'è un'area più ampia, anzi più eterogenea, che non tralascia di riproporre la persistente attualità di un problema che, fin quando non sarà risolto, continuerà a mantenere pericolosamente aperto l'aut-aut fra lo Stato d'Israele e il mondo dei palestinesi.

Ma questo è un problema che coinvolge anche ciascuno di noi, che non possiamo non porre fra gli argomenti su cui riflettere e discutere – come dicevano gli antichi latini – *“sine ira ac studio”*.

* Testo della relazione tenuta il 4 dicembre 2014 all'Associazione Italiana Amici dell'Università di Gerusalemme.

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE

La minoranza russa nei paesi baltici

di Veronica Tumidei

L'articolo è basato su documentazione, studi universitari, articoli e interviste a russi di Lettonia e Lituania raccolte durante diversi periodi di studio in Lituania, Lettonia e Polonia tra il 2013 e il 2014.

Dopo l'annessione della Crimea alla Federazione Russa, le dichiarazioni degli ultimi mesi del Ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa S. Lavrov, le politiche del Presidente V. Putin nel corso degli anni sulla protezione dei russofoni anche oltre i confini della Federazione, i paesi baltici per primi hanno avvertito tutto questo come una minaccia alla loro indipendenza e integrità territoriale. La paura di una nuova occupazione da parte della Russia non li ha mai abbandonati dal crollo dell'Unione Sovietica e in questo anno si è nettamente acuita. Certamente, la protezione dei russofoni e delle persone appartenenti all'etnia Russa non è un elemento nuovo nella politica estera della Federazione. A questo, nel corso dei secoli si è affiancata quella della difesa degli slavi e dei cristiani ortodossi in generale. Questo principio è tutt'ora riconosciuto anche nella Costituzione della Federazione Russa dall'articolo 61, dove si afferma l'impegno della difesa dei russi ovunque essi siano come parte integrante dei principi della sicurezza dello stato. Sin dalla Russia zarista la Grande Madre si fa portatrice di valori conservatori e tradizionali, adattandosi bene alla visione messianica del destino della Russia nel mondo. Chiaramente, questo principio è un mezzo che le permette di rendere duratura la lealtà dei russi, dei russofoni e dei simpatizzanti in genere, mantenendo i contatti e i legami culturali degli esuli con la madrepatria. Pertanto, questo sistema di soft power le conferisce un maggiore peso politico, anche nelle politiche interne degli stati Europei, avendo presa sulla società, oltre a quello economico, in tutto il mondo, legittimando gli interventi diplomatici e adottando soluzioni decisive nello scacchiere internazionale. Lamentando da sempre, soprattutto dopo il crollo dell'Unione Sovietica, un calo demografico e la mancanza di personale specializzato e qualificato, questo principio di protezione

e legame materno, potrebbe favorire, nel lungo termine, anche il ritorno in patria dei russi e dei russofoni. Da sempre la lingua è l'elemento fondamentale della società, abbatte barriere oppure le crea. In epoca sovietica, le lingue locali erano protette e potevano essere insegnate nelle scuole come sancito dall'articolo 36 della Costituzione Sovietica del 1977; tuttavia, nel 1978, l'allora presidente Brezhnev, incoraggiava per decreto, l'uso del russo come lingua di "comunicazione", "amicizia" e "fratellanza". Le lingue del baltico, di fatto, furono fortemente osteggiate. Le lingue locali continuavano a vivere in forma orale ma di rado in forma scritta, tanto che anche i libri erano merce di contrabbando. Questo alimentava il senso di rivalsa dei paesi del Baltico e il loro bisogno di libertà all'interno di uno stato democratico. Ovviamente, dopo che gli stati baltici ottennero l'indipendenza, le lingue ufficiali divennero Lituano, Lettone ed Estone sostituendo il Russo.

Seguendo la logica degli stati nazione, l'etnia e la lingua si trovano alla base del riconoscimento dello stato stesso e del suo diritto di esistere. Subito dopo la proclamazione degli stati di Lituania, Lettonia ed Estonia e il crollo dell'Unione Sovietica, occorreva decidere chi fosse cittadino e chi no dei nuovi stati. Lettonia ed Estonia considerarono cittadini solo i discendenti diretti di coloro che nel 1919 erano riconosciuti ufficialmente come lettoni ed estoni. Conseguentemente a questa decisione, gran parte della popolazione veniva esclusa dalla cittadinanza. In questo modo, agli esclusi veniva offerta la cittadinanza dell'etnia di appartenenza. Logicamente, anche oggi, chi non è discendente di sangue si trova senza cittadinanza nonostante diverse generazioni della sua famiglia siano nate e cresciute nel paese.

Come la teoria precisa, la minoranza russa non è una tipica minoranza europea come la si intende nel senso comune del termine. Non è una minoranza autoctona che ha vissuto per secoli in un determinato territorio. Non è neanche da considerare una nuova minoranza, un gruppo di persone provenienti dal terzo mondo che si trasferisce in Europa dopo la seconda Guerra mondiale, vista la storia del Baltico e delle relazioni intense con la popolazione russofona. La minoranza russa si trova negli stati baltici perché prima la cittadinanza era la stessa per tutti: quella sovietica. Con questa precisazione, gli esperti, parlano dell'identificazione e la tutela della minoranza russa negli stati baltici come un tema politico. Non potendosi appellare alle normative standard della tutela dei diritti delle minoranze, i russofoni chiedono quindi la cittadinanza dei paesi baltici di residenza.

Per ottenere la cittadinanza lettone o estone occorre rinunciare alla precedente cittadinanza e sostenere un esame di lingua, storia e diritto. In Lettonia ed Estonia esiste quindi una minoranza etnica che non ha pari diritti ed è esclusa non solo dai diritti politici, ma che è anche discriminata all'interno del tessuto sociale nell'ambito della scuola o del lavoro. Per esempio, come documentato anche da report di organizzazioni internazionali, la minoranza russa è esclusa da determinate

cariche come medici e farmacisti. Come già menzionato, anche nel settore dell'educazione i russi hanno incontrato problemi con le scuole in lingua russa, favorendo così a lungo andare, il ritorno verso la madrepatria o il completamento degli studi fuori dai confini nazionali. Comprensibile è l'esclusione dalle cariche dello stato o posti pubblici per motivi di sicurezza nazionale ma non per tutte le figure cardine della società. Fortunatamente in Lettonia non si hanno esperienze di maggiori problemi o episodi di violenza su base etnica, come invece si sono registrati in Estonia. Le comunità russofone in Lettonia e in Estonia sono vicine al 50% della popolazione, un numero decisamente maggiore rispetto a quello lituano.

Le pretese degli stati nazionali, anche se legittime, non tengono conto della reale situazione all'interno della società. Sotto l'Unione Sovietica, tutti erano cittadini sovietici, la lingua veicolare e ufficiale dell'Unione e tra le diverse culture era il russo, che veniva insegnato a scuola a tutti, con il riconoscimento delle lingue locali. Nessuno era escluso dalla vita dello stato e ci si poteva trasferire da una città all'altra senza problemi. Tutte le diverse etnie dell'Unione potevano convivere nella stessa città senza problemi burocratici. Con il crollo dell'Unione invece, non si ha più la stessa cittadinanza ma diverse cittadinanze e nuovi stati, in cui non è permesso identificarsi. Le uniche soluzioni possibili diventano quindi l'espatrio oltre i nuovi confini stabilendosi in Russia come molte famiglie hanno fatto per evitare anche vendette oppure rimanere e vivere da minoranza e un giorno ottenere la cittadinanza. Diversi report, e ovviamente la popolazione stessa, denunciano da tempo queste discriminazioni. In questo modo, in Lettonia ed Estonia fin dal principio, l'integrazione della comunità russa non venne promossa, incentivando così con il trascorrere del tempo, l'organizzazione di partiti politici filorussi e nostalgici del periodo sovietico.

In Lettonia e in Estonia il messaggio che si è dato attraverso l'attuazione di queste politiche è stato un messaggio negativo e di rifiuto e non di apertura verso queste persone che, indipendentemente dalla loro idea politica, hanno contribuito allo sviluppo economico e culturale del paese. Dall'inizio della guerra in Ucraina molti russi in Lettonia si sono sentiti ancora più discriminati in un ambiente ancora più ostile. Molto spesso sentimenti nazionalistici dei paesi del Baltico si mescolano con l'estrema destra. A Riga, nel Marzo di questo anno, durante la parata nazionale si sono viste sfilare in prima fila anche uniformi naziste come se il patto Molotov - von Ribbentrop fosse frutto solo della follia comunista. Un'altra forma di discriminazione di cui molti russi lamentano è questa tolleranza nei confronti del nazismo e delle correnti di destra mentre esistono leggi severe contro simboli comunisti.

Dato che gran parte dei russofoni rimane e rimarrà, anche in futuro, parte della popolazione degli stati baltici, questa discriminazione, nel lungo periodo, si rive-

lerà controproducente per la costruzione di stati economicamente e politicamente forti. Forse è dovuta a queste noncuranze la preoccupazione di questi stati di rivolte anche violente da parte della comunità russofona volte alla decurtazione di porzioni del loro territorio come avvenuto in Ucraina. Al momento, la Russia non è in grado di influenzare la politica in Estonia e in Lettonia attraverso la minoranza russa nonostante essa nutra un sentimento di appartenenza. La motivazione per cui molti russi rimangano per rivendicare la loro cittadinanza sta anche nelle agevolazioni che il passaporto europeo garantisce come libertà di viaggiare.

I tre stati baltici hanno intrapreso politiche diverse dopo il crollo dell'Unione Sovietica e questo ne ha determinato lo sviluppo economico, le relazioni con gli altri stati vicini e lo sviluppo più o meno armonioso della società. Sicuramente l'esclusione non ha favorito sentimenti di affetto verso le nuove repubbliche costituite, anzi, l'esatto contrario. Molte famiglie russe hanno preferito tornare in Russia varcando i confini temendo vendette, altre invece hanno accettato il loro stato di straniero nella loro città lottando per ottenere uguaglianza e diritti dei cittadini dello stato nazionale. Diversi studi hanno dimostrato che le comunità russofone sono più sensibili ad adottare il punto di vista russo anche per una maggiore conoscenza della lingua. Questo è dovuto alla politica dei paesi Baltici in merito alla società ma anche ai costanti sforzi della Russia per mantenere i contatti con le comunità russofone, specialmente quelle del Baltico, con attività culturali associazioni e accademie. Dal 2007, Putin ha incentivato la formazione di organizzazioni orientate in tal senso. Tutti questi elementi creano un profondo senso di comunità russa e di continuità, va al di là dello spazio e del tempo, attraversa le generazioni e rende leali i russi alla Russia. Molti studiosi ritengono che per favorire l'integrazione occorre rivedere l'attitudine generale delle autorità riguardo l'occupazione nazista e comunista rendendo più semplice il processo di naturalizzazione per queste persone. Comprensibilmente, l'aver negato il diritto di voto ai non-lettoni ed ai non-estoni subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica fu dettato dalla paura di interferenze da parte della Russia nella politica interna dei nuovi stati, ma non ha favorito sentimenti di lealtà nei confronti del nuovo stato; occorre quindi una modifica.

In Lituania la situazione è diversa, molto più positiva. Come risulta da interviste raccolte, i giovani sono integrati nella società lituana e le vecchie generazioni maggiormente si identificano con l'Unione Sovietica e non con la Russia moderna. Oggi il numero dei russi e russofoni in Lituania è un numero inferiore rispetto a quello delle altre due Repubbliche Baltiche e sono concentrati a Vilnius, Klaipeda e nelle zone di confine come Visaginas. In accordo con diversi studi sul tema, non sembra inoltre che la comunità russa del Baltico sia disposta a cambiare l'assetto territoriale delle repubbliche annettendosi alla Federazione Russa, piuttosto l'atteggiamento è quello di lottare per avere pari diritti nello stato in cui

sono sempre vissuti. In Lituania, fu estesa la cittadinanza a tutte le persone nate sul territorio lituano, non tenendo conto delle origine russe, polacche o bielorusse, favorendo l'integrazione delle diverse comunità all'interno della società immediatamente dal 1990.

La forte presenza della comunità russa nel Baltico, trova le sue radici in epoca sovietica. In Lettonia e in Estonia si riscontra un elevato numero di russi dovuta alla necessità di immigrati per la mancanza di personale per l'industria di questi due paesi. Spesso i russi ricoprivano cariche come colletti blu e militari. Estoni e Lettoni si sentivano quindi culturalmente superiori ai russi. Si riscontra anche in epoca sovietica una mancanza di integrazione tra le due comunità. Tuttora, Lettonia ed Estonia, hanno entro i loro confini una forte comunità russa non ben integrata frutto di politiche discutibili e storici rancori. In Lituania invece l'integrazione è maggiore visto il ristretto numero di russofoni sul territorio e la possibilità di ottenere la cittadinanza lituana senza l'obbligo di conoscere la lingua. Un maggior numero di lamentele in Lituania proviene dalla minoranza polacca.

Durante l'epoca sovietica, gli stati baltici erano gli stati membri dell'URSS con il livello più alto di qualità della vita. Tutti e tre avevano un fiorente settore agricolo e un forte tessuto industriale. Essendo la qualità della vita in questi stati superiore alla media sovietica, soffrirono maggiormente delle politiche di centralizzazione, ottenendo, solo nel 1990, una maggiore autonomia nel settore economico che consentiva di attuare riforme senza in consenso di Mosca. Attualmente, gli stati baltici sono senza risorse energetiche sul loro territorio, sono quasi totalmente dipendenti dalle importazioni energetiche della Federazione Russa per continuità territoriale e vecchie infrastrutture ereditate dal regime comunista e quindi non sono di grande interesse né dal punto di vista economico, né dal punto di vista strategico militare come in epoca zarista e sovietica. La Federazione Russa mantiene l'accesso al Mar Baltico con il suo porto militare di Kaliningrad, tra Lituania e Polonia. L'importanza di Kaliningrad per la Russia è cruciale sia dal punto di vista strategico che geopolitico visto che è l'unico porto a Ovest che non ghiaccia mai durante i lunghi inverni; esso è sede del quartier generale della Marina Militare della Federazione. A Kaliningrad sono presenti da tempo anche missili nucleari dovuto al sempre crescente numero di basi NATO nei paesi della regione.

Sicuramente la regione del Mar Baltico è una zona dove si avverte una forte tensione diplomatica dovuta al gran numero di stati NATO e non che vi si affacciano sulle sue sponde. Dopo l'annessione della Crimea e con la guerra delle sanzioni messa in atto dall'Unione Europea verso la Federazione Russa, il clima di tensione nel Baltico non poteva che crescere. La vicinanza di diversi stati e allineamenti militari lungo le sue coste rende questo mare una zona calda e come tale altamente militarizzata non solo dalla Russia. Nonostante questo, per il momento, la regione del Baltico rimane un'area in equilibrio, dove le forze

rimangono bilanciate nonostante le reciproche diffidenze russe ed europee. Ormai, l'impegno russo si è spostato verso l'Artico, per quel che riguarda la sicurezza energetica e verso la Cina, come dimostrano i recenti accordi economici siglati. Che il Baltico però rimanga una zona ad alto rischio lo si è costatato anche dal recente incidente, non confermato dalle autorità russe, del sottomarino nelle acque svedesi, presumibilmente in avaria e appartenente alla Federazione. Come riportano le autorità lituane, lettoni ed estoni, episodi di sconfinamento durante manovre di esercitazione non sono rare da parte di mezzi Russi e il tutto non fa che alimentare diffidenza e paura verso il "Grande vicino ad Est".

Per concludere, la Russia non ha intenzione di attaccare per riprendersi i Paesi Baltici visto che non è una zona in cui deve difendere i suoi interessi economici e militari e dove la minoranza russa, nonostante la discriminazione e gli episodi di limitazioni, non subisce violenze e vive in paesi democratici dove i diritti umani vengono rispettati. Sicuramente, la Federazione non ha intenzione di destabilizzare un'altra area in Europa ai suoi confini senza che vi siano fonti energetiche da tutelare o interessi economici tangenti. Oltretutto, la Russia non ha alcun interesse ad attaccare paesi membri dell'Unione Europea e NATO, specialmente attraverso una tradizionale e vecchio stile occupazione militare essendo più semplice l'attuazione di guerre nascoste e influenzare la società con il soft power. La preoccupazione degli stati baltici è dovuta al retaggio storico, al tradizionale nemico e alle divisioni all'interno della società ma non dobbiamo confondere questi con l'Ucraina. In primis, l'Ucraina non è un paese NATO, non è un paese appartenente alla Comunità Europea e sul suo territorio transitano gasdotti per il gas russo. L'Ucraina è inoltre zona di interesse NATO e della Federazione per geopolitica e investimenti. Negli stati baltici invece non ci sono tensioni che riguardino la sicurezza energetica della Russia, né è una zona di interesse strategico militare vista la presenza dell'enclave. Sarebbe quindi nettamente controproducente destabilizzare anche la regione del Baltico quando la vera sicurezza energetica e interessi economici russi sono tutti spostati nel Circolo Polare Artico, Cina e paesi dell'America Latina. Comprensibile, per il retaggio storico, è la preoccupazione dei paesi del Baltico, ma non ci sono le condizioni per fare parallelismi con i fatti avvenuti in Ucraina.

Fonti

- AGNIA GRIGAS, PhD "Russian Baltic relations after Crimea's Annexation: Reasons for concern?", Giugno 2014, Cicero Foundation Great Debate Paper N°14/05 http://www.cicerofoundation.org/lectures/Agnia_Grigas_Russia-Baltic_Relations.pdf;
- ANNA KAMORNIK, Wider Europe review, "EU-Russia relations: Russian-speaking minorities in the Baltic countries" <http://review.w-europe.org/11/3.html>;
- CAMILLE PETIT Latvia "Non- citizens, aliens in their own country.", 29 Aprile 2014 <http://www.euroviews.eu/2014/04/29/aliens-in-their-own-country/>.

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE

James Harrington e il repubblicanesimo britannico

di Carlo De Luca

James Harrington (1611-1677) ha un ruolo centrale nella storia del pensiero repubblicano. Ideologo della libertà e dell'uguaglianza, egli rielabora le categorie filosofiche di Machiavelli per dare una forma compiuta all'idea di Repubblica. Dall'Inghilterra puritana il repubblicanesimo approderà in America, dove andrà a costituire la base teorica della guerra d'indipendenza, per rimbalzare infine su un'Europa che si appresta a vivere la svolta epocale della rivoluzione francese.

James Harrington (1611-1677), filosofo della libertà e dell'uguaglianza, è una figura chiave nella storia del pensiero repubblicano. Egli rielabora il pensiero di Machiavelli per proporre un ideale di Repubblica che serva a correggere la deriva autoritaria e confusa lungo la quale si è avviata la rivoluzione inglese. Harrington infatti pubblica la sua opera principale, *La Repubblica di Oceana*¹, nel 1656 quando ormai Cromwell ha dato vita ad un regime dispotico che non è più monarchico ma non è ancora, né sarà mai, repubblicano. A questo proposito così si è espresso Blair Worden, uno dei massimi studiosi di queste vicende: “*Gli storici delle idee amano pensare che siano le idee ad influenzare gli eventi. Spesso è così. Sicuramente gli autori repubblicani degli anni Cinquanta (del Seicento, nda) volevano influenzare gli eventi con i loro scritti: spesso però non ci riuscirono. In quel decennio non furono le idee repubblicane a produrre eventi, ma gli eventi a produrre idee repubblicane*”². La rivoluzione inglese venne a trovarsi nella difficoltà di dover abbattere una tirannia, quella di Carlo I, senza volere o potere procedere ad abolire l'istituto monarchico nella sua interezza che i più continuavano a considerare fonte ineliminabile di legittimazione del potere. E' in questo frangente storico drammatico che James Harrington si ripropone di elaborare un modello compiuto di governo repubblicano da offrire come struttura istituzionale alternativa alla monarchia.



James Harrington. Ritratto di Michael van der Gucht (1660-1725).

Quale il contributo di Machiavelli alla riflessione di Harrington? Il principio di *vita activa* secondo Pocock³ e quello di libertà come non dominio secondo Pettit⁴. Certo l'influenza di Machiavelli su Harrington è complessa e forse è da identificare innanzitutto con la teorizzazione della possibilità da parte dell'uomo di determinare la propria storia. La rottura definitiva ed irreversibile con una concezione, quella medievale, nella quale la condizione umana è esposta passivamente alle intemperie di una storia non intellegibile, segna la nascita del pensiero politico moderno di cui il repubblicanesimo britannico è un prodotto complesso ed articolato. Per la prima volta in Inghilterra, la tradizione britannica della virtù civica, che era antica e radicata, si salda con il costituzionalismo repubblicano in un progetto coerente che, da questo punto di vista, risulta analogo a quello elaborato da Machiavelli nella Firenze rinascimentale.

Il tentativo di Harrington non avrà successo ma l'innesto del repubblicanesimo rinascimentale fiorentino nella cultura anglosassone risulterà particolarmente fecondo. Infatti dall'Inghilterra puritana il repubblicanesimo giungerà sino al nuovo mondo dove andrà a costituire la base teorica della guerra d'indipendenza americana (1775-1783) che molti storici contemporanei ormai non considerano più una rivoluzione liberale, e lockiana in particolare, ma interpretano come vero compimento dell'idea repubblicana.



Bandiera del Protettorato di Cromwell 1649-1653

In realtà l'influenza del repubblicanesimo inglese sulla rivoluzione americana è più complesso. Secondo Blair Worden si possono distinguere tre periodi nella tradizione repubblicana britannica⁵. In una prima fase, quella dell'interregno (1649-1660), pensatori repubblicani come James Harrington, Marchamont Needham e John Milton sono impegnati a teorizzare un'architettura costituzionale alternativa alla monarchia. Nella seconda (1675-1683) Henry Neville e Algernon Sidney devono fare i conti con la minaccia imminente di un ritorno della monarchia

alla monarchia. Nella seconda (1675-1683) Henry Neville e Algernon Sidney devono fare i conti con la minaccia imminente di un ritorno della monarchia

assoluta ed il rischio di una nuova guerra civile. Infine in una terza fase, che va dal 1690 ai primi decenni del 1700, Robert Molesworth, Walter Moyle, John Toland, Anthony Ashley Cooper ed altri pensatori rielaborano nuovamente il pensiero repubblicano. Si vedrà in altra parte del sito (La guerra di indipendenza americana: una rivoluzione repubblicana) quanto il repubblicanesimo britannico, ed in particolare quello “puritano” della prima fase, influisca sulla cultura americana sino a divenire l’ispirazione principale della rivoluzione.

Harrington dunque rappresenta un elemento fondamentale nella trasmissione di un’ideale, quello repubblicano, nato nella *polis* greca con la figura aristotelica dello *zoon politikon* (secondo J. G. A. Pocock⁶) e nelle *res publica* romana con la concezione ciceroniana della virtù (secondo P. Pettit⁷ e Q. Skinner⁸), modernizzato da Machiavelli, ulteriormente rielaborato dallo stesso Harrington ed infine concretamente realizzato nella rivoluzione americana. Per una descrizione più dettagliata di questo itinerario, che negli Stati Uniti ha avuto grandissima fortuna storiografica, si veda la sottosezione “Storici contemporanei e repubblicanesimo moderno”⁹ pubblicata in altra parte del sito.

Utilizzando il gioco letterario dell’utopia, Harrington vagheggia un mondo ideale governato da un sistema misto nel quale un senato propone i provvedimenti, un’assemblea li approva ed un organo monocratico li esegue¹⁰. La ragione di un potere legislativo diviso in due è spiegata con una metafora: *Per esempio, due di esse (due ragazze, ndr) hanno una torta indivisa, che è stata donata in maniera che ognuna possa avere quello che le spetta; «dividi», dice l’una all’altra, «e io sceglierò; o lascia che io divida e tu sceglierai». Se questo è subito accettato, basta; perché se colei che divide lo fa in maniera diseguale perde, in quanto l’altra prende la parte migliore; perciò lei dividerà in parti uguali, in modo che entrambe abbiano una parte giusta*. L’esempio, che non a caso riguarda la suddivisione di una proprietà, serve a chiarire che in Harrington l’affermazione dell’uguaglianza dei diritti è in realtà funzionale al conseguimento di una forma di giustizia sociale. Ma egli si spinge oltre, sino a prefigurare una forma controllata di eguaglianza sostanziale. Harrington infatti giunge a proporre un sistema di ripartizione egualitario della proprietà terriera ispirato a quello che i Gracchi tentarono invano di introdurre nell’antica Roma.

Ma Harrington è anche e forse soprattutto un filosofo della libertà. Sotto questo profilo risulta esemplare la polemica che lo oppose a Thomas Hobbes (1588-1679), di cui pure egli era un ammiratore. Hobbes, non senza sarcasmo, aveva sostenuto nel Leviatano che i cittadini della Repubblica di Lucca erano sottoposti a leggi non meno severe dei sudditi di Costantinopoli: *”Ai nostri giorni sulla cinta delle mura della città di Lucca è incisa a caratteri cubitali la parola LIBERTAS; nondimeno non vi è alcuno che possa concludere da questo fatto che lì un singolo individuo abbia più libertà o immunità rispetto ai suoi doveri verso lo stato di quanto ve ne sia a Costantinopoli*.

Uno stato può essere popolare o monarchico, la libertà rimane sempre la stessa". Con questa immagine Hobbes, sostenitore dell'assolutismo monarchico, si serviva strumentalmente degli argomenti liberali per



Omaggio a John Toland (1670-1722), curatore della edizione della Repubblica di Oceana del 1669. Incisione di Michael van der Gucht.

stigmatizzare la coercizione comunque insita in qualsiasi legge.

Harrington aveva buon gioco ad evidenziare questa strumentalità e ne "La Repubblica di Oceana" precisava: "La montagna ha partorito e tutto quello che rimane è un piccolo equivoco! Infatti sostenere che un cittadino di Lucca non abbia più libertà o immunità **dalle** leggi di Lucca che un turco da quelle di Costantinopoli, e sostenere che un cittadino di Lucca non abbia più libertà **in virtù** delle leggi di Lucca che un turco in virtù di quelle di Costantinopoli, significa dire due cose completamente diverse".

In questo modo Harrington afferma due aspetti inerenti il principio di libertà. Innanzitutto sembra irridere ad una concezione, quella della legge come coercizione in sé, che prescinde dal suo contenuto potendo la legge stessa essere strumento di promozione dell'autodeterminazione degli uomini (idea positiva di libertà). In secondo luogo afferma il valore della legge come garanzia nei confronti del potere non limitata all'interferenza ma estesa alla

possibilità stessa dell'interferenza (idea negativa di libertà). Affinché un uomo possa essere libero non solo è necessario che non subisca coercizioni (come i sudditi di Costantinopoli) ma anche e soprattutto che non possa subirne (come i cittadini di Lucca). Per Harrington mentre i sudditi turchi erano semplici locatari sia dei beni materiali che di quelli immateriali di cui usufruivano, i cittadini di Lucca ne erano titolari in virtù delle leggi della Repubblica. In sostanza la libertà dei sudditi di Costantinopoli era una concessione del sovrano mentre quella dei cittadini di Lucca era garantita dalla legge. Una differenza non da poco.

Quando si parla di repubblicanesimo, ovvero di un'idea di libertà che trova espressività formale nell'istituzione repubblicana, occorre fare lo sforzo di valutare due

elementi necessari per un inquadramento generale: l'accezione positiva o negativa del concetto di libertà e l'accettazione o meno del conflitto come metodo. Lungo questo duplice crinale corre la differenziazione delle diverse famiglie repubblicane. Come si colloca Harrington in queste due ambiti? Per quanto riguarda l'idea di libertà Harrington è considerato un pensatore tipicamente repubblicano perché la sua concezione si differenzia nettamente dalla semplice non interferenza di matrice liberale. Su questo aspetto concordano tutti gli storici contemporanei che hanno studiato e imposto all'attenzione generale la tradizione del repubblicanesimo. Si è visto però, proprio nella polemica con Hobbs, quanto sia complessa e non facilmente riducibile ad una categoria la sua concezione di libertà. Tuttavia mentre per Pocock¹¹ l'accezione preponderante è positiva, secondo Pettit¹² e Skinner¹³ prevale invece una concezione negativa. Pocock ritiene che Harrington faccia riferimento esplicito e ripetuto ad Aristotele e alla tradizione dello *zoon politikon* della polis greca nella quale le due dimensioni, quella comunitaria e quella individuale, rimandano circolarmente l'una all'altra senza che nessuna domini. Pettit e Skinner ritengono invece che in Harrington sia dominante una concezione negativa della libertà sebbene molto diversa, perché molto più ampia, della semplice non interferenza liberale.

Per quanto riguarda il valore attribuito al conflitto, la riflessione di Harrington scaturisce dall'orrore per le vicende che sconvolsero l'Inghilterra di questo periodo¹⁴. Dopo il regicidio, dal 1648 al 1656 (anno di pubblicazione della Repubblica di Oceana), si succedettero convulsamente conflitti che, a suo avviso, avevano alimentato solo confusione e precarietà. Egli però è convinto che la guerra civile non sia la causa del disfacimento del vecchio ordine ma, al contrario, che sia la dissoluzione del vecchio ordine ad aver prodotto la rivoluzione. Ed il vecchio ordine è implosivo per una distribuzione iniqua della proprietà terriera cui aveva corrisposto una struttura politica inadeguata.

Da questa riflessione scaturisce la proposta di un assetto istituzionale radicalmente nuovo, di tipo repubblicano, espressione di una ridistribuzione della proprietà terriera che non consentisse posizioni dominanti. Harrington, tuttavia, interpreta gli eventi rivoluzionari non come passaggi intermedi, caratterizzati da equilibri sempre più avanzati, lungo un percorso accidentato di cui si intravede una meta finale. Nella sua visione i conflitti erano stata fonte della grande precarietà esitata nella svolta autoritaria del Protettorato di Cromwell. Da questo punto di vista Harrington si discosta da Machiavelli e dalla sua idea di una conflittualità necessaria ed anzi auspicabile per la evoluzione delle istituzioni verso equilibri sempre più rappresentativi sotto il profilo sociale. Non a caso Marco Geuna¹⁵ colloca Harrington tra i pensatori repubblicani che rifiutarono la positività del conflitto in compagnia di Francesco Guicciardini (1483-1540) e di Jean Jacques Rousseau

(1712-1788). Sul versante opposto egli pone coloro che, con Machiavelli, giudicavano il conflitto uno strumento decisivo per introdurre nel sistema politico ed istituzionale le differenze e la complessità del corpo sociale: Algernon Sidney (1623-1683), Thomas Gordon (1691-1750), lo stesso Montesquieu (1689-1755) e lo scozzese Adam Ferguson (1723-1816). Per una valutazione ulteriore dell'aspetto contestatario del repubblicanesimo, e del legame che esso stabilisce con il concetto anglosassone di *accountability*, si veda anche il testo "Attualità del repubblicanesimo" pubblicato in altra parte del sito¹⁶.

Sia consentito un'ulteriore considerazione. Con l'innesto in Inghilterra il repubblicanesimo assume definitivamente la connotazione laica. Come ha avuto a dire Blair Worden¹⁷: *"Il repubblicanesimo inglese si alleò al deismo e al socinianismo, i due movimenti di dissenso religioso più estremi del tempo. Il repubblicanesimo, allora come nei secoli successivi, fu nemico della tirannia non solo nello Stato ma nella Chiesa"*.

A conclusione di questa introduzione al pensiero di James Harrington non si può non ribadire ancora quanto più volte affermato in altre parti del sito. Il filone storiografico che identifica nel repubblicanesimo una tradizione autonoma e distinta dal liberalismo e che tanto successo ha avuto negli Stati Uniti, ha il limite di restringere le analisi essenzialmente alla cultura anglosassone, approcciando al massimo la rivoluzione francese.

Eppure la democrazia europea ottocentesca e quella italiana in particolare hanno fornito esempi concreti e contributi teorici di grande rilevanza. Sul piano strettamente concettuale, se il repubblicanesimo è inteso come un'idea di libertà diversa dalla semplice non interferenza liberale, si è già visto in altra parte del sito il pensiero di Mazzini che utilizza sia la concezione positiva che quella negativa della non dipendenza per costruire il percorso della sua azione politica: unità della patria, indipendenza della nazione, emancipazione sociale (si veda in proposito il testo Mazzini e i Doveri dell'Uomo¹⁸). Le stigmate dell'accezione positiva sono riconoscibili in quel dovere civile, sul quale molto insiste Mazzini, che evoca l'essere politico della polis aristotelica e l'uomo virtuoso di Machiavelli e che è finalizzato alla costituzione della comunità (l'unità della patria). Ma Mazzini utilizza anche gli strumenti della libertà negativa, intesa in senso molto più ampio rispetto alla non interferenza liberale, quando teorizza l'emancipazione da ogni forma di dipendenza sia morale che sociale (da cui gli altri due punti del suo programma politico, l'indipendenza della nazione ed il progresso sociale). Appare quindi quanto mai utile andare oltre per esplorare meglio il nesso tra il repubblicanesimo anglosassone ed il movimento democratico europeo e italiano in particolare. Per le considerazioni brevemente svolte di seguito si farà essenzialmente riferimento al percorso seguito dal prof. Capozzi, cui si rimanda per una valutazione più approfondita¹⁹.

Se il repubblicanesimo viene inteso come uno stato d'animo, l'ideale della partecipazione civile e quello della *vita activa* che Machiavelli riprende dalla cultura classica, allora diventa inafferrabile la relazione con i modelli istituzionali repubblicani teorizzati e realizzati nell'epoca moderna. Sostiene il prof. Capozzi *"In questa linea interpretativa non sussisterebbe alcun rapporto organico – e vi sarebbe anzi una sostanziale sfasatura – tra la cultura repubblicana moderna e i principi su cui gli ordinamenti repubblicani prendono storicamente forma: la separazione dei poteri, il governo limitato, la rappresentanza politica, le garanzie costituzionali delle libertà private, l'economia di mercato"*. In sostanza appare del tutto aleatorio il nesso che lega l'antica virtù civica repubblicana alla democrazia moderna. Tale connessione diventa meno sfuggente se indagata attraverso l'utilitarismo radicale di Thomas Paine (1737-1809), intellettuale inglese, considerato uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, protagonista di due rivoluzioni (quella americana e quella francese). Paine fonda la sua teoria di democrazia repubblicana sull'affermazione dei diritti dell'uomo e su un senso della comunità non legato ad un sentimento di appartenenza ma ad una utilità comune (anche e soprattutto economica) che viene definita con una connotazione fortemente solidale. Di recente Thomas Casadei ha proposto un'ampia e profonda riflessione sul pensiero di Paine discutendo anche la sua relazione con la tradizione repubblicana²⁰.

Il rapporto tra repubblicanesimo e democrazia emerge in maniera più chiara se si considera quel principio di rappresentanza che può essere garantito solo da una procedura elettiva. Questo è il vero lascito del repubblicanesimo antico che viene ereditato dalle moderne repubbliche democratiche e che diventa centrale nel pensiero di Mazzini proprio nel periodo dell'esilio londinese che precede le rivoluzioni del '48. E' in questa fase che Mazzini matura definitivamente l'idea di un'identità assoluta tra democrazia rappresentativa e istituzioni repubblicane. E a questo convincimento egli perviene nel confronto con altre correnti di pensiero (l'anti-egualitarismo di Carlyle ed il socialismo di Marx) ma anche attraverso il contatto con le istituzioni politiche britanniche. Afferma il prof. Capozzi che è plausibile l'accostamento del modello mazziniano di repubblica democratico-rappresentativa con *"la tradizione del governo limitato, misto o bilanciato che proprio in Inghilterra aveva realizzato paradigmi repubblicani ..."* di cui, si potrebbe aggiungere, il pensiero di James Harrington rappresenta una delle radici più forti e compiute. La relazione tra Mazzini ed il repubblicanesimo anglosassone appare più evidente se si considera la rivoluzione americana. In proposito Roland Sarti²¹ ha sostenuto che il momento di incontro delle diversi correnti di democrazia radicale (americane ed europee) è il repubblicanesimo inteso non tanto e non solo come forma istituzionale quanto come concezione generale dei diritti politici e della partecipazione di popolo. Ma questo argomento verrà affrontato in altra parte del sito.

NOTE

1. James Harrington. *The Oceana: And Other Works*, Volume 1. London, Millar, 1747. Per la traduzione in italiano si veda: Giuseppe Schiavone (a cura di). *La Repubblica di Oceana di J. Harrington*, Franco Angeli, Milano, 1985. La recensione al testo di Giovanni Iamartino, *La Repubblica di Oceana di J. Harrington*, pubblicata su *Aevum* (Anno 61, Fasc. 3 settembre-dicembre, pp. 758-761, 1987) non solo è utile per meglio comprendere il lavoro di Schiavone ma rappresenta anche un'ottima introduzione al pensiero di Harrington.
 2. Blair Worden (2004). *Le idee repubblicane e la rivoluzione inglese*. In: Maurizio Viroli (a cura di). *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*. Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004.
 3. John G. A. Pocock. *The machiavellian moment. Florentine political thought and the atlantic republican tradition*. Princeton University Press, Princeton, 1975. Traduzione in italiano: *Il momento machiavelliano, Il pensiero fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone, I Il pensiero politico fiorentino, II La «repubblica» nel pensiero politico anglosassone, Il Mulino, Bologna, p. 674, 1980.*
 4. Philip Pettit. *Republicanism. A theory of freedom and government*. Clarendon Press, Oxford, 1997. Traduzione in italiano: *Il repubblicanesimo, Una teoria della libertà e del governo*, Feltrinelli, Milano, p. 44, 2000.
 5. Riportato in: Miryam Giargia. *Introduzione. Sidney e Rousseau tra repubblicanesimo e contrattualismo*. In: *Disuguaglianza e virtù. Rousseau e il repubblicanesimo inglese*. Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano, 2009.
 6. John G. A. Pocock. *The machiavellian moment*, cit.
 7. Philip Pettit. *Republicanism*, cit.
 8. Quentin Skinner. *Liberty before liberalism*. Cambridge University Press, Cambridge, 1998. Traduzione in italiano: *La libertà prima del liberalismo*, Einaudi, Torino, 2001.
 9. *Democrazia Pura*. Storici contemporanei e repubblicanesimo moderno, 31 Dicembre 2012.
 10. Franco Pezzato (2005). *Modelli antichi e pensiero moderno nel repubblicanesimo di James Harrington*. *Filosofia politica*, 19: 219-242.
 11. John G. A. Pocock. *The machiavellian moment*, cit. p. 674.
 12. Philip Pettit. *Republicanism*, cit., p. 279.
 13. Quentin Skinner. *Liberty before liberalism*, cit., p. 56.
 14. Franco Pezzato (2005), cit.
 15. Marco Geuna. *Machiavelli ed il ruolo dei conflitti nella vita politica*. In: *Conflitti*, A. Arienzo e D. Caruso (a cura di), Napoli, Dante & Descartes, pp.19-57, 2005.
 16. *Democrazia Pura*. *Attualità del repubblicanesimo*, 20 Gennaio 2013.
 17. Blair Worden (2004), cit.
 18. *Democrazia Pura*. *Mazzini e i Doveri dell'Uomo*, 25 gennaio 2013.
 19. Eugenio Capozzi. *Mazzini, l'ideologia repubblicana e la tradizione costituzionale inglese*. *Il Pensiero mazziniano* 54, nuova serie, n. 1, pp. 55-62, 1999.
 20. Thomas Casadei. *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*. Torino, Giappichelli, 2012. Si veda anche: *Tra ponti e rivoluzioni. Il segno di Tom Paine nella storia e nel diritto*. Dialogo con Thomas Casadei a cura di Sauro Matterelli. In: *Il senso della Repubblica*, n° 4, Aprile 2013.
 21. Roland Sarti. *La democrazia radicale: uno sguardo reciproco tra Stati Uniti e Italia*. In: *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, a cura di Maurizio Ridolfi. Milano, Feltrinelli, pp 133-157, 2005.
- repubblica romana 1849 repubblica romana del 1849 repubblicanesimo republicanism Giuseppe Mazzini James Harrington Philip Pettit Quentin Skinner John G. A. Pocock repubblica romana 1849 repubblica romana del 1849 repubblicanesimo republicanism Giuseppe Mazzini James Harrington Philip Pettit Quentin Skinner John G. A. Pocock repubblica romana 1849 repubblica romana del 1849 repubblicanesimo republicanism Giuseppe Mazzini James Harrington Philip Pettit Quentin Skinner John G. A. Pocock repubblica romana 1849 repubblica romana del 1849 repubblicanesimo republicanism Giuseppe Mazzini James Harrington Philip Pettit Quentin Skinner John G. A. Pocock

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE

Ridurre la disuguaglianza per combattere la povertà

*Contro i fondamentalisti del mercato:
la lezione (attuale) di mazziniani e socialisti*

di Federico Solfrini

“Quando il mercato è abbandonato alla sua autonormatività, esso conosce soltanto la dignità della cosa e non della persona, non doveri di fratellanza e di pietà, non relazioni umane originarie di cui le comunità personali siano portatrici. Queste costituiscono altrettanti ostacoli al libero sviluppo della nuda comunità di mercato; e gli specifici interessi di questa, a loro volta, costituiscono lo specifico banco di prova di tutte queste relazioni”.

Max Weber

Il rapporto Partire a pari merito. Eliminare la disuguaglianza estrema per eliminare la povertà estrema, pubblicato dalla confederazione di ONG Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief) lo scorso ottobre, evidenzia come la povertà estrema derivi dall'altrettanto estrema disparità di reddito presente in molti paesi dell'attuale mondo globalizzato. Infatti, “il rapido peggioramento della disuguaglianza economica” – si può leggere nel rapporto – “sbarra il passo all'eliminazione della povertà globale”¹.

Quali le ragioni dell'aumento della disuguaglianza economica globale? Secondo Oxfam, le radici delle disparità vanno ricercate nel pensiero economico dei fondamentalisti del mercato, in virtù del quale l'economia di mercato in grado di assicurare crescita economica duratura è quella che “riduce [...] gli interventi governativi [...] lasciando che i mercati seguano il proprio corso”². Anche se “ciò è incompatibile con le regole e la tassazione necessarie a tenere sotto controllo la disuguaglianza”³.

In questo saggio cerco di costruire un ponte ideale tra le conclusioni del rapporto Oxfam e la cornice metodologica del dibattito teorico del mazzinianesimo e del socialismo, considerato nella sua accezione liberale propriamente detta. Per

fare questo, è fondamentale recuperare le lezioni dei grandi classici del pensiero filosofico, sociologico e politico, ma anche i contributi teorici di studiosi italiani che si sono distinti nel corso del dibattito accademico-politico del secolo scorso. Proprio la ri-attualizzazione ideologicoprogrammatica di alcuni di quei dibattiti, in una cornice politica che aderisca ad una visione federalista mondiale che sappia superare il potere economico-politico dei singoli stati, potrebbe costituire una risposta al problema della disuguaglianza e, dunque, della povertà estrema.

La disuguaglianza: una prospettiva filosofica.

L'analisi della disuguaglianza tra gli esseri umani occupa una posizione centrale nel dibattito filosofico di tutti i tempi.

Per una efficace definizione di disuguaglianza, prendo spunto dal pensiero di Jean-Jacques Rousseau: Egli, nel 1755 all'interno del suo saggio Sull'origine dell'ineguaglianza distingue due tipologie di ineguaglianze: naturale (fisica) e morale (politica). La prima "è stabilita dalla natura"⁴ e "consiste nella differenza di età, della salute, delle forze fisiche e delle qualità dello spirito e dell'anima"⁵. La seconda "consiste nei diversi privilegi di cui alcuni godono a scapito di altri, come di essere più ricchi, più onorati, più potenti di loro, o anche di farsi obbedire"⁶.

L'ineguaglianza morale (politica) è la più importante in quanto quella sulla quale l'essere umano può intervenire per cercare di correggerla.

Per Oxfam, la disuguaglianza estrema danneggia tutti per precise e specifiche motivazioni: 1) sbarra il passo alla riduzione della povertà; 2) mina una crescita economica che va a vantaggio di tutti; 3) aggrava le disparità tra uomo e donna; 4) genera altra disuguaglianza nelle condizioni sanitarie ed educative e nelle opportunità di vita.

Chi è il colpevole della disuguaglianza estrema?

Il fondamentalismo del mercato che, per dirla con Joseph Stiglitz, non si è curato della distribuzione del reddito e del concetto di società giusta ed equa.

L'impostazione metodologica dei fondamentalisti del mercato.

I fondamentalisti del mercato, così come sono stati definiti da George Soros, credono che "il welfare [sia] un lusso che i popoli europei non possono più permettersi e che lo Stato sociale [debba] essere drasticamente ridimensionato, se non, addirittura, smantellato"⁷. Come ben documenta il sociologo Luciano Pellicani, dietro il fondamentalismo del mercato si può intravedere facilmente la critica che il modello economico americano costruisce nei confronti del sistema economico europeo: "un modello [...] senz'altro generoso, ma irrimediabilmente insufficiente poiché soffoca la crescita con la sua eccessiva tassazione e, in aggiunta, crea una cultura della dipendenza dallo Stato che deresponsabilizza i cittadini"⁸. L'equità e l'efficienza propuginate dal welfare state sembrano sgretolarsi in modo inconciliabile nelle dottrine neoliberiste dei fondamentalisti del mercato. Siamo

agli antipodi rispetto a quell'idea di Stato sociale come principio ordinatore morale proposta da Zygmunt Bauman. Per il sociologo, "l'applicazione di tale principio può proteggere (come spesso accade) gli uomini e le donne dalle tre piaghe della povertà, dell'impotenza e del degrado; ma la cosa più importante è che può diventare (come in linea di massima accade) fonte abbondante di solidarietà sociale, capace di convertire la 'società' in bene comune, comunitario"⁹.

Da cui la conclusione di Pellicani, che "il modello neoliberista è al tempo stesso irrazionale e immorale" in quanto è incapace di conciliare equità ed efficienza. In altre parole, poiché persegue la crescita economica foraggiando la disuguaglianza.

La lezione (dimenticata) di mazziniani e socialisti.

Anche Giuseppe Mazzini, nel suo *Dei doveri dell'uomo* (1860) si pose il problema della disuguaglianza. Precisamente, dedicò un'intera sezione alla Questione Economica. Con un'analisi attenta e una capacità di leggere il reale nel suo cammino mutevole, Mazzini inquadra la disuguaglianza attraverso un principio ordinatore che non può mai essere svilito. Nelle sue parole, "[...] noi siamo chiamati a formare una sola grande famiglia. In questa famiglia possono esistere disuguaglianze generate dalle diverse attitudini, dalle diverse capacità, dal diverso desiderio di lavoro; ma un principio deve signoreggiarla: qualunque è disposto a dare pel bene di tutti, ciò ch'ei può di lavoro, deve ottenerne compenso tale che lo renda capace di sviluppare, più o meno, la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono." È Luciano Pellicani, "I fondamentalisti del mercato hanno torto", Fondazione Nenni Blog, 11-10-2012, <https://fondazionenenni.wordpress.com/2012/10/11/i-fondamentalisti-del-mercato-hanno-torto/> questo l'ideale al quale dobbiamo tutti studiar modo d'avvicinarci più sempre di secolo in secolo. Ogni mutamento, ogni rivoluzione che non vi s'accosti d'un passo, che non faccia corrispondere al progresso politico un progresso sociale, che non promova d'un grado il miglioramento materiale delle classi più povere, viola il disegno di Dio, si riduce a una guerra di fazioni contro fazioni in cerca di una dominazione illegittima, è una menzogna ed un male"¹⁰.

Per il socialista Gaetano Salvemini, "la vita è lotta per l'autorealizzazione"¹¹ la cui condizione fondante è che "ognuno debba poterla sostenere questa lotta"¹². Nel suo volume dedicato a Salvemini, *Socialismo come libertà*, Gaetano Pecora chiarisce cosa debba intendersi per uguaglianza delle condizioni di partenza che consentano agli individui di perseguire la propria autorealizzazione. Nella lotta di cui si parlava poc'anzi, "[...] non tutti vinceranno. Molti ne riusciranno sconfitti. Ma intanto nessuno sarà forzato a disertare il cimento per l'oscurità dei suoi natali o la pochezza delle proprie fortune. E allora: che ciascuno abbia l'opportunità materiale, concreta, di raggiungere le sue vette; se poi queste vette verranno fallite è cosa che deve potersi imputare alla debolezza del respiro e alla gracilità delle

gambe; a una mancanza soggettiva quindi, e non mai a un impedimento oggettivo, esterno all'individuo, non mai cioè alle restrizioni di una società dove, di fatto, solo ad alcuni è lasciata l'avventura delle loro aspirazioni"¹³.

La lezione di mazziniani e socialisti è dunque più che mai attuale. E la difesa di tali principi, in un contesto cultural politico – quello attuale - in cui pragmatismo e prasseologia empirica hanno preso il posto dell'idealismo filosofico, è diventato un principio ordinatore della vita comunitaria da difendere strenuamente.

Conclusione. Si all'economia di mercato, no alla società di mercato.

Il rapporto Oxfam, come si è cercato di mostrare, non costituisce in se un'analisi innovativa. Piuttosto, cerca di riaprire un dibattito che affonda le sue radici nella storia del pensiero filosofico-politico moderno, dall'illuminismo, al mazzinianesimo, al socialismo.

Tutte queste correnti di pensiero si sono poste il problema di come garantire l'uguaglianza delle condizioni di partenza di tutti gli esseri umani. Per consentire all'uomo di partecipare del progresso sociale invocato da Mazzini, occorre livellare le disuguaglianze iniziali, che ostacolano lo sviluppo della singola persona. Dunque, la lezione di mazziniani e socialisti è oggi più che mai attuale.

Lo storico Piero Bevilacqua in un suo recente volume, con leopardiano pessimismo ha definito quella che stiamo vivendo come età del capitalismo distruttivo, di un sistema economico caratterizzato dal grande saccheggio. Nelle sue parole apocalittiche, "Il capitalismo è entrato in un'epoca di distruttività radicale. Ci trascina in un vortice che dissolve le strutture della società, decompone lo Stato, cannibalizza gli strumenti della rappresentanza politica e della democrazia, desertifica il senso della vita"¹⁴.

Tra le soluzioni per uscire dal rischio di bancarotta planetaria nel quale ci troviamo Bevilacqua insiste particolarmente sulla "necessità di una ripresa in grande stile della lotta di classe, la rinascita del conflitto sociale, il motore storico che ha imposto caratteri progressivi alla moderna società industriale"¹⁵. Il conflitto sociale, tuttavia, ha bisogno di una rappresentanza politica solida con la quale sostenersi e che un tempo era costituito dai grandi partiti di massa, ora dissolti. Per Bevilacqua, infatti, "senza la ricostituzione di una rappresentanza politica all'altezza delle presenti sfide il destino delle nostre società ha un orizzonte oscuro"¹⁶. Non serve tanto pessimismo. Basti solo ricordare che i socialisti e i mazziniani non condannano il capitalismo in quanto sistema economico. Il capitalismo è infatti dotato di un potere travolgente, irrefrenabile e inarrestabile. I socialisti e i mazziniani condannano, questo sì, la società capitalistica. Per intenderci, l'egoismo possessivo-competitivo dei fondamentalisti del mercato. Una condanna necessaria se si vuole evitare di vivere in un mondo come quello denunciato da Rousseau:

“Un celebre autore, calcolando i beni e i mali della vita umana e confrontando le due somme, ha trovato che la seconda era molto più grande della prima e che, tutto considerato, la vita era per l'uomo un regalo abbastanza cattivo. [Eppure] Non è senza fatica che siamo riusciti a renderci così infelici [...]. [N]oi troviamo il nostro vantaggio nel danno dei nostri simili e la perdita di uno costituisce quasi sempre la prosperità di un altro: ma la cosa peggiore è che le disgrazie pubbliche sono attese e sperate da una quantità di privati”¹⁷.

Ossia, una società avida, aggressiva e conflittuale. Che, del resto, è simile a quella verso cui stiamo scivolando.

Note

1 Oxfam, Partire a pari merito. Eliminare la disuguaglianza estrema per eliminare la povertà estrema, 10/2014, p. 7.

2 Ivi, p. 14.

3 Ibidem.

4 Jean-Jacques Rousseau, Sull'origine dell'ineguaglianza, Editori Riuniti, Roma, 2012, p. 97.

5 Ibidem.

6 Ibidem.

8 Ibidem.

9 Zygmunt Bauman, Vite che non possiamo permetterci, Laterza Editore, Bari 2011, p. 35.

10 Giuseppe Mazzini, Dei doveri dell'uomo, I classici del pensiero libero, Corriere della Sera 2010, p. 121.

11 Gaetano Pecora, Socialismo come libertà. La storia lunga di Gaetano Salvemini, Donzelli editore, Roma 2012, p. 148.

12 Ibidem.

13 Ibidem.

14 Piero Bevilacqua, Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo, Laterza editore, Bari 2011, p. IX.

15 Ivi, p. 184.

16 Ibidem.

17 Jean-Jacques Rousseau, Sull'origine dell'ineguaglianza, cit., p. 181.

STATI UNITI D'EUROPA

Lettera a Junker

di Roberto Palea e Lucio Levi



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO



Torino, 18 novembre 2014

Ill.mo Presidente,

abbiamo apprezzato la proposta da Lei avanzata nel Suo discorso programmatico al Parlamento europeo di attivare un Piano di Investimenti di 300 miliardi in tre anni, utilizzando risorse disponibili e aggiuntive e facendo ricorso a partnership pubblico-privato.

Con lo spirito di collaborazione che sempre ci anima, ci permettiamo di formulare alcune osservazioni tendenti a far sì che il Piano degli Investimenti da Lei annunciato serva a rilanciare, in modo strutturale, l'economia europea ed a iniziare nell'Eurozona un nuovo ciclo di sviluppo sostenibile, capace di mantenere la coesione sociale nei nostri Paesi e di evitare il declino dell'economia europea.

1. La debolezza della ripresa europea

Le previsioni di autunno della Commissione europea su andamenti del reddito e dell'occupazione segnalano una lenta ripresa con un tasso di inflazione molto basso. Per l'area euro il 2014 dovrebbe chiudersi con un segno positivo e il 2015 registrare una crescita leggermente superiore, ma sempre contenuta. Con questi livelli di sviluppo del Pil reale la ripresa dell'occupazione si manifesterà soltanto nel 2016. L'inflazione rimarrà estremamente bassa nel 2014 e salirà poi gradualmente nel 2015 e 2016. Il rapporto deficit/Pil continuerà a scendere, mentre migliora il saldo positivo della bilancia commerciale. Da questi dati emerge che la ripresa è ancora debole, ma *esistono tutte le condizioni per una politica di rilancio dell'economia*: bassa inflazione, ampia disponibilità di manodopera, disavanzo pubblico in diminuzione, surplus delle partite correnti in crescita, tassi di interesse prossimi allo zero e abbondante liquidità.

2. Non c'è crescita senza nuovi investimenti

Notevoli investimenti, sia nel settore pubblico sia nel settore privato, sono necessari per far fronte alla sfida del completamento di un sistema infrastrutturale efficiente a livello europeo. Stime preliminari indicano la necessità di investimenti per un ammontare compreso fra 1,5 e 2 trilioni di euro in cinque anni nei tre settori dell'energia, del trasporto e delle ICT. Ma una politica europea di rilancio è legata a un rafforzamento del modello economico-sociale europeo, il che implica oggi la realizzazione di un piano per uno sviluppo sostenibile attraverso progetti di spesa che dovrebbero prevedere non soltanto investimenti per il completamento delle reti europee nel settore dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni, ma anche:

- a) spese di ricerca e sviluppo e di promozione dell'istruzione superiore, per rafforzare la competitività della produzione europea;
- b) investimenti pubblici e privati nelle tecnologie d'avanguardia e per promuovere la formazione di campioni europei nelle industrie di punta;
- c) il finanziamento di una serie di progetti per migliorare la qualità della vita dei cittadini dell'Unione (mobilità sostenibile, depurazione delle acque, energie rinnovabili, rinnovo urbano, servizi più efficienti per le persone, in particolare per le persone deboli);
- d) investimenti per garantire la conservazione e promuovere l'utilizzo dei beni culturali e delle risorse naturali.

3. Impossibilità (dichiarata) degli Stati Membri, stante il loro indebitamento e i vincoli europei, di realizzare gli investimenti necessari

Le proposte per una politica di rilancio che sono attualmente in discussione prevedono una serie di misure espansive coordinate a livello europeo, di difficile realizzazione a livello politico nel quadro della struttura confederale che governa attualmente l'eurozona e inoltre di controversa compatibilità con i vincoli di rigore imposti dal *fiscal compact*.

L'unica soluzione realistica per uscire dall'*impasse* attuale consiste nella predisposizione di un piano europeo di sviluppo sostenibile e nell'attribuzione di nuove risorse fiscali al bilancio europeo per alimentare un Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione gestito dalla Commissione con reali poteri decisionali sull'utilizzo delle risorse e sulla destinazione delle spese di investimento. La destinazione al Fondo europeo di effettive risorse proprie è compatibile con l'attuale legislazione europea in quanto queste risorse sarebbero destinate a finalità specifiche, senza infrangere il principio dell'universalità del bilancio.

4. Necessità di concepire una politica economica fondata su diversi pilastri: quello europeo e quello degli Stati Membri, con compiti e competenze differenziati.

Il pilastro europeo della politica economica gestito dalla Commissione dovrebbe realizzare un piano di investimenti nei settori delle infrastrutture e della produzione di beni pubblici europei necessari per far crescere la produttività, e quindi la competitività, dell'industria europea in un mondo globalizzato e per migliorare la qualità della vita dei cittadini europei, in settori che hanno raggiunto ormai una dimensione europea e vanno gestiti a livello europeo a mezzo di investimenti europei.

I pilastri nazionali rimangono nelle mani degli Stati Membri, i quali dovrebbero dedicarsi essenzialmente a realizzare le riforme strutturali di cui necessitano, riequilibrare i loro bilanci e ridurre lo stock di debito, attraverso l'eliminazione degli sprechi, della corruzione e dell'evasione fiscale.

Se una quantità significativa della spesa per investimenti venisse sottratta ai bilanci nazionali, si libererebbero risorse da destinare alla riduzione delle imposte sul lavoro e sulle imprese (il cuneo fiscale nell'UE è molto più elevato della media OCSE) e, laddove non esista, a istituire un sussidio generalizzato di disoccupazione destinato anche agli inoccupati e ai giovani in attesa di prima occupazione in contropartita alla frequenza a corsi di riqualificazione e formazione, nonché all'integrazione delle pensioni minime.

5. La gestione del piano di sviluppo da parte della Commissione, nel ruolo di governo provvisorio dell'Eurozona, sotto il controllo del PE.

Il punto decisivo riguarda la necessità di definire le risorse che possono essere mobilitate per il finanziamento degli investimenti, di assegnarle ad uno specifico Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione e di decidere contestualmente il trasferimento alla Commissione della responsabilità di gestire direttamente, e con i poteri necessari, sotto il controllo del Parlamento europeo, non soltanto le risorse, ma anche le spese previste dal piano di sviluppo.

Per finanziare il piano di investimenti la risorsa più adeguata sembra essere la tassa sulle transazioni finanziarie (TTF) in quanto, a seguito della proposta avanzata dalla Commissione, una volta constatata l'impossibilità di raggiungere un accordo unanime in seno al Consiglio, già 11 paesi hanno deciso di aderire a una cooperazione rafforzata per l'introduzione di questa imposta.

La TTF dovrebbe essere destinata non ai bilanci nazionali di ciascun paese della cooperazione rafforzata ma ad alimentare il Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione, di cui si è detto.

L'accordo fra gli Stati della cooperazione rafforzata prevede la definizione della struttura d'imposta entro la fine del 2014 e l'entrata in vigore nel 2016.

In un secondo momento le risorse proprie del Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione potrebbero essere incrementate notevolmente attraverso l'imposizione di una carbon-tax europea, sempre attivata tramite l'istituto della cooperazione rafforzata e destinata al suddetto specifico Fondo europeo.

In questa prospettiva, durante la fase di transizione avviata con la costituzione del Fondo finanziato dal gettito della TTF, e successivamente della carbon tax europea, si potrebbe sostenere il lavoro della Commissione con la partecipazione di alti rappresentanti dei Tesori nazionali, in modo tale da garantire un collegamento costante fra politica europea e politiche nazionali. La creazione di questo direttorato esteso nel quadro della Commissione - che, per analogia con quanto avvenuto durante il processo che ha portato all'euro e all'Unione monetaria, potrebbe essere chiamato l'Istituto fiscale europeo - dovrebbe prevedere fin dall'inizio una scadenza per la fine della fase transitoria con la creazione di un Tesoro europeo responsabile della gestione di un bilancio dell'eurozona.

In proposito Le ricordiamo che è stata indetta ed è in corso di svolgimento l'Iniziativa dei Cittadini Europei “*New Deal 4 Europe*” per attivare un Piano Europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione, sostenuto da un amplissimo schieramento di forze economiche e sociali, di personalità e di parlamentari europei che indica strumenti ed obiettivi analoghi a quelli evidenziati con la presente lettera.

Restiamo fiduciosi che Ella voglia tener conto delle presenti nostre indicazioni e con l'occasione Le porgiamo i nostri migliori saluti.

CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

Presidente
(Roberto Palea)

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Presidente
(Lucio Levi)

STATI UNITI D'EUROPA

Nicolò Carandini federalista europeo

di Mario Barnabè

Nicolò Carandini, di famiglia aristocratica, era chiamato “il conte rosso” per le sue posizioni politiche considerate eccessivamente progressiste. In realtà era un intellettuale della sinistra liberaldemocratica che si opponeva ai dogmatismi e agli assolutismi di ogni colore.

Fu ufficiale degli alpini nella prima guerra mondiale. Nato povero, divenne ricco in seguito al matrimonio con Elena Albertini, figlia del grande direttore del Corriere della Sera allontanato dall'incarico nel 1925 per la sua opposizione al regime fascista. Durante il ventennio Carandini si dedicò all'agricoltura dopo aver provveduto alla bonifica della tenuta di Torre di Pietra, nei pressi di Roma, acquistata dal suocero Luigi Albertini con la liquidazione da direttore del Corriere della Sera. Nella primavera del 1943 furono stampati in clandestinità due suoi opuscoli dal titolo “Primi chiarimenti” e “Realtà” che furono poi diffusi dopo il 25 luglio.

Con la caduta della dittatura fu insieme a Marco Pannunzio e Leone Cattani fra i rifondatori del Partito Liberale, che rappresentò nel Comitato di Liberazione Nazionale. Da questo partito poi uscì, con altri esponenti della corrente di sinistra, per fondare il partito radicale.

Leo Valiani ricordava di averlo proposto come primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione “Perché era al di sopra della mischia, era stimato dal mondo anglosassone ed era disinteressato”.

Dopo la liberazione di Roma fece parte del primo ministero Bonomi sostituendo Benedetto Croce e, in seguito, fu ambasciatore a Londra, ispirando in famoso e incisivo intervento di Alcide De Gasperi. Sempre a Londra provvide a proprie spese al restauro della sede diplomatica, semidistrutta dai bombardamenti tedeschi. La rivista “Nuova Antologia” pubblicò il Diario Inglese di Carandini nei fascicoli 2144, 2145 e 2146.

Eletto all'Assemblea Costituente, rinunciò al mandato per poter proseguire la sua attività di diplomatico; in tale veste condusse le trattative che avrebbero poi per-

messo la soluzione del Sud-Tirolo Alto Adige con l'accordo De Gasperi-Gruber. Nominato nel 1948 presidente dell'Alitalia, era sollecitato alle dimissioni da Marco Pannella che ricorda avergli detto: "Lascia l'Alitalia, che oltretutto non ti dà una lira". Per quella che era già allora considerata una quasi patologica forma di moralità, anche da presidente Alitalia volle sempre pagare il proprio biglietto ed utilizzare voli di linea. Ebbe così modo, come il suo amico Ernesto Rossi, di essere definito "malato di onestà".

Timidissimo dietro l'apparenza di un volto austero, l'ambasciatore Sergio Romano lo ricordava come di cinque centimetri al di sopra del livello a cui dovrebbe collocarsi un politico.

Un suo impegno particolare fu rivolto al progetto di Federazione Europea e, in effetti, dalla seconda metà degli anni Quaranta alla prima metà degli anni Cinquanta, fu fra i rappresentanti più autorevoli del Movimento Federalista Europeo. Membro del Comitato Centrale dell'Unione Europea dei Federalisti, guidò la delegazione italiana al Congresso dell'Europa del 1948. Di tale delegazione facevano parte, oltre ad Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Luciano Bolis anche Adriano Olivetti, Enzo Giaccherio, Ignazio Silone, Bruno Visentini, Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti.

L'attività di Carandini si svolse come conferenziere e pubblicista, in particolare nel settimanale "IL MONDO" diretto da Marco Pannunzio. Di tale rivista faceva fu anche editore per circa un decennio assieme ad Arrigo Olivetti. Notevole il discorso "Verso l'Europa Unita" che tenne a Napoli il 27 marzo 1949. Di particolare rilievo il successivo intervento di luglio a Genova sul tema "Europa problema del mondo".

Il 15 luglio 1949, in una manifestazione federalista europea tenuta appunto a Genova, Carandini osservò che il maggior ostacolo che si opponeva al compimento dell'Unione Europea non era né la presenza di avversari dichiarati, né l'attività degli scettici e dei veteronazionalisti. Il vero e concreto pericolo consisteva nella faciloneria con cui gli ottimisti dichiaravano ineluttabile il cammino verso l'unità. Quando di esponeva il progetto di federazione europea, i politici nazionali si ostinavano a sostenere il cosiddetto "approccio funzionale" cioè, semplificando e banalizzando, un cauto e timido avvicinamento intergovernativo in attesa che l'unione si creasse eventualmente strada facendo. Carandini concluse il suo intervento con parole chiare e decise, ancora oggi riproponibile integralmente "Ricordatevi che mentre voi attendete alle cure normali di una vita che ha conservato in superficie un precario aspetto di normalità, ma che è profondamente corrosa alle radici, in ogni paese di Europa un gruppo di uomini che ha eletto per sé la cittadinanza europea lotta da solo, privo di mezzi, scarsamente appoggiato dal pubblico consenso, per sostenere controcorrente una causa che è di tutti. Date

a questi uomini il vostro consenso morale e il vostro appoggio materiale, costituite con loro la massa d'urto che dovrà sollevare l'idea della Europa Unita dal livello di queste pubbliche conversazioni a quello delle aule parlamentari e dei seggi governativi. Risvegliatevi a questa dura realtà, a questa grande speranza, e l'Europa Unita si farà, non per noi che ne pagheremo il conto ma per i nostri figli che vi godranno una vita più umana, sicura e serena”.

Estraneo alle commistioni e ai frequenti intrecci fra affari e politica, Carandini era un pragmatico che non ammetteva preconconcetti ideologici, si considerava figlio dell'Italia della ragione e portava, effigiata nell'anello della mano sinistra, l'immagine della dea Minerva. La delusione per veder allontanarsi la realizzazione dei suoi ideali lo condussero al ritiro dalla vita politica attiva, per dedicarsi alla rilettura e allo studio degli amati filosofi stoici. Convinto, con Zanone, che “La virtù da sola non basta per rendere felice la vita, perché, all'infuori della moralità, non esiste altro bene”. Due anni prima della morte scrisse all'amico Franco Quaglieni: “Io non prendo più parte ad alcuna manifestazione e mi limito intellettualmente a tradurre Seneca richiamando alla memoria il latino appreso oltre mezzo secolo fa. E' tempo che i giovani assumano queste iniziative culturali e politiche per tener viva una fiamma che noi abbiamo modestamente alimentata ai tempi nostri”. L'attualità degli ideali di Carandini rende invece doveroso proseguire l'impegno per le generazioni che gli sono succedute e in quegli ideali si riconoscono.

TEMPI MODERNI

Il giudizio secondo equità nell'ordinamento italiano

di Luigi Orsini

Il giudice dell'equità, giudicante e giurisdicente – L'equità nelle cause di lavoro: un "rischio" attuale – Dogma dell'unicità del potere legislativo.

Nel nostro Ordinamento giuridico la sentenza del giudice è sempre l'applicazione della legge, secondo principi cui va riferita la concreta espressione del potere giurisdizionale dello Stato; il giudice, organo di tale potere, conosce (ed applica) la legge per risolvere le controversie che gli vengono sottoposte ritualmente: in tal senso va inteso il principio *"iura novit curia"*. I controvertenti, da parte loro, sanno che il giudice risolverà la controversia fondando la decisione esclusivamente sul diritto: così va inteso l'altro principio - sul quale si fonda la quotidiana costruzione della vita civile e democratica -, quello della "certezza del diritto". Quando, in letteratura, le sentenze vengono indicate siccome rese *"secundum ius"* ovvero rese *"secondo equità"*, certamente non si vuole introdurre il concetto di una duplicità di funzioni giurisdizionali, in quanto il nostro Ordinamento prevede, dogmaticamente, l'assoluta univocità della giurisdizione o, meglio, del potere giurisdizionale dello Stato, siccome esercitato dal giudice; questi, nell'emanare la sentenza, esprime la volontà del Legislatore: egli è la *"bouche de la loi"*. La legge detta le regole, fisse ed incontrovertibili, perché la Comunità sociale possa vivere in pace e migliorare le proprie condizioni. Il concetto della unicità della giurisdizione si comprende facilmente quando ci rendiamo conto che le espressioni *"giudizio secundum ius"* e *"giudizio secondo equità"* non attengono alle regole processuali previste dal Codice di Procedura Civile ma solo al diritto sostanziale che la sentenza deve riesprimere, con aderenza al caso deciso, ripercorrendo l'itinerario formativo della volontà del Legislatore. Comprendere l'equità, invero, significa comprendere il diritto sostanziale, sibbene ricercandone le radici nella volontà legislativa ma questa ricostruendo, tenendo presente il fatto della vita che la controversia da giudicare esprime, siccome rappresentata al giu-

dice dai controvertenti, i quali ne delineano gli elementi costitutivi, sotto la spinta degli interessi di ciascuno di essi, interessi certamente tra loro diversi, contrastanti e, talora, al limite del concetto di legalità. Il giudice, tra due fuochi, deve serenamente comprendere (con l'ausilio di adeguata istruttoria) i fatti dedotti in causa, per renderli scevri da forzature che nascondano gli interessi contrapposti e deve costruirsi l'oggetto della lite con pura logica, a questa pervenendo dopo l'esame dei fatti, inquadrando i fatti medesimi nel momento storico, sociale ed economico in cui si sono verificati. Il Legislatore crea le fattispecie legali astratte cui il giudice deve raffrontare le fattispecie reali costituite dai casi concreti a lui sottoposti, per orientare l'emananda decisione: accoglimento o rigetto della domanda giudiziale. Dal raffronto suddetto, eseguito con pura logica, normalmente il giudice accerta se la regola iuris contenuta nella fattispecie legale è stata rispettata o disattesa: di qui l'accoglimento o il rigetto della domanda giudiziale. Ed ancora: se la fattispecie concreta di cui è causa presenta un particolare elemento ad essa peculiare, che ne fa un unicum non riscontrabile nel raffronto con la fattispecie legale, la decisione dovrebbe essere solo di rigetto della domanda, verificandosi così, a volte, la deprecata ipotesi che Cicerone identificava nella coincidenza "*summum ius summa iniuria*". Invero, il Legislatore, per talune controversie, prevede un maggiore impegno del giudice, il quale deve giudicare "secondo equità", pur restando nell'alveo dell'Ordinamento, per rispondere comunque e sempre alla domanda di giustizia. Il giudizio, in quei casi, viene definito "secondo equità", unendosi tale concetto a quello di "giudizio secundum ius", così delinendosi esattamente l'interezza e l'unicità dell'amministrazione della giustizia. Invero, il giudizio di equità non corrisponde ad una scelta del giudice e le norme processuali restano sempre le stesse ma la legge, in taluni casi (art. 113, 2° co., c.p.c.), o la concorde richiesta delle parti in causa (art. 114 c.p.c.) obbligano il giudice a concepire la propria decisione secondo equità, così rispondendo alla domanda di giustizia, con sentenza che statuisce principi efficaci solo per il caso giudicato. Invero, il Codice Civile sorregge la sentenza da pronunciarsi secondo equità, anche in talune fattispecie in cui il Legislatore, statuita la regola iuris, ne affida la formulazione e la sfera di efficacia alla volontà e coscienza del giudice del caso concreto: alla sua sentenza. Ad esempio, gli artt. 1226, 1349, 1364, 1384, 1477, 2109, 2110 ed altri Cod. Civ., pur non fornendo tout-court la definizione del concetto di equità, a questa si riferiscono, nel senso sopra indicato: nella sentenza v'è la formulazione della norma che regola il caso concreto. Il giudice agisce sulla norma positiva di riferimento più afferente al caso da giudicare, applicando la regola iuris di cui essa è portatrice anche alla fattispecie concreta da esaminare. E' ragionevole affermare che, in pratica, il giudice si affianca al Legislatore: è evidente, quindi, che il giudice crea una norma nuova, alla quale

confrontare la fattispecie reale da giudicare. La modifica in parola è, appunto, creazione normativa, cioè attività legislativa, sia pure con efficacia limitata al solo caso da giudicare. La sentenza secondo equità deve essere rigorosamente motivata, perché l'eventuale giudice dell'impugnazione possa agevolmente verificare l'iter logico-formativo seguito dal Primo Giudice per giungere alla decisione. L'attività del giudice, in tal senso, è applicazione in concreto del concetto di equità, in quanto la sua sentenza ne raccoglie lo spirito, il significato e l'efficacia. Trattasi di un rafforzamento del diritto, che viene messo al riparo da eventuale carenza legislativa che, in tal modo, viene sanata. Con la sentenza pronunciata secondo equità - nel caso in cui ne ricorrano le condizioni previste dalla legge -, l'Ordinamento si completa, non solo acquisendo una nuova fattispecie legale di riferimento, cui il solo giudice che l'ha delineata può raffrontare il solo caso concreto a lui sottoposto, ma assicurando, anche in questo caso, un'adeguata risposta di giustizia al cittadino che la invoca.

In particolare, nelle cause di lavoro il Giudice Unico del Lavoro (G.U.L.) è decisamente più impegnato nella ricerca dell'iter legislativo che lo conduca al completamento dell'efficacia di una certa norma positiva affinché la fattispecie concreta da giudicare possa trovare riscontro in quella legale già presente nell'Ordinamento; invero, le fattispecie reali che il G.U.L. costantemente deve esaminare per decidere quando le domande giudiziali da queste derivanti debbano essere accolte o rigettate sono molteplici, imprevedibili, cangianti, siccome riferite, dalle parti in causa, a concetti che hanno radici non solo nel diritto positivo sibbene anche nei multiformi C.C.N.L. che variamente regolano i rapporti di lavoro, nelle loro molteplici vicissitudini, in presenza di una tanto dinamica quanto costante ricerca di equilibri normativi, per regolare i delicatissimi rapporti tra lavoratori e datori di lavoro. A questo punto, è ragionevole affermare che nel mondo del lavoro spesso si verificano incertezze nella regolamentazione dei rapporti contrattuali tra le parti, a causa di vere e proprie carenze legislative: si riesce, altrettanto ragionevolmente, a comprendere la sussistenza di tali carenze, quali espressioni evidenti della evoluzione continua e qualche volta convulsa del mondo del lavoro, tra esigenze di produzione di beni e servizi - siccome il mercato impone - ed esigenza della comunità sociale di ricercare, con ogni mezzo e soprattutto con il lavoro, migliori condizioni di vita. Carenze ed incertezze, dunque, vanno ricercate sia nell'esame concreto dei rapporti sociali e di lavoro sia nella rigidità del sistema normativo, che, invero, può diventare flessibile con l'apporto che offre e garantisce la funzione del Giudice del Lavoro, allorché i rapporti, tesi, tra le parti, si trasformino in controversie e queste vadano risolte secondo equità, quando la legge lo dispone. In tal senso, la più recente dottrina ha acutamente osservato che *"... si può affermare che la principale funzione dell'equità nel diritto del lavoro è quella*

di integrare le lacune presenti nel sistema...” ma anche che l’esercizio di tale funzione può incorrere nel rischio di “...*poter diventare filtro di scelte ideologiche, attraverso cui passano valori e pregiudizi del singolo interprete, che potrebbe essere tentato, soprattutto in un settore come quello del lavoro, di sottrarsi all’applicazione del diritto, creandolo egli stesso in nome di un favor per il lavoratore...*” (Prozzo Ilaria. *L’equità nel diritto del lavoro*, in Riv. “Foro Teatino”, XIII - 2014, n. 3, pag. 3). Le osservazioni che precedono, pur essenzialmente condivisibili, soprattutto in materia di lavoro, ci ripropongono il problema della unicità del potere legislativo, che la Costituzione ha fissato nelle sole mani del Parlamento (art. 70 Cost.). Il “rischio” – che riteniamo superabile, rinnovando la nostra fiducia nella coscienza dei nostri giudici, per l’occasione anche “giusdicenti” – diverrebbe pericolo imminente se il nostro sistema costituzionale prevedesse una duplicità di fonti legislative, come accade, per esempio, nel sistema anglosassone (Common Law, Courts of equity): i Costituenti hanno posto uno sbarramento preciso contro ogni forma di funzione legislativa diversa da quella prevista dall’art. 70; erano ancora aperte le ferite provocate dal sistema corporativo istituito dalla dittatura fascista: le norme corporative divennero leggi dello Stato nel 1941 (L. 30 gennaio 1941-XIX, n. 14), quando la nostra comunità sociale si sfaldava sotto i colpi di una guerra mai voluta e mai compresa: i lavoratori veri e tutelati erano solo gli iscritti al Partito Fascista; gli altri erano servi, che potevano essere espulsi dal lavoro, dal “padrone”, con un semplice cenno della testa (“ad nutum”). I Costituenti sono stati volutamente rigidi - decisivo l’intervento di Piero Calamandrei -, mentre la vita costituzionale si apriva alla democrazia, alla libertà, al rispetto della persona umana. Per una civiltà in cammino - come la nostra, oggi, soprattutto dopo la consolidata vita democratica, libera e responsabile -, forse, una oculata e saggia divisione del potere legislativo dello Stato sarebbe auspicabile, rafforzandosi così la validità dell’Ordinamento giuridico, per tempestività e prontezza dei necessari interventi. L’“equità” sarà ancora ispiratrice di razionalità e giustizia. La dottrina illumini il Legislatore.

Bibliografia

CALAMANDREI, P. *Il significato costituzionale delle giurisdizioni di equità*, in Riv. Arch. Giur., Vol. I, fasc. II, 1921, pagg. 224 e segg., ora in “Opere Giuridiche”, a cura di M. Cappelletti, III, Napoli, 1968, pagg. 3 e segg.; **D’AGOSTINO, F.** *Dimensioni dell’equità*, Torino, 1977; **FROSINI, V.** *L’equità nella teoria generale del diritto*, in “L’equità” (Atti del Convegno del Centro Nazionale di Prevenzione di Difesa Sociale, Lecce, 9-11 sett., 1973), Milano 1975, pagg. 3 e segg.; **ORSINI, L.** *Equità e giustizia*, Japadre, L’Aquila-Roma, 1999, pagg. 11-39 + pagg.111 e segg. (oltre bibliografia citata); **PROZZO, I.** *L’equità nel diritto del lavoro*, in Riv. “Foro Teatino”, XIII-2014, n. 3, pag.3; **SCIALOJA, V.** *Del diritto positivo e dell’equità*, in Studi Giuridici, III, Parte I, Diritto privato, Roma, 1932, pagg. 1 e segg.

TEMPI MODERNI

Michael Walzer: un intellettuale “dentro la mischia”

*Dialogo con Thomas Casadei **

di Sara Samorì

Michael Walzer è indubbiamente uno degli intellettuali più noti a livello internazionale. La sua riflessione spazia dalla teoria politica alla filosofia morale e giuridica, dalla sociologia alla storia del pensiero politico; in queste diverse aree disciplinari ha condotto studi e ricerche fondamentali, che lo hanno portato ad essere uno dei più ascoltati, studiati e discussi studiosi nel dibattito odierno. Alcuni suoi lavori - basti pensare a *Guerre giuste e ingiuste* (1977), *Sfere di giustizia* (1983), *Esodo e rivoluzione* (1985), *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento* (1988) - rappresentano ormai dei classici di riferimento per diversi ambiti di ricerca. Particolarmente importante è poi lo studio che sta conducendo da tempo sui concetti politici della Bibbia di cui sono concreta testimonianza il monumentale progetto *The Jewish Political Tradition*, in quattro volumi (sono stati pubblicati il primo e il secondo) e l'opera *In God's Shadow: Politics in the Hebrew Bible* (2012).

All'opera di Walzer dedica da ormai un quindicennio costante attenzione Thomas Casadei, docente di Teoria e prassi dei diritti umani presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, ove Walzer è stato peraltro insignito, nel 2008, della Laurea honoris causa in Giurisprudenza. Dopo avere pubblicato numerosi saggi su diversi aspetti del suo pensiero e aver curato una raccolta di scritti inediti in italiano del filosofo ebreo-statunitense (*Il filo della politica. Democrazia, critica sociale e governo del mondo*, 2002), Casadei ha pubblicato per la casa editrice Giuffrè di Milano un'ampia monografia: ***Il sovversivismo dell'immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*** (2012). Già oggetto di un Seminario internazionale organizzato all'Università di Bologna (gli Atti sono in corso di pubblicazione nel fascicolo 2/2014 della rivista «Ars Interpretandi» arricchiti da un saggio dello stesso Walzer dal titolo *Ideali di pace nella Bibbia ebraica*) e prossimamente di incontri di studio presso le Università di Trieste e di

Palermo, essa ha fornito lo spunto per questo dialogo, curato da Sara Samorì, assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso il Dipartimento “Tempo, Spazio, Immagine, Società”

dell’Università di Verona e già autrice di una recensione del volume per il portale della «SIFP - Società Italiana di Filosofia Politica».

(Red)

SAMORÌ - Il ruolo dell’intellettuale nella società. Fin dagli inizi della sua attività scientifica, Walzer indaga il ruolo degli intellettuali nella vita pubblica. A questo riguardo, egli sottolinea come la critica sociale, per essere efficace, ‘debba muovere “da vicino”’: l’intellettuale deve “esserci” - nelle ‘pieghe della società e nelle tensioni della politica - per spingere gli altri alla riflessione critica e, pure, all’azione. Le pagine di «Dissent» - il socialist journal da cui nasce, a tutti gli effetti, l’attivismo politico di Walzer e che lo vedono tuttora particolarmente attivo - costituiscono un esempio per questo approccio: basti pensare ad uno dei suoi fondatori, il socialista radicale Irving Howe, ma pure ai contributi di autori appartenenti ad una vigorosa tradizione culturale europea che ha trovato nelle pagine della rivista uno spazio rilevante: da Nicola Chiaromonte a Ignazio Silone, da Albert Camus a George Orwell, ossia figure di quella gloriosa “compagnia dei critici” a cui Walzer stesso ascrive anche un esponente della tradizione socialista italiana come Carlo Rosselli. Quella delineata rappresenta una prossimità che rimanda al complesso reticolo di relazioni interpersonali inevitabilmente necessario per costruire processi e percorsi “differenziati” e “coniugati” in diversi contesti sociali. Mi pare si possa dire che, ad avviso di Walzer, si ottengono risultati più solidi ed efficaci se sono espressione di un processo “dal basso”, prodotto da azioni politiche che muovono dall’interno di un dato contesto, è così?

CASADEI - Le opere in cui Walzer si occupa specificamente dei problemi relativi alla critica sociale sono diverse. Una prima formulazione si trova già in *Spheres of Justice*, in un passo che contiene in nuce gli elementi portanti della sua concezione: «La cultura di un popolo anche se non è totalmente frutto di una cooperazione è sempre un prodotto collettivo e complesso. L’usuale modo di intendere beni determinati incorpora principi, procedure e idee dell’agire che i dominatori non sceglierebbero se scegliessero proprio ora - e fornisce quindi i termini della critica sociale. L’appello a quelli che chiamerò “principi interni” contro le usurpazioni dei potenti è la forma normale del discorso critico». L’espressione chiave che emerge da questo brano è quel «principi interni» che rinvia ad una specifica nozione, quella appunto della «rilevanza entro un contesto», che caratterizza un peculiare modo di concepire il pensiero dell’intellettuale a partire dall’istanza della critica.

Partendo dall'assunto che il critico intrattiene un certo legame e rapporto morale con la società di cui fa parte (che non esclude anche il distacco più totale), Walzer instaura una diretta connessione tra critica sociale e filosofia morale, tanto che potremmo dire che la filosofia morale è per lui identificabile con la critica sociale stessa: «alla radice [...] la critica è sempre morale, sia che si appunti su individui sia che prenda di mira strutture politiche e sociali».

Da questo approccio - che struttura, peraltro, una specifica correlazione tra critica sociale, visione della democrazia e senso di appartenenza alla propria comunità («patriottismo») - ha origine l'attenta ricognizione che Walzer svolge, a proposito di ogni questione di cui si occupa, intorno ai dettagli, ai tratti salienti, alle circostanze di un contesto.

È stando dentro i processi, dentro la storia - con Martin Buber, autore caro a Walzer, «non al di sopra della mischia, ma dentro» - che si possono cambiare le cose; e il cambiamento comporta sempre la discussione, l'organizzazione e la lotta politica, che per Walzer si attua attraverso movimenti e azioni collettive, attraverso gruppi e partiti, mediante, appunto, un'azione che parte dal basso.

Il critico deve quindi prendere posizione in conflitti reali o latenti, deve porsi contro le forze dominanti, deve svolgere un *inside job*. Egli non può recedere i legami con la società, ma prendere le distanze e opporsi a certi tipi di potere, all'autorità che diviene illegittima, al dominio. È dal legame, dal radicamento che scaturisce il potenziale di trasformazione, traendo le risorse critiche dall'interno del contesto, dal suo «potenziale di situazione». La critica dell'intellettuale ha la caratteristica fondamentale di essere immanente.

Si profila così un nesso costitutivo fra identità personale e orizzonte morale di una cultura. L'intellettuale critico, organico, attua il metodo dialogico, è impegnato in una relazione costante (cooperativa e, occasionalmente, conflittuale) con i propri concittadini, e non potrebbe essere altrimenti: l'alternativa sarebbe il distacco, l'isolamento per scoprire la «verità della regola». Da una parte, nella visione walzeriana, sta l'intellettuale organico, in dialogo permanente con i concittadini, nella caverna - o, in altri termini, dentro la città -, dall'altra l'intellettuale distaccato, che si isola per scoprire o inventare la verità, che fuori dalla caverna-o, in altri termini, sulla montagna - cerca uno sguardo da nessun luogo: qui critica immanente, lì critica esterna. L'intellettuale, così come ogni altro uomo, è «innestato», «incorporato» nelle pratiche della sociabilità umana: «nessun uomo è un'isola», come scriveva John Donne, più volte citato da Walzer.

Nella *Weltanschauung* walzeriana, la contingenza, la prosaicità si contrappongono all'eccezionalità, al genio isolato e solitario: la compagnia caratterizza la dimensione dell'uomo, e quella dell'intellettuale (prima di tutto - per Walzer - «uomo con gli altri uomini»), entro concrete comunità culturali e sociali, morali e politiche, giuridiche e istituzionali.

A questo livello intende muoversi Walzer: «voglio restare nella caverna, nella città, a livello del terreno». Il che significa, appunto, un intellettuale sempre “dentro la mischia”, “con il cuore e con le mani”.

SAMORI - La contemporaneità e le forme della convivenza. Leggere Walzer equivale a misurarsi con la contemporaneità, a presa diretta con le questioni fondamentali dell'etica e della politica entrando, al tempo stesso, nel vivo della “pluralità” delle loro connessioni. La comunità, il gruppo, la nazione, la religione, la lingua e la cultura sono, come mostri in vari passaggi della tua opera, dimensioni la cui rilevanza e il cui peso sulle idee e sui “destini politici” non sfugge al pensiero di Walzer, spesso diffidente verso chi cerca il punto di vista “da nessun luogo”, che richiamavi sopra, per formulare giudizi morali. In questo senso, solo un efficace impegno per una “democrazia pluralistica” può consentire di conciliare idee e principi anche distanti tra loro. Si tratta, a mio avviso, di una concezione debitrice di una profonda consapevolezza: non perdere di vista i limiti umani, ma anche la capacità degli individui di sviluppare, insieme ma anche da differenti punti di vista, vari livelli di convivenza. È questo il senso della sua riflessione sulla “società giusta”, a cui hai dedicato la parte centrale del tuo lavoro?

CASADEI - Il pluralismo descritto da Walzer rimanda ad una precisa concezione della società civile. La società civile si può presentare, come è stato osservato in letteratura, in una forma “retta” e in una forma “degenerata”: la prima è propriamente il «pluralismo», la seconda è il «corporativismo»; a differenziarli, è il fatto che il secondo è statico e ossificato, mentre il primo è dinamico e fluido; il primo vuole autonomia nella società, il secondo cerca privilegi e protezioni. Come ebbe a sottolineare un teorico del liberalismo attento alla riflessione di Walzer come Nicola Matteucci, il pluralismo è una «società aperta», il corporativismo è un insieme di «società chiuse e giustapposte», che non formano un tutto, e che emargina dalla cittadinanza larghi strati della popolazione.

Il pluralismo si oppone, pertanto, sia allo statalismo (nelle sue varianti etiche, organicistiche ecc.) sia all'individualismo atomizzante; esso si pone, in tal modo, come possibile soluzione al problema dei limiti del potere, costituendo una garanzia dell'individuo contro il potere dello Stato, da un lato, ma anche una garanzia delle istituzioni statali contro la frammentazione individualistica, dall'altro. La teoria della giustizia walzeriana come pluralismo, volta ad impedire il dominio, è sempre attenta alle differenze e “sensibile” ai confini, e in ragione di questi si connota come «arte della differenziazione». In una società in cui vige l'«eguaglianza complessa», risultato di quest'arte, vi sono più beni distinti, più principi distribu-

tivi, agenti e procedure, il potere è quindi diffuso, la società aperta. Sotto questo profilo, «l'eguaglianza complessa si combina non solo con una differenziazione dei beni, ma anche con una differenziazione delle persone e delle qualità, degli interessi e delle capacità proprie delle persone».

Potere «diffuso», si diceva poc'anzi; ed effettivamente il potere, se ripartito, rappresenta un antidoto contro il dominio (costante bersaglio polemico delle pagine walzeriane sulla giustizia e l'eguaglianza) - come ha insegnato Hannah Arendt. Per «potere» (nelle sue varie forme: economico, sociale ma, soprattutto, politico) Walzer intende sia l'esercizio del potere con riferimento allo Stato, ai governi e alle amministrazioni, sia quello, forse meno omogeneo, della società civile, con riferimento ai cittadini, ai partiti e alle associazioni, ai "movimenti dal basso". Il suo ideale si può sintetizzare nella costituzione di un «circuito integrato di istituzioni e movimenti» volto a tutelare, tramite una costante osmosi, i valori della complessità (in altri termini, del pluralismo) e dell'eguaglianza, a nome di tutti i cittadini.

Nel potere, montesquieuianamente «organizzato, diviso, bilanciato, controllato», e dunque nel ruolo della politica e delle sue articolazioni istituzionali, sta la chiave, secondo Walzer, per «proteggerci dalla tirannia» e dunque, conseguentemente, per istituire una società giusta. Il potere, che si esprime nello spazio pubblico, implica certamente il comando e l'obbedienza, ma pure il conflitto (l'espressione del dissenso) e la relazione cooperativa (la mutualità). Di più, nella prospettiva di Walzer, pare possibile che sia il secondo aspetto ad avere centralità e a poter tenere entro i "giusti confini" il secondo, grazie a particolari assetti pubblici.

Walzer considera la politica come intrinsecamente conflittuale, e nota che quando il conflitto si ha tra larghi gruppi di cittadini piuttosto che tra oligarchie rivali, in altre parole quando si ha un reale pluralismo, anziché corporativismo, essa è certamente più costosa, più accesa, meno pacifica. Eppure è solo nell'arena pubblica che possiamo sperare di trovare la solidarietà spontanea e libera.

Solo in un contesto pluralistico può esserci una qualche forma di unità; esso genera conflitti, ma allo stesso tempo consente la mutualità. Nello spazio pubblico si portano interessi settoriali, ma in esso si esplica anche un'impresa comune, si discute dell'interesse e del bene pubblico, si stabiliscono obiettivi, si dibattono quali rischi siano accettabili, si afferma, insomma, l'identità politica collettiva, e quest'ultima include gli interessi di parte. È così che la politica diventa «scuola di lealtà» attraverso la quale si fa della repubblica, della comunità politica «un possesso morale» di tutti gli eguali cittadini, la loro «casa» (per alcune osservazioni di carattere interpretativo mi sia consentito rinviare a Th. Casadei, *Virtù civiche e federalismo nel socialismo pluriassociativo di Michael Walzer*, «II Pensiero mazziniano», 4, 1999, pp. 38-49).

All'interno dell'orizzonte walzeriano, in termini prettamente sociologici, la politica assolve ad un funzione «integrativa» in cui però la dimensione del conflitto

si esplica entro uno spazio, quello pubblico, caratterizzato da un costitutivo pluralismo (che viene ad acquisire, in tal senso, una connotazione non solo «descrittiva» ma anche «normativa»): un pluralismo, nell'ottica walzeriana sempre tesa alla "composizione", cooperativo e conflittuale al tempo stesso. D'altra parte, Walzer stesso, nei suoi studi, rileva come l'integrazione completa, l'integrazione in tutti i particolari - «un'integrazione nel dettaglio» - sia una «fantasia sociologica»: «ciò che proviamo invece è complessità e instabilità, anomalia e contraddizione». Egli - a differenza dei comunitarians più conseguenti - non trascura affatto che l'integrazione lungi dal costituire un processo armonico, senza residui e conflitti, mediante il quale l'individuo si fonde nella comunità, è in realtà un processo che vive di conflitti e negoziazioni e attraverso il quale l'individuo mantiene sempre una certa «separatazza» dalla comunità (grazie anche alle sue molteplici appartenenze a gruppi). Ciò che Walzer lascia intendere è quanto siano aperti gli spazi, entro una piena cittadinanza, per una relativa nonintegrazione nell'insieme politico.

I beni sociali, la loro creazione, i criteri per la loro distribuzione, i consensi e i conflitti che attorno ad essi si generano, sono il frutto di interazioni, le quali richiedono l'esercizio delle funzioni della politica (e del diritto) ma anche un sostrato morale - lato sensu "comunitario" - dal quale prendere l'avvio. La teoria della giustizia necessita di una comunità, ma quest'ultima acquista, nella prospettiva di Walzer, le forme di una comunità democratica. Le sfere di giustizia svolgono al meglio la loro funzione se la comunità assume come forma di governo - come «regime» - quello di una democrazia liberale, partecipativa, egalitaria, una democrazia pluralistica: il contesto di una società giusta entro la prospettiva di Walzer. In questione resta sempre la compattezza stessa della comunità, nonché una solida condivisione del significato sociale dei beni e dei valori ad esso sottesi. Walzer riserva alle istituzioni, al problema del «come» realizzare la giustizia, una maggior attenzione rispetto ad altri importanti autori come John Rawls e Ronald Dworkin; essa è motivata dal suo approccio di base (sociologico, anche se, al tempo stesso, caratterizzato da una peculiare istanza normativa e propriamente istituzionale), dal suo diretto impegno, ma anche dalla sua più generale visione della politica.

Quella che occorre è una «strategia pluralista». Per far ciò è necessaria, prioritariamente, una espansione della sfera pubblica, in cui la società civile possa agire nei suoi molteplici ambiti. L'argomento del pluralismo - vale a dire quello che può essere articolato anche come «argomento della società civile» - costituisce la cifra della prospettiva non solo sociale di Walzer ma, più complessivamente, della sua visione.

SAMORÌ - Lo scenario internazionale e i dilemmi della "guerra giusta". Le riflessioni di Walzer si sono appuntate anche su controverse questioni dello scenario internazionale, come segnali nei capitoli conclusivi del libro.

Tra gli aspetti più discussi del suo pensiero c'è certamente quello della "guerra giusta": il diritto e dovere di intervenire militarmente in situazioni ritenute "estreme". Walzer - in questo senso distante dal pacifismo integrale e dalla dottrina della nonviolenza - sostiene che, in questi "casi", "chiunque può farlo, deve farlo", senza altresì immaginare un obbligo rigido di intervenire, perché nessun automatismo può spingere le democrazie in gioco ad assumersi una tale responsabilità. In altre parole, la responsabilità morale del non- intervento - a parere di Walzer - può rivelarsi una colpa altrettanto grave di quella di un intervento non sufficientemente e onestamente motivato.

Quando, nel 1977, diede alle stampe uno dei suoi libri poi divenuti più noti, *Guerre giuste e ingiuste*, Walzer si proponeva di restituire dignità teorica alla dottrina del *bellum justum*. Essa è andata rafforzandosi ed estendendo il suo raggio d'azione, tanto da imporre, anche ai più critici, un serrato confronto. Il ritorno, il vero e proprio revival, del paradigma del *bellum justum* costituisce uno degli snodi decisivi per la teoria delle relazioni internazionali, ma anche per le teorie della giustizia e del diritto nell'epoca globale: alcuni dei più importanti pensatori del dibattito filosofico-pratico - basti citare, in questa sede, John Rawls, Jürgen Habermas, Agnes Heller, in Italia Norberto Bobbio - si sono confrontati con questa «rinascita», spesso stimolati al confronto proprio a partire dalle tesi di Walzer, e una nuova imponente letteratura sull'argomento è andata estendendosi.

CASADEI - In un'altra opera del 2004, *Sulla guerra*, Walzer torna nuovamente su questo tema, alla luce delle controversie generate dalle sue tesi e - soprattutto - alla luce degli eventi, dei casi bellici, che a partire alla fine della guerra fredda, hanno nuovamente "riscaldato" diverse zone del pianeta, acquisendo dimensioni globali e, per molti versi, inedite. Nuovi casi si sono manifestati per una teoria divenuta sempre più comprensiva e ciò ha condotto a quella che appare - come ho cercato di argomentare - una radicalizzazione della posizione di Walzer.

L'«armamentario argomentativo» walzeriano, nelle sue ultime formulazioni, mostra come la teorizzazione sulla guerra «giusta» venga a sovrapporsi (fin quasi a snaturarsi?) ad un ampio spettro di forme della guerra: «etica», «umanitaria», «in difesa dei diritti umani», «preventiva», «contro il terrorismo», «per la democrazia», «globale»; esso consente, inoltre - e qui risiede il suo interesse euristico -, di far emergere anche i controargomenti in materia di relazioni tra guerra ed etica applicata, guerra e diritto, guerra e tutela dei diritti umani; esso disvela, infine, il valore simbolico del ritorno del dibattito sulla guerra giusta, nelle sue poliedriche forme, sulla scena internazionale: la guerra non è più un tabù nelle nostre società, tanto che si riprende

a discutere di quando sia «deciso», o anzi «obbligatorio», scatenarla in nomi di valori da tutelare. Di qui il riferimento alla responsabilità morale di un intervento o di un non-intervento.

Il processo di espansione della teoria della guerra giusta è venuto a coincidere simmetricamente - lo ha mostrato con piglio fortemente polemico Alberto Burgio nella sua relazione al Seminario internazionale su "Diritto, forza, comunità. Leggendo Michael Walzer" organizzato a Bologna nell'ottobre del 2013 in forma di discussione alla mia monografia - con il processo di espansione della logica di guerra e della sua messa in atto da parte delle potenze occidentali. Ed è Walzer stesso ad esplicitare tale tendenza quando, comparando la sua ultima opera con quella precedente, osserva significativamente che «di fronte alla quantità di orrori recenti-con massacri e pulizia etnica in Bosnia e Kosovo; in Ruanda, Sudan, Sierra Leone, Congo e Liberia; a Timor Est (e prima in Cambogia e Bangladesh) - sono pian piano divenuto più propenso a richiedere l'intervento militare». E ancora, rivelando quella che di fatto, all'atto pratico, si rivela - se estesa - quasi una contraddizione: «non ho abbandonato l'atteggiamento pregiudiziale contro l'intervento», difeso in *Guerre giuste e ingiuste*, «ma ho trovato sempre più facile superarlo».

Se la preoccupazione principale era, nella prima opera, quella di elaborare criteri efficaci di disciplina morale della politica internazionale e di limitazione della guerra (e, dunque, l'obiettivo strategico era la definizione dei limiti della guerra), quella dell'ultima è la ricerca delle vie per giustificare il superamento del limite della guerra (e, dunque, l'obiettivo cardinale diviene la giustificazione dell'oltrepassare i limiti). In questo slittamento un ruolo decisivo è giocato dal ricorso alla categoria chiave di *supreme emergency* e dalla sua, paradossale, «normalizzazione»: rispetto a trent'anni fa, del resto, si parla oggi di guerra senza associarvi un significato immediatamente negativo.

L'elaborazione walzeriana si è posta così al centro del ragionamento filosofico, politico, morale sulla guerra, rilanciando una prospettiva, quale quella della guerra giusta, che conferisce alla morale il potere di giustificare l'uso della forza e l'intervento armato. Essa, oltre ad alcuni limiti teorici, porta su di sé il fardello di una responsabilità politica: avere rimesso in circolazione la potente nozione di «guerra giusta» abbandonata non solo per motivi filosofici, ma soprattutto perché dal Patto Briand-Kellog del 1928 e dalla Carta delle Nazioni Unite del 1944 la guerra di aggressione era stata comunque considerata illegittima e si erano poste alcune condizioni che legittimavano, solo in certe situazioni, gli interventi militari. Walzer riesuma la teoria, dapprima, per contestare la guerra del Vietnam e insieme per legittimare la guerra dei Sei giorni del 1967. Dal 1991, poi, ha utilizzato la sua teoria in modo tale da legittimare (e appoggiare) gran parte delle politiche delle amministrazioni USA e, di fatto, ha fornito buona parte dell'armamentario teorico per la dottrina della guerra «preventiva» e, parallelamente, per una forte svalutazione del diritto internazionale (anche se su questi aspetti, di recente, sembra mostrare una

parziale revisione del suo scetticismo, come mostra un saggio ancora inedito che sto traducendo in italiano dedicato agli Ideali di pace nella Bibbia ebraica).

Scaturisce, da queste coordinate, una valutazione del Walzer “teorico della guerra”: il discorso morale sulla guerra, per quanto controverso e criticabile (e la via della critica interna è quella che ho adottato nel libro), ha assunto una portata tale che non può non essere preso sul serio. Ciò significa andare al fondo della teorizzazione walzeriana per riconoscerne gli aspetti rilevanti, quelli a partire dai quali poter ricavare, anche, una critica circostanziata del suo stesso impianto.

** Tratto da “Il Senso della Repubblica” Anno VII n° 10 Ottobre 2014.*

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it (p.g.c.)

TEMPI MODERNI

Implicazioni economiche e sociali dell'evasione fiscale

di Roberto Cacciani

Nelle società moderne, l'interazione umana fa leva in modo rilevante su beni e servizi pubblici. Questi sono mezzi attraverso cui la Pubblica Amministrazione persegue le proprie finalità e che risultano caratterizzati dall'assenza totale o parziale di *rivalità* e di *escludibilità* nel consumo. Possono cioè essere utilizzati da più soggetti, oltre al fatto che nessuno può essere estromesso dalla loro fruizione. Il loro funzionamento trova il finanziamento basilare nelle entrate fiscali, che rappresentano una delle modalità fondamentali con cui ogni cittadino partecipa al benessere, in senso stretto del suo contesto operativo, dell'intera società in senso lato. L'articolo 53 della Costituzione della Repubblica Italiana afferma che: *"Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività."*

La letteratura economica definisce l'evasione come un comportamento in violazione della legge, volto a ridurre il carico fiscale mediante l'occultamento di fonti di reddito o di ricchezza, oppure l'impiego di elementi fittizi per la diminuzione della base imponibile.¹ *"L'evasione fiscale va etichettata tra le attività criminali di tipo distributivo, nel senso che ha l'effetto di danneggiare pro quota tutti quanti i contribuenti."* Essa inoltre si manifesta come condotta *rent seeking* (mirata alla rendita), ossia caratterizzata dalla ricerca di reddito non attraverso la normale attività di produzione e scambio, ma tramite la manipolazione del sistema economico o di quello legale. I fenomeni *rent seeking* risultano inversamente correlati al flusso di innovazioni e pertanto alla capacità di sviluppo dei processi industriali, nella misura in cui inibiscono la concorrenzialità dei mercati e di riflesso il progresso tecnico.²

Le principali **cause** dell'evasione tributaria sono riconducibili:

- 1) Al senso civico e al *capitale sociale*
- 2) Al tipo di struttura economica e industriale
- 3) Al grado di trasparenza e semplicità della normativa

- 4) Alla qualità dei servizi pubblici
- 5) A obiettivi politici e distributivi diversi dalla ricerca dell'efficienza
- 6) Al livello di incisività dei controlli

1) Per *capitale sociale* si intende l'insieme di relazioni formali e informali sottese alla coesione. Al crescere della sua ampiezza deriva un maggior senso civico e una rete più stretta di fiducia generalizzata.³

2) Una percentuale consistente di piccole imprese e la dispersione del tessuto produttivo sono più consentanee all'evasione.

3) Una non immediata comprensione della normativa tributaria può persuadere negativamente i contribuenti.

4) Una scarsa efficienza dei servizi pubblici può accrescere l'avversione alle tasse.

5) La mancata approvazione di misure idonee potrebbe essere riconducibile ad una sorta di scambio politico con gruppi di elettori o soggetti influenti, sulla base del voto oppure di altre forme di sostegno.

6) L'efficacia dell'apparato di monitoraggio può indubbiamente dissuadere i soggetti economici dall'intraprendere azioni illegali.⁴

Rilevanti sono gli **effetti** che derivano dagli illeciti fiscali, in termini di:

- 1) Equità
- 2) Efficiente allocazione delle risorse
- 3) Etica pubblica
- 4) Equilibrio macroeconomico

1) Si producono nelle fattispecie della mancanza di *equità orizzontale* (quando a parità di entrate imponibili, si è in presenza di redditi spendibili differenti) e *verticale* (quando viene sovvertita la progressività prevista dalla normativa). Ulteriori conseguenze si sommano nella misura in cui gli evasori possono beneficiare di determinate prestazioni erogate dalle strutture pubbliche, sulla base di dichiarazioni fraudolente; oppure usufruire di facilitazioni (come assegni familiari, sconti sulle tasse scolastiche, accesso all'edilizia agevolata), sottraendo tali risorse ad un utilizzo congruo.

2) Si palesano innanzitutto attraverso una *distorsione del mercato*, poiché le imprese che evadono possono contare su costi complessivamente minori, rispetto a soggetti più efficienti ma corretti sotto il profilo tributario. Ciò comporta degli effetti di spiazzamento molto gravi, con la penalizzazione delle entità più competitive e in alcuni casi con lo spostamento di disponibilità finanziarie nei settori a maggiore evasione. Ne risulta pertanto inficiato lo sviluppo economico. Per converso come ha evidenziato Pugno, dalle aziende gestite con criteri di legalità derivano impor-

tanti *esternalità positive* (vantaggi arrecati ad altri soggetti senza la percezione di compenso) sul tessuto produttivo e sul contesto sociale in cui operano. Lo stesso studioso ha analizzato il legame tra ridotta dimensione delle imprese, attività sommerse e ricorso a manodopera non qualificata. Il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha individuato nell'evasione un'importante componente dei problemi in cui versa il nostro sistema economico, nella misura in cui ha concorso a comprimerne la competitività.⁵

3) A causa del compromesso nelle relazioni contrattuali, del ricorso a metodi opachi, della disparità categoriale, dell'invidia e dell'emulazione si determinano ripercussioni negative sull'etica e sulla coesione sociale.

4) I danni arrecati allo Stato risultano forti. La carenza nelle entrate può divenire una causa cospicua del disavanzo pubblico, inducendo il Governo a diminuire la spesa e di riflesso i servizi, oppure ad elevare l'onere tributario sui soggetti corretti, oppure ad aumentare l'indebitamento pubblico.⁶ Alesina e Marè in uno studio del 1996 hanno dimostrato che se in Italia, a partire dal 1970, l'evasione fosse stata pari al livello statunitense, il debito pubblico nel 1992 sarebbe stato di poco superiore all'80% del PIL, anziché il 108%

Se poi fosse stata equiparabile a quella britannica, il debito sarebbe risultato di poco sopra al 60%, secondo quanto previsto dal Trattato di Maastricht. Pertanto, a fronte di una maggiore onestà negli adempimenti tributari, l'aggregato considerato risulterebbe notevolmente più ridotto, gli squilibri macroeconomici più contenuti, e gli oneri di aggiustamento meno gravosi. Ancora, una diffusa irregolarità fiscale provoca una diminuzione di credibilità di uno Stato nei confronti degli investitori, con ripercussioni sui tassi di interesse dei titoli, in relazione al grado di fiducia istituzionale.⁷

Per altri versi, l'illecito esaminato risulta non di rado collegato a gravi tipi di illegalità, come la corruzione, il riciclaggio, e la criminalità organizzata. Esso costituisce infatti la principale modalità di accumulazione dei fondi impiegati per corrompere e condivide con il riciclaggio molti espedienti per eludere la normativa: si fa riferimento ad alterazioni nelle fatturazioni, trust, società fiduciarie, cartolarizzazioni e cessioni di crediti, paradisi fiscali, operazioni di finanza strutturata.⁸

Per converso, fattori quali semplicità negli adempimenti, certezza del diritto, trasparenza e convenienza per il contribuente sono elementi rilevanti per una riduzione delle violazioni e per la competizione economica tra Stati, almeno quanto il livello effettivo di tassazione.⁹ Infatti tali fattori favoriscono le decisioni di investimento, con relativi riflessi sul contesto produttivo. Secondo il rapporto *Doing Business 2013*, l'Italia si colloca al 131° posto (su 185 Stati considerati) per quanto concerne l'indicatore "paying taxes": oltre all'ammontare monetario delle tasse,

vengono infatti valutati anche gli oneri amministrativi a carico di un'ipotetica società di medie dimensioni.

Nel nostro Paese, l'ampio ricorso a provvedimenti di condono, se da un lato può avere attivato meccanismi di consenso elettorale, dall'altro si è rivelato estremamente deleterio per un'efficace strategia di contrasto al fenomeno. Nei cittadini, ha infatti alimentato la convinzione di poter beneficiare in futuro di convenienti sconti sulle imposte non versate. In base a uno studio della Commissione europea, nel 2012 l'Italia avrebbe registrato il valore assoluto più elevato di IVA evasa, cioè circa il 30% del gettito potenziale, in linea con il dato greco: almeno 10 punti sopra la media dell'Unione. In ambito nazionale, i detenuti per reati finanziari risultano lo 0,4%, con un rapporto di 1 a 55 rispetto alla Germania. Si tratta di una tendenza che dura da decenni. Valutazioni recenti stimano l'ammontare complessivo dell'evasione italiana a 140 miliardi annui, considerando anche la componente contributiva e quella afferente il contesto territoriale. Parimenti in ambito OCSE, il nostro risulta uno degli Stati maggiormente interessati dal fatto. In riferimento all'Unione Europea, il contrasto all'evasione assume un'importanza rilevante in quanto essa interagisce negativamente con la libera concorrenza del mercato, obiettivo fondamentale dell'economia comunitaria. La normativa Ue prevede una cooperazione tra gli stati membri, sulla base di direttive e regolamenti, immediatamente applicabili o ratificabili dai singoli paesi, in affiancamento o sostituzione delle leggi nazionali. L'articolo 310 del Trattato sul Funzionamento dell'Ue stabilisce che *"l'Unione e gli Stati membri [...] combattono la frode e le altre attività illegali che ledono gli interessi finanziari dell'Unione"*. Allo scopo, i componenti dell'organismo europeo hanno assunto provvedimenti di collaborazione amministrativa in materia fiscale, fondata sullo *scambio di informazioni*, sulla *riscossione intracomunitaria delle imposte* e sulla *possibilità di notificare gli atti tributari* in un altro Stato membro.¹⁰ Evasione ed elusione fiscali nell'Ue ammontano a circa mille miliardi annui, cifra pari all'intero bilancio per il periodo 2014-2020.

"Corruzione, criminalità, evasione fiscale, oltre a minare alla radice la convivenza civile, distorcono il comportamento degli attori economici e i prezzi di mercato, riducono l'efficacia dell'azione pubblica, inaspriscono il livello della tassazione per coloro che adempiono ai propri doveri, comprimono gli investimenti produttivi e la generazione di nuove occasioni di lavoro". [Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, Roma, 30-5-2014].

Note

- 1) S. Chiri, P. Sestito, *Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli organismi della fiscalità e sul rapporto tra contribuenti e fisco*, Senato della Repubblica, Roma, 5-03-2014
- 2) G. Rodano, *Economia e criminalità*, Treccani.it
- 3) S. Zamagni, *Il contribuente virtuoso: come vincere la lotta all'evasione fiscale*, www.aicon.it, 16-01-2012
- 4) B. Chiarini, M. Marè, *L'evasione fiscale: dimensione, cause e rimedi*, CISL, Roma, 22-01-2008
- 5) I. Visco, *"L'evasione fiscale spiega la crisi del Paese"*, Università L. Bocconi, 27-09-2013
- 6) Corte dei Conti, *Elementi conoscitivi in merito ai criteri e alle modalità attraverso cui è stata operata la stima dei costi che l'evasione comporta a carico dell'intera economia nazionale*, Roma, 3-10-2012
- 7) S. Zamagni, *Ibidem*
- 8) G. Castaldi, *Lotta all'evasione fiscale e corruzione-Contributo dell'UIF*, CNPDS, Milano, 28-11-2011
- 9) Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Rapporto sull'evasione fiscale 2014*
- 10) S. Paccagnella, *La cooperazione amministrativa tra Stati membri dell'Unione Europea nella prospettiva della lotta all'evasione fiscale*, Università degli Studi di Padova, Anno Accademico 2012-2013

PRIMO RISORGIMENTO

Note a margine di un anniversario: il 170° della morte dei Fratelli Bandiera

di Silvio Pozzani

Crediamo che sia inevitabile ricordare il 170° Anniversario del martirio dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni d'Italia e di Calabria soprattutto nell'ottica dell'espiazione, per quanto è possibile, della pressoché assoluta indifferenza pubblica per il 150° Anniversario (1994) del loro sacrificio; diversamente dalla ricorrenza del Centenario, celebrato, su fronti opposti, sia dalla Resistenza (che fece ripubblicare i *Ricordi* che Giuseppe Mazzini aveva scritto su di loro un secolo prima)¹, sia dal Fascismo Repubblicano della RSI, con l'emissione di una celebre serie, multicolore, di francobolli (3 valori: 25 centesimi, 1 lira, 2,50 lire).

Ritengo che ricordare oggi i fratelli veneziani Attilio (nato nel 1810) ed Emilio (nato nel 1819) e gli altri con loro sia richiesto dal nostro essere mazziniani. Ciò significa contrapporsi al “nordismo” e al “sudismo” dell'Italia dei campanili (che il Risorgimento avrebbe voluto eliminare per sempre) e contrastare l'oblio imperante, che tutto cancella.

Non solo la coscienza nazionale (che ci dovrebbe unire) ma anche ogni tipo di conoscenza storica, rendendoci incapaci di riconoscere la nostra storia unitaria, i nostri meriti, ma anche i nostri difetti, i nostri errori e di tentare di emendarcene, rendendoci finalmente degni dell'Europa, non dell'Antieuropa.

Se, infatti, ripercorriamo le parole che il Grande Italiano pronunciò in memoria dei Fratelli Bandiera, il 25 luglio del 1848, nella Milano ancora libera dagli Austriaci, dopo le *Cinque Giornate*, ci possiamo rendere meglio conto dell'attualità del suo messaggio e della distanza che ancora dobbiamo percorrere, come italiani, prima che come europei: “Amate l'umanità. Voi non potete desumere la vostra missione che dall'intento proposto da Dio all'umanità. Dio v'ha dato la patria per culla, l'umanità per madre; e voi non potete amare i vostri fratelli di culla se non amate la patria comune.

Oltre l'Alpi, oltre il mare stanno altri popoli che combattono, o s'apprestano a combattere, come voi, le sante battaglie dell'indipendenza, della nazione, della li-

bertà: altri popoli che tendono per vie diverse allo stesso scopo, perfezionamento, associazione, fondazione d'un'autorità che imponga fine all'anarchia morale, che rannodi terra e cielo, e che gli uomini possano amare e seguire senza rimorso e senza rossore: stringetevi ad essi com'essi si stringeranno a voi."².

Queste parole rivolte ai giovani milanesi, che Giuseppe Tramarollo definiva "le più alte che Mazzini abbia mai scritto, ispirate al senso della fratellanza universale"³, furono riprese nel discorso che il Presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, pronunciò nel 1963, nel corso del suo viaggio in Italia, poco prima della sua tragica scomparsa.

Patria e *Umanità* sono del resto i due poli ideali del Risorgimento italiano, incarnati dai Fratelli Bandiera e dai loro compagni di martirio.

Nel 1840, Attilio ed Emilio Bandiera avevano fondato una società segreta, l'*Esperia* (probabilmente sul modello dell'ellenica *Eterla*), diffondendola poi in profondità fra i ranghi della Marina dell'*Imperiale Regio Governo* austriaco, di cui essi stessi erano Ufficiali, di primo piano⁴. Nel 1842, avevano preso contatto con Mazzini, che fu poi nominato *Dittatore* dell'*Esperia* e *Maestro* di tutti i suoi affiliati; tutti divennero soci della *Giovine Italia*, di cui l'*Esperia* era ormai parte⁵.

Una delazione permise la scoperta della cospirazione, ormai ampiamente impiantata e diffusa, costringendo i due fratelli a riparare a Corfù, al centro di quel sistema politico Settinsulare (*Eptaneso*), retto dall'Inghilterra, dopo il Congresso di Vienna⁶.

Qui erano entrati a far parte di quella emigrazione che continuava a mantenere tenaci legami e contatti con il mondo cospiratorio europeo ed era strettamente connessa alla grecità ionia e continentale⁷ e alle sue spinte irredentistiche, tendenti al ricongiungimento con la madrepatria, cioè col Regno di Grecia già da tempo indipendente⁸.

Avevano trovato ospitale accoglienza in una villetta, conosciuta con il nome ellenico di *Exorla* ("Esilio"), o come la "casa dei dottori", cioè i due medici italiani Tito Savelli e Attanasio Basetti cui apparteneva e che erano anch'essi esuli e ospitali con gli esuli⁹. Una casetta con il Mare Jonio in faccia, in cui si tenevano anche riunioni e incontri; talmente fascinosa da suscitare nostalgici ricordi anche *in limine mortis*: "Se mi sarà dato prima di salire all'Eterno verrò a fare visita ancora all'*Exorla*", sono le ultime parole scritte al Savelli da Anacarsi Nardi, fucilato con i Bandiera¹⁰.

Alcuni dei compagni dei due fratelli veneziani erano al servizio del Conte Dionisio Solomòs (di Zacinto come Ugo Foscolo), che fu il grande poeta della Grecia moderna e dal cui *Inno alla libertà* (1823) è stato successivamente tratto l'inno nazionale ellenico¹¹.

Quando nell'isola giunse la notizia di un moto rivoluzionario scoppiato a Cosenza, il 15 marzo 1844, la febbre dell'azione che da tempo li dominava, spinse i Bandiera a bandire ogni prudenza e ogni indugio e ad amplificare le notizie che

ricevevano circa il perdurare del moto, che, nel loro giudizio, andava secondato dall'esterno, con ogni mezzo¹².

La sommossa cosentina era da tempo abortita e i calabresi che l'avevano iniziata o secondata erano stati uccisi o languivano nelle celle borboniche¹³, ma questo non si conosceva o era (volutamente o no) sottaciuto. Fu sottovalutato ogni consiglio di prudenza e anche la contrarietà ad una spedizione espressa sia da Nicola Fabrizi, da Malta, sia da Mazzini, da Londra¹⁴.

Nessuno riuscì a trattenerli e così, sul trabaccolo *San Spiridione* (il Santo Protettore di Corfù), con alla guida Mauro Caputi (proprietario dell'imbarcazione), si misero in mare, nella notte fra il 12 e il 13 giugno 1844¹⁵.

Oltre alla guida, erano con i Bandiera, Giuseppe Meluso, il corso Pietro Boccheciampe, Domenico Moro, veneziano, com'essi già Ufficiale dell'I.R. Marina, Nicola Ricciotti di Frosinone, antico Carbonaro e provato combattente nella *Giovine Italia* col nome di *Bòtzaris* (l'eroe dell'indipendenza ellenica); Anacarsi Nardi, di Licciana (MC), avvocato; Giuseppe Miller di Forlì, al servizio di Solomòs; Giacomo Rocca, di Lugo (RA) e Pietro Piazzoli di Forlì, servitori entrambi della famiglia di Solomòs; Domenico Lupatelli di Perugia, muratore; Francesco Berti di Bagnacavallo (RA), intagliatore di pietre dure; i fratelli Francesco e Giuseppe Tesei di Pesaro, vetturini; Giovanni Manessi di Venezia, scrivano; Giuseppe Pacchioni di Bologna, pittore (a lui si devono i ritratti dei suoi compagni, disegnati nel carcere di Cosenza); gli artigiani Carlo Osmani di Ancona e Luigi Nanni di Forlì, Giovanni Venerucci di Rimini, fabbro; Tommaso Mazzoli di Bologna, studente; Paolo Mariani di Milano, già cannoniere nella Marina austriaca e attendente di Attilio Bandiera. In tutto, ventuno, escludendo il Caputi e l'equipaggio, che rientrarono a Corfù¹⁶.

Il manipolo, sbarcato la sera del 16 giugno, alle foci del fiume Neto, presso Crotone, invece degli insorti in armi, trovò ad accoglierli i gendarmi borbonici e la popolazione resa ostile dalle autorità e dalle voci, diffuse ad arte da queste, che li accreditavano come briganti, anticipando la tragica fine che sarebbe toccata, nel 1857, a Carlo Pisacane e ai suoi "trecento"¹⁷.

Il 18 avevano vittoriosamente sostenuto un conflitto a fuoco con i gendarmi, ma, completamente isolati, il 19, erano stati di nuovo assaliti a San Giovanni in Fiore da forze preponderanti e, caduti uccisi il Miller e Francesco Tesei, feriti il Nardi e il Moro, contuso Emilio Bandiera, decisero di arrendersi, anche per non rischiare di versare ulteriore sangue fraterno¹⁸.

Si era dileguata, invece la guida della spedizione, il Meluso (che era proprio di San Giovanni in Fiore), mentre il Boccheciampe, spontaneamente costituitosi (e fortemente sospettato di aver tradito i suoi compagni), fu poi condannato a cinque anni di prigionia¹⁹.

Condotti a Cosenza, i patrioti catturati vennero rinchiusi nelle carceri locali e comparvero davanti ai giudici del processo intentato contro di loro da una Corte Marziale appositamente costituita.

Alla fine del suddetto processo, venne emessa la Sentenza che prevedeva la condanna a morte dei Bandiera e di Moro, Ricciotti, Berti, Lupatelli, Nardi, Rocca, Venerucci.

Gli altri, Pacchioni, Mariani, Nanni, Piazzoli, Tesei, Mazzoli, Osmani, Manessi, in un primo momento anch'essi condannati a morte, ebbero sospesa la pena capitale. Carcerati a vita nell'isola di S. Stefano, furono graziati nel 1846²⁰.

I calabresi imprigionati dopo la fallita insurrezione cosentina del 15 marzo 1844 precedettero di pochi giorni i patrioti condannati: Pietro Villacci di Napoli; Giuseppe Franzese di Cerzeto (CS); Raffaele Camodeca di Castrolibero (CS); Santo Cesario di San Fili (CS); Nicola Corigliano di Cosenza; un altro cosentino, Antonio Raho, si sottrasse alla fucilazione, suicidandosi, l'11 luglio 1844, caddero impavidi sotto il piombo del plotone d'esecuzione, nel Vallone di Rovito, presso Cosenza, gridando "Viva l'Italia!"²¹.

Nello stesso luogo furono condotti, la mattina del 25 luglio 1844, i fratelli Bandiera e gli altri morituri: "Il corteo uscì, s'avviò lentamente al Vallone di Rovito, il luogo stesso ancor rosso del sangue de' sei calabresi moschettati... Precedeva un drappello di gendarmi a cavallo, con le sciabole snudate; poi tra doppia ala di soldati venivano i prigionieri e allato di ognuno un frate...Lentamente uscirono dalla città, discesero per il sentiero aspro e tortuoso. Gli sbocchi delle vie di Cosenza...erano guardati da gendarmi che tenevano a bada la gente. Ma in campagna tutti i greppi, tutte le alture formicolavano di popolo intento e commosso...Nell'aria nitida mattutina un canto erompe a un tratto, alto, chiaro, spazia nell'etere, dice tutto per i morituri:

Chi per la patria muor
Vissuto è assai;
La fronda dell'allor
Non langue mai.
Piuttosto che languir
Sotto i tiranni
È meglio di morir
Sul fior degli anni...

Era il coro di *Donna Caritea*, l'opera del Mercadante, con le variazioni segretamente introdotte alle parole...La melodia sale con un ritmo mosso come di marea che venga al lido, rotta subitamente da una ripresa che pare il colpo d'onda al greto,

che si ritrae, e poi ritorna...Cantano, scendendo a testa alta al Vallone...Al fine, in fondo al letto del torrente si fermano con il dorso alla balza che deve fermare le palle. Un battaglione di cacciatori sta di fronte sull'altra sponda del torrente asciutto, a breve distanza, con le armi al piede, e dietro e in alto gran popolo li guarda.

Venerucci parla ai soldati: "Fratelli, tirate al petto, rispettate la testa, e dopo gridate anche voi: Viva l'Italia!"... Suona il primo squillo di tromba. I cacciatori a un comando levano le armi. Ma paiono incerti. La voce senza tremito di Ricciotti li esorta: "Tirate senza paura! Siamo militari noi pure e sappiamo che quando si ha un comando si deve obbedire." A un nuovo squillo crepita la moschetteria. Un grido risponde, così alto che non lo domina lo scoppio: Viva l'Italia!

Non cadono tutti subito... I soldati tirano ripugnanti, gli spari si susseguono lenti, aumenta lo strazio dei feriti. "Fuoco di nuovo! Viva l'Italia!" urla Lupatelli, eretto tra lo scroscio dei proiettili: Attilio Bandiera, Rocca, Venerucci con le braccia ammanettate fanno segno che vivono ancora, chiedono il colpo di grazia, e con le voci quasi già spente ancora gridano: Viva l'Italia!"²².

Abbiamo voluto riportare la narrazione commossa che della fine dei Bandiera e dei loro compagni aveva fatto Riccardo Pierantoni in un'opera a loro dedicata, ormai divenuta classica: una fine gloriosa sacra alla generazione del Risorgimento quale quella di nuovi santi di un laico martirologio della Fede italiana. Narra Giuseppe Cesare Abba, nelle sue *Noterelle*: "A Cosenza si trovarono quasi tutti i Corpi delle nostre Divisioni, a un tempo, come se si fossero data la posta. Fu un pensiero di Bixio? Schierate sul terreno, dove sedici anni or sono caddero fucilati i Bandiera, le Divisioni fecero una commemorazione eroica. Bixio incendiò l'aria così: "Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea; noi che non ci scopriamo se non dinnanzi a Dio, ci inchiniamo alla tomba dei Bandiera che sono i nostri santi!"²³.

"Viva l'Italia" è il grido dei Bandiera sul ciglio del baratro che li inghiottì per sempre; cent'anni dopo, il grido tante volte si ripeté sull'orlo delle fosse dei Martiri della Resistenza: "Ai giovani, ai giovani italiani. Si volgeva nell'ottobre del 1844 con appassionata invocazione Mazzini perché raccogliessero, incarnandolo nella loro vita, il grido di *Viva l'Italia* fatto santo dal sacrificio dei nostri migliori" - scriveva l'anonimo introduttore nel 1944. - "A distanza di un secolo sembra che le parole incitatrici del Genovese, più vivo che mai dopo settantadue anni dalla scomparsa terrena, possano ancora destare un'eco profonda nel cuore dei giovani d'oggi."²⁴.

È ancora vero anche ai giorni nostri?

Note

- 1 G. MAZZINI, *I Fratelli Bandiera*. Con sei appendici storico – illustrative. Edizioni del centenario, Varese, Libreria Editrice Milanese, luglio 1944. riproduce il testo edito a Parigi da Lacombe nel 1844 (come Wiart, 1845), con il titolo *Ricordi dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844 documentati con la loro corrispondenza*. Editi da Giuseppe Mazzini, in G. MAZZINI, *Scritti Editi ed Inediti – Edizione Nazionale* (SEN), Imola, Galeati, 1921, vol. XXXI, Politica, p. LII. Il testo è alle pp. 17 – 81.
- 2 G. MAZZINI, *Alla memoria dei Martiri di Cosenza (25 luglio 1844)*, in *Scritti inseriti nel giornale "L'Italia del Popolo" pubblicato nel 1848 in Milano*, SEN, Imola, Galeati, 1923, vol. XXXVIII, vol. XII, pp. 172 – 180.
- 3 Op. cit., p. 179, G. TRAMAROLLO, *Anni decisivi. Momenti capitali della rivoluzione italiana*, Cremona, P.A.C.E., 1986, p. 55.
- 4 R. PIERANTONI, *Storia dei Fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, Cogliati, 1909, pp. 77 – 97.
- 5 Op.cit., pp. 98 – 110.
- 6 Op.cit., pp. 129 – 146.
- 7 Mazzini aveva tentato di impiantare nelle isole ionie e in territorio ellenico una *Giovine Grecia*, come sezione della *Giovine Europa*, fondata nel 1834. Cfr. S. POZZANI, *La "Giovine Europa" e la "Giovine Grecia"*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", Pisa, a. XXXVII, 1991, n. 1, pp. 55 – 60.
- 8 F. ROCCHIEGANI, *Gli italiani in Grecia. Emigrazioni e colonie italiane nelle isole jonie e nel continente greco dai tempi romani ai nostri giorni*, Bari, Humanitas, 1915, pp. 114 – 147.
- 9 R. PIERANTONI, op. cit., pp. 170 – 172; G. MONSAGRATI, *Frammenti di vita d'esilio. I Fratelli Bandiera e le isole jonie (1831 – 1839)*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", Pisa, a. XXXVII, 1990, n. 1, p. 18.
- 10 Op.cit., p. 498.
- 11 Op.cit., pp. 166 – 168. Cfr. anche B. LAVAGNINI, *Storia della letteratura neoellenica*, Milano, Nuova Accademia, 1959, p. 111.
- 12 R. PIERANTONI, op. cit., pp. 219 e sgg.
- 13 S. DE CHIARA, *I martiri cosentini del 1844. Documenti inediti*, Roma – Milano, Dante Alighieri, 1904, p. XXVI.
- 14 R. PIERANTONI, op. cit., pp. 271 e sgg.
- 15 Op.cit., pp. 349 – 351.
- 16 C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. II, Milano, Rizzoli, 1943, p. 856.
- 17 R. PIERANTONI, op. cit., pp. 368 - 379.
- 18 Op.cit., pp. 380 – 388.
- 19 M. STRAMACCI, *La vera storia dei Fratelli Bandiera*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1993, pp. 102 – 105.
- 20 Op.cit., pp. 107 – 116.
- 21 C. SPELLANZON, op. cit., p. 867.
- 22 R. PIERANTONI, op. cit., pp. 504 - 507.
- 23 G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno (Noterelle d'uno dei Mille)*, Edizione commentata da L. BIANCHI, Bologna, Zanichelli, 1962, pp. 222 – 223.
- 24 *Avvertenza*, in G. MAZZINI, *I Fratelli Bandiera*, cit., p. 8. Cfr., per una visione d'insieme, sull'argomento, S. POZZANI, *A 150 anni dal sacrificio dei Fratelli Bandiera*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", Pisa, a. XL, 1994, n. 2, pp. 164 – 168.

PRIMO RISORGIMENTO

“Bisogna mutar sistema”.

Giuseppe Benvenuti: un repubblicano dell'800 fra positivismo e ideali romantici

di Luigi Gualtieri

Giuseppe Benvenuti nacque a Reggio, paese della bassa provincia di Reggio Emilia, l'1 aprile 1811. Era figlio di Cesare e Carolina Avigni. Morì il 23 novembre 1894 in totale povertà. Sacrificò tutta la vita per la causa delle libertà individuali e collettive, perché ad ogni individuo, a prescindere dalla classe sociale cui apparteneva, venissero riconosciuti i diritti e le opportunità di emancipazione che soltanto la democrazia repubblicana, che egli concepiva nella più ampia accezione mazziniana, poteva consentire.

Dal 1830 al 1852 svolse la professione di impiegato presso il Comune di Reggio, del quale divenne segretario (in tale funzione venne segnalato nel 1878). Lavorò anche come maestro elementare, ma gli venne tolto il posto «siccome tenuto in conto di eretico»¹. Si era in un'epoca, quella degli anni immediatamente posteriori all'Unità d'Italia, nella quale il lavoro educativo si confondeva con quello spirituale, mescolando il senso civico e il laicismo con concetti di moralità basati su postulati cattolici. Il “maestro” Benvenuti, come molti altri dalle idee avanzate, si trovò ad operare in un contesto che colpevolizzava gli assertori di nuovi e moderni modelli educativi: una forma di persecuzione che si trascinò in Italia per molti decenni.

Studio e scrittore intenso e profondo, era capace come pochi di contrapporsi con efficaci motivazioni scientifiche e positiviste alle ragioni contrarie alle sue idee, ai difensori della società arretrata, agli inamovibili conservatori del privilegio, del potere statico di una monarchia retriva, dalle mire imperialiste e sostanzialmente antidemocratica. Egli affermava in modo reciso che la consapevolezza evolutivista doveva essere alla base delle grandi conquiste intellettuali: era la legge naturale del progresso elevato a teoria scientifica e dipendeva dalla capacità degli uomini di vincere l'inerzia, anche quando nelle istituzioni erano in netta minoranza². Proveniva da una zona ibrida nella quale, tra paludi e paesaggi rupestri, si incontravano tra “Basse” (la Reggiana, la Modenese e la Mantovana) in una

linea di confine (Lombardo-Veneto e Ducato estense) che con l'Unità di spezzò trovando una omogeneità sociale caratterizzata da una grande capacità di organizzazione associazionistica e politica da parte della classe proletaria (lì si formarono le prime cooperative di braccianti; lì si sviluppò quel grande movimento di protesta che prese il nome di *la boje*).

Attento ai grandi cambiamenti della sua epoca, convinto della necessità di dare ai lavoratori una organizzazione, si impegnò in prima persona nel dare sostanza a tutte le iniziative avviate in questo senso. Così, quando nel 1876 nacque nel Mantovano l'Associazione Generale dei Lavoratori, ramificatasi in poco tempo in tutta la provincia con migliaia di iscritti, non fu un caso che fosse tra i fondatori, se non il principale, della Società di Mutuo Soccorso del suo paese, della quale inaugurò la bandiera il 10 giugno 1878³. La condivisione degli obiettivi era totale: «portare i suoi frutti alle classi più misere, far opera di raggiungere lo scopo civile della coscienza e conoscenza dei doveri e diritti dell'uomo; procurare un lavoro certo e soprattutto fecondo di benessere primo portato e primo compenso di tante fatiche [...] di riunire, accordare, affratellare i due enti supremi della produzione della ricchezza e della civiltà, *Lavoro* e capitale»⁴. Benvenuti si può considerare un influente elemento di raccordo dell'attivismo politico repubblicano e democratico delle tre "Basse", ma negli ultimi vent'anni della sua vita si fece conoscere soprattutto nel Mantovano, terra socialmente problematica e travagliata, mediante la collaborazione con il giornale repubblicano ed internazionalista «La Favilla», fondato e diretto dall'ottobre 1866 da Paride Suzzara Verdi, uomo della "Congiura di Belfiore", letterato dalla notevole cultura democratica, di profondi sentimenti patriottici e difensore della parte più "bassa" ed umile del popolo, che era anche la più numerosa, sorvegliato speciale dalla Polizia italiana non meno di quanto lo era stato per quella austriaca.

A Mantova Benvenuti collaborò anche con «Il Mendico» (1883), «La Nuova Favilla» (1887) e «La Provincia di Mantova» (giornale della Democrazia Sociale uscito dal 1887 ed espressione delle varie correnti democratico repubblicane). Fu egli stesso direttore di tre giornali democratico – repubblicani: «La Libera Parola» (1882-1886), «La Federazione Operaia» (1885) e «La Democrazia Militante» (1890). Degli ultimi due era anche proprietario. La «Democrazia Militante» era un periodico democratico – radicale, organo del Circolo Oparaio Mantovano. Dopo il primo numero venne sospeso perché non in regola con la legge sulla stampa, cagionando a benvenuti un mese di carcere. Il giornale si basava sul principio che l'emancipazione degli operai doveva «essere fatta dagli stessi operai» e auspicava la diffusione delle cooperative di lavoro e «i legami di fratellanza e solidarietà tra i lavoratori». I contenuti degli articoli si concentravano su tematiche che stimolavano nel proletariato la formazione di una maggiore coscienza partecipativa nel

dibattito politico: «la libertà di lavoro, la cessazione del monopolio, associazioni liberamente formate, credito, istruzione, solidarietà uguaglianza politica accompagnata da uguaglianza sociale, unificazione di tutte le società operaie». Indagando sulle condizioni dei contadini, definite deplorevoli, esortò la componente intellettuale, giuridica e scientifica democratica a studiare i rimedi, ad esempio modificando «i patti di affittanza» e attuando «una radicale riforma del sistema tributario». Gli operai dovevano acculturarsi, acquisire il diritto elettorale e partecipare alla vita politica e amministrativa «per sventare le mene tenebrose dei nemici della libertà»⁵.

Cinque anni prima a «La federazione Operaia» Benvenuti aveva dato un'impronta democratico – radicale – socialista, proponendosi di «elevare l'individualità morale ed economica dell'operaio, emancipare il lavoro dal capitale, trasformare le macchine – cancro che rode il pane del povero – in capitali fissi eserciti dalla collettività dei lavoratori», l'unione delle forze della Sinistra, la costruzione fra le associazioni di un programma comune di rivendicazione «pur conservando la propria identità: "allearsi non confondersi"»⁶.

Nel mondo progressista Benvenuti era assai apprezzato non solo per gli scritti di grande modernità, nei quali sviluppò con coerenza gli insegnamenti di Mazzini, ma anche per l'intenso impegno propagandistico costituito dalla presenza continua a manifestazioni pubbliche, commemorazioni, banchetti inaugurativi di cooperative, associazioni e monumenti, per le numerose conferenze tenute su tematiche legate all'emancipazione generale e collettiva di una società della quale mise a fuoco efficacemente l'arretratezza, la prevalenza del pregiudizio, l'ingiustizia, l'ambiguità politico – amministrativa data dal mescolarsi della Chiesa cattolica con le istituzioni pubbliche e da uno Stato monarchico ambiguo che, pur nelle contrapposizioni conseguenti alla "Breccia di Porta Pia", confondeva il laicismo e i diritti con la fede e lo spiritualismo.

La lotta contro il clericalismo fu il suo incessante cavallo di battaglia. Considerava la fede religiosa (ed ogni tipologia fideistica) al pari della superstizione e in contrasto con la ragione e con il progresso civile. La Chiesa cristiana predicava l'annichilimento del pensiero umano e assoggettava la ragione alla fede. Occorreva quindi che coloro che avevano capito questo concetto si impegnassero per contrastare il servilismo della superstizione con una educazione scientifica e razionale. Non si potevano conciliare Stato e Chiesa, ovvero l'idea che un popolo, che era anche una nazione, venisse a patti con l'irrazionalismo dogmatico. Nel 1878 un articolo de «L'Opinione» invitava il Pontefice a combattere il "male" con una campagna di moralità e con azioni concrete sui bisogni impellenti della società, a redimere la Chiesa dal gesuitismo e dalla superstizione, a riconoscere i diritti dello Stato riconciliandosi con la civiltà e col progresso. Si trattava però – a suo

avviso – di prospettive non credibili, di dichiarazioni di intenti dal sapore demagogico, propagandistico, poiché la storia dimostrava che la Chiesa non aveva la volontà e nemmeno la capacità di avviare le necessarie riforme se non con ritardi secolari. Fra liberali e clericali, fra scienza e dogma, fra papato e Italia, la conciliazione non era impossibile. Occorreva disfare il Papato, altrimenti questo col tempo avrebbe potuto distruggere lo Stato; era anzi un “focolare di reazione” dannoso per l’Europa. E fra le varie analisi del corso della storia troviamo articoli di Benvenuti che volevano dimostrare che da Carlo Magno in poi le invasioni e le sciagure italiane erano state opera del papato, mentre anche la legge sulle Guarentigie era un oltraggio al concetto di uguaglianza, alla libertà dei cittadini e al progresso. La Chiesa cattolica era quindi un’istituzione politica, uno Stato nello Stato⁷. Doveva essere cacciata da Roma e dall’Italia, essendosi in realtà alleata con la monarchia sabauda attirata dalle sue mire imperialiste, per avversare la democrazia ed ogni futura possibilità di trasformare l’Italia in una repubblica. Un altro dei temi cari a Benvenuti riguardava le condizioni esistenziali della donna. Essa doveva godere degli stessi diritti e doveri dell’uomo. Benvenuti sognava, nella seconda metà dell’800, quella parità dei sessi che ancora oggi in gran parte del mondo non esiste, ed anche in nazioni avanzate come vorrebbe essere la nostra la parità è riconosciuta sulla carta ma non con i fatti (si pensi al fenomeno del femminicidio o alla limitatezza numerica dei posti di lavoro o dirigenziali ad alto livello, alla immotivata differenziazione salariale ecc.). La donna andava messa nelle condizioni di istruirsi per essere capace di trasmettere ai figli la cultura del libero pensiero e per essere lei stessa una componente sociale in grado di contribuire alla costruzione di uno Stato democratico. La donna doveva svincolarsi dai tappi e dalle castrazioni chiesastiche e dalle deviazioni capitalistiche, il cui esempio più evidente era quello della “moda”: una «servitù» pesante e rovinosa, un ostacolo al progresso femminile che impediva la trasparenza comportamentale e una conoscenza di sé adeguata⁸. In una serie di conferenze su *La donna e la sua educazione*, tracciò un profilo realistico del vissuto della donna in Italia, rimarcando il bisogno di cambiamenti culturali radicali che la liberassero dalla superstizione e dalle posizioni di inferiorità. Le asserzioni di Benvenuti si basavano su fondamenti scientifici, «su profondi convincimenti maturati sul positivismo» che ne fecero un simbolo dell’anticlericalismo democratico, incisivo ed efficace, difficile da contrastare sul piano della logicità dei concetti espressi. Riteneva che la donna fosse tenuta in condizioni di arretratezza ed educata volutamente a credenze alimentate «da un tessuto di bugie e d’imposture inveterate da lungo tempo dai preti laidi e immorali, e messe in opera col mezzo del confessionale»⁹. Le conferenze su *La donna e la sua educazione*, divennero articoli, pubblicati in varie puntate sul giornale «La Favilla». La riflessione scritta gli permise una lunga, attenta e

singolare analisi della situazione di vita della donna: le erano negati degli stessi diritti dell'uomo ed era vittima dello stesso pur avendo «più aperta la mente». La parità avrebbe avuto una ricaduta vantaggiosa sull'intero tessuto sociale. Dell'uomo, la donna doveva essere compagna di lavoro e non schiava. La sensibilità e le affettività, la percezione e l'espressione dei sentimenti, il desiderio di essere amata per quello che era (ed è) come persona costituivano la sua reale identità. La sua stessa natura negava che venisse considerata un oggetto alla mercé dell'uomo, ma le assegnava il ruolo di guida per il suo “perfezionamento” o, diciamo noi, per il suo completamento esistenziale e culturale. All'uomo mancava ancora una capacità di vedute aperte ed avanzata per fargli superare i pregiudizi, le debolezze e l'orgoglio, per portarlo a considerare la donna suo pari moralmente e civilmente. Due esseri viventi con uguali diritti e doveri espressi attraverso la differenziazione nel ruolo e nelle funzioni sociali.

I concetti espressi da Benvenuti sulla donna avevano una chiara matrice mazziniana. Approfondendo un tema per quei tempi azzardato, erano espressi con un linguaggio talvolta criticato per il marcato intellettualismo, elaborati però con spietata logica e fine abilità letteraria in modo che chi li controbatteva era costretto a tradire convinzioni obsolete e settarie, con affermazioni astratte basate su verità intangibili. Il sapere scientifico e la conoscenza davano corpo alla coscienza democratica. Così la parola cultura assumeva valore dal momento in cui era messa al servizio del diritto e delle componenti più deboli della società. Senz'altro Benvenuti conosceva il contenuto della lettera inviata da Mazzini a Salvatore Morelli, pubblicata da «La Favilla» il 4 settembre 1867, nella quale si affermava recisamente: «L'insegnamento dato alle moltitudini costituisce la vita morale di un popolo, come il lavoro giustamente retribuito costituisce l'esistenza materiale. E l'emancipazione della donna sancirebbe una grande verità religiosa, base a tutte le altre, l'unità del genere umano, e assocerebbe, nella ricerca del vero e del progresso comune, una somma di facoltà e di forze isterilite oggi da quella inferiorità che dimezza l'anima»¹⁰.

Con profonda convinzione, mai scalfita dai dubbi ideologici, Benvenuti sostenne la scuola a puro indirizzo laico, l'abolizione della pena di morte, la redenzione dell'operaio attraverso l'associazionismo e la nascita di società operaie di mutuo soccorso dall'indirizzo progressista.

Con efficaci articoli stimolò l'opinione pubblica e soprattutto i possidenti ad interessarsi delle condizioni dei contadini, ad avere un'ottica più democratica ed aperta sui loro bisogni; mise in rilievo il valore e i vantaggi del movimento cooperativo, appoggiò recisamente l'idea dell'autonomia dei municipi (riprendendo il filo dello sviluppo territoriale a suo tempo sostenuto da Alberto Mario) e il diritto di sciopero. Su «La Libera Parola» di tanto in tanto pubblicò pagine

scritte da Mazzini, spesso rivolte al mondo operaio, per dimostrare che l'interesse dei repubblicani andava nella direzione di lottare per la redenzione dei ceti meno abbienti: così andava interpretata l'eredità lasciata dal Maestro genovese, come rimarcò In occasione del decennale della morte in un articolo non firmato, scritto in qualità di direttore del giornale, rimarcando che la sua commemorazione si doveva perpetuare «eccitando gli italiani a farsi imitatori delle virtù di quel Grande, e ad amare la loro terra bagnata ancora dal sangue di tanti martiri con tutta la bollente energia dell'anima con cui egli seppe amarla»¹¹. Terra che era piena di diversità culturali, di tradizioni e di storia, di usi e costumi che a suo avviso trovavano la loro unitarietà trasversale tanto nei valori umanitari quanto nelle autonomie municipali. In molti dei suoi scritti cercò pertanto di evidenziare le differenze delle realtà territoriali e sociali italiane, che erano una ricchezza originata dall'istituzione dei Comuni. Se poi nel corso della storia da un lato i municipi si erano combattuti tra loro, dall'altro avevano sostenuto guerre popolari contro conti e marchesi, ricchi e prepotenti caratterizzati dall'ambizione del predominio. Altre guerre furono combattute fra Comuni rivali per il mantenimento della propria indipendenza. La storia quindi dimostrava che l'autonomia era fondamentale per contrastare la supremazia imperiale. I municipi, nati dal risveglio di un popolo, dal desiderio di libertà e di indipendenza, erano un esempio storico di modello istituzionale repubblicano. La loro tradizione, perpetuandosi nella memoria degli abitanti dei Comuni, era destinata a concatenarsi nelle aspirazioni future delle popolazioni¹². Il concetto microscopico di autonomie e libertà municipali era lo stesso macroscopico del diritto dei popoli alla libertà, che allora come oggi non era compiutamente esplicito e realizzato. Le cause andavano ricercate nella costituzione organica che stava alla base della formazione degli Stati. Fra i sistemi creati dai legislatori, pochi erano stati quelli fondati «sul primo dei diritti dati all'uomo dalla natura: la libertà». Ne erano un esempio i popoli europei. Tra quelli che pretendevano di godere libere istituzioni, nessuno era giunto ad una organizzazione sociale capace di assicurare il benessere generale. La felicità degli uomini dipendeva (e dipende) dalla loro organizzazione sociale. Di conseguenza le riforme avevano il compito di trovare formule capaci di accrescere la libertà individuale e collettiva, ma in un sistema che impegnasse tutti nel cooperare con tutti e che lasciasse all'uomo il frutto del suo lavoro «invece di esaurirlo con insopportabili gravezze»¹³.

Il continuo interesse per la “questione sociale” e l'impegno per la redenzione del proletariato determinava una visione delle strategie politiche, dei criteri e dei metodi di emancipazione che si esprimeva con maggior efficacia coniugando il concetto mazziniano di democrazia repubblicana con quello del socialismo gradualista e riformista. La “questione sociale” era soprattutto un problema di politica nazio-

nale, che non si poteva risolvere fino a quando l'Italia continuava a basare la propria legiferazione sullo statuto albertino. La "sinistra" progressista al potere con Cairoli trovò davanti a sé questo insormontabile scoglio. Benvenuti aveva anticipato l'epilogo di quel Governo ad un amico: «La sinistra al potere potrà darci un'amministrazione meno ladra, meno dilapidatrice; e, per quanto da essa dipende, onestà; potrà darci forse qualche buona legge, qualche savia riforma, qualche parziale economia; ma nulla di radicale potrà stabilire che valga a impiantare le basi della libertà vera; nulla che valga a distruggere i privilegi, gli abusi e ad assicurare il regno della giustizia; nulla di efficace che valga a calmare il *deficit*, avvegnaché vi sono limiti che non si varcano; vi sono scogli protetti dallo statuto contro cui si frangono le volontà più forti». La monarchia era sostenuta dal potere clericale, da quella potenza più o meno occulta che egli chiamava «assolutismo teocratico che fa piegare tutte le coscienze dinnanzi al prete che cospira contro la civiltà»¹⁴. Ci si doveva impegnare per abbattere questo tipo di reazione.

Legalmente rimanevano soltanto possibilità di autodifesa rafforzando e ampliando le possibilità d'azione dell'associazionismo. Nel corso dell'estate 1883 ebbe rilevanza determinante la sollecitazione, avanzata a mezzo stampa e con un'assidua propaganda, per l'istituzione di un "Consolato Operaio Provinciale Mantovano", sull'esempio di quelli già operanti a Milano, Como, Brescia ed in altre città della Lombardia, «composto da tutte le società di Mutuo Soccorso di città e provincia; guidato da elementi operai cittadini e paesani, non pieghevoli a Tizio più che a Caio»¹⁵. L'impresa riuscì nel maggio 1884 e per tutto il Mantovano fu un esempio di coesione fra le forze democratiche. Il programma del sodalizio, rifacendosi a quello della "Confederazione Operaia Lombarda", perseguiva obiettivi economico – assistenzialistici: diffondere l'educazione fisica, intellettuale e l'istruzione, favorire «fra gli operai il concetto dell'associazione e del mutuo soccorso, raccomandando la istituzione di nuove Società e l'applicazione efficace della cooperazione coll'impianto di magazzini e stabilimenti e di casse pensioni»¹⁶, facilitare l'assunzione di appalti pubblici e privati, difendere gli operai nelle controversie coi datori di lavoro, conciliare le divergenze fra le società, confederarsi «con quelle Società o Consociazioni Operaie italiane aventi comuni col Consolato Provinciale Mantovano le aspirazioni e gli intendimenti, e di tenersi in relazione con tutti i centri operai principali anche fuori d'Italia»¹⁷. E mentre nella fase più calda degli scioperi bracciantili degli anni '80 per molti attivisti la divergenza tra repubblicani di varie tinte e socialisti era da considerare una frattura insanabile, egli sostenne che sul piano dell'azione pratica questa distanza veniva smentita. Entrambe le realtà ideologiche e politico – partitiche lavoravano per trasformare l'Italia in una repubblica e le loro finalità relative alla "questione sociale" erano le stesse. Insieme dovevano organizzarsi e lottare a tutti i livelli per

pressare il Governo ad avviare riforme e progetti che affrontassero concretamente il terribile problema della povertà. Il progresso nell'acquisizione dei diritti si sarebbe fermato solamente se la democrazia fosse stata vittima di polemiche e divisioni interne¹⁸.

In questo senso il cooperativismo si profilava come una delle strade da intraprendere concretamente. Anche in questo caso l'impegno di Benvenuti fu costante. Nelle tre "Basse" era presente ad ogni manifestazione in cui si festeggiava la nascita di Società contadine, partecipava alle riunioni delle varie associazioni, stimolava, sosteneva e incoraggiava gli attivisti democratici e socialisti di ogni paese nel lavoro di educazione e di organizzazione politico – sindacale dei lavoratori. Già nel 1876 in un articolo sulle varie forme di associazionismo aveva espresso la convinzione che l'unione fra capitale e lavoro fosse uno dei sistemi più efficaci per difendere gli operai dallo sfruttamento. Era del resto il principale obiettivo della già citata Associazione Generale dei Lavoratori fondata da Siliprandi. L'associazionismo solidaristico avrebbe determinato una nuova concezione della economia del lavoro e una nuova organizzazione sociale; avrebbe reso gli operai più consci dei diritti e dei doveri e più capaci di difendersi dai raggiri e dallo sfruttamento. Ci voleva una legge però che consentisse alle cooperative di partecipare agli appalti dei lavori pubblici di una certa entità: concessa soltanto nel 1889, prevedendo la possibilità di assumere appalti per un massimale di lire 100.000¹⁹. Ciò comunque non bastava. Per Benvenuti bisognava insistere anche su altri campi strategici: la resistenza e lo sciopero, l'istruzione e l'alfabetizzazione perenni, l'assistenza e il mutuo soccorso, la convergenza solidaristica di tutte le forze lavoratrici. Proprio nel Mantovano, più che in ogni altra provincia italiana, i principi basilari del progresso concepiti da Benvenuti non avrebbero tardato ad assumere una veste concreta. Negli ultimissimi anni della sua esistenza assistette alla nascita della più grande Federazione delle Cooperative d'Italia, costituita da quattro settori – mutuo soccorso, lavoro, consumo, istruzione e propaganda – e da oltre diecimila iscritti con un potenziale reale di soci che andava ben oltre questo numero. Fu un movimento di portata europea, un esempio unico, gestito unitariamente dalla democrazia sociale e dal movimento socialista gradualista e legalitario. Nel 1894 però l'autoritarismo distruttivo e antidemocratico di Francesco Crispi pose fine a questo importante esperimento, ordinando lo scioglimento della Federazione. Ad ogni modo Benvenuti aveva visto giusto.

Passato e futuro per Benvenuti erano fortemente connessi e interdipendenti. Perciò la sua attenzione e la sua sensibilità verso le vicende risorgimentali nazionali e territoriali diventarono quasi una missione quotidiana per evitare che si spezzasse la memoria o che la stessa venisse travisata e manipolata in chiave clerical-monarchica. I personaggi appartenenti alla sfera democratica ed anticlericale ri-

vivevano nei suoi bozzetti letterari anche quando scomparivano²⁰. Il Risorgimento aveva favorito, nel suo lungo e travagliato processo, la presa di coscienza sui diritti da parte di molti strati della popolazione, soprattutto artigiani, commercianti, piccoli e medi proprietari terrieri dall'aspirazione borghese. In essi c'era il germe dell'emancipazione, sicché occorreva continuare nella lotta per la libertà di opinione e di pensiero trascinando anche gli strati sociali più bassi – la manodopera bracciantile – verso la democrazia, unico sistema che poteva concedere riforme che favorissero nel proletariato l'uscita dalla miseria, dal malessere igienico – sanitario, dallo sfruttamento perpetrato dagli imprenditori. Il capitalismo era ritenuto responsabile tanto della iniquità sociale quanto della decadenza di Mantova e non solo. La mancanza di scrupoli nell'uso dell'essere umano e del suo lavoro al solo fine di fare profitti (a beneficio di pochi e ciò emergeva in ogni analisi della realtà sociale che Benvenuti rendeva pubblica coi suoi scritti) e soprattutto l'inconsistenza imprenditoriale dei grandi proprietari terrieri aveva deluso le speranze rigenerative e di crescita della fase risorgimentale. In pochi anni dopo l'Unità la città che prima era amministrata dagli Austriaci, sotto il potere sabaudo era diventata languida e squallida. Egli affermava che questa decadenza era dovuta all'ingordigia capitalista, alla bancocrazia insolente e strapotente, al pauperismo lurido e cencioso, ad un serpeggiante malessere, alla superstizione e alla volontà di far sparire il ceto medio. Così quei progressisti che tanto avevano lottato per l'annessione della città dei Martiri di Belfiore al Regno d'Italia si vedevano traditi da una monarchia che, come gli Austriaci, non aveva scrupoli nell'imprigionarli quando si attivavano per reclamare il diritto ad una vita più dignitosa per loro e per le generazioni future.

Lo specchio di questa politica impositiva si rifletteva anche nella stampa filomonarchica. Alla fine degli anni '80 Alessandro Luzio, direttore della «Gazzetta di Mantova», espressione giornalistica del conservatorismo viscerale, retrogrado e manipolatorio, lo attaccò senza esclusione di colpi con i suoi articoli. Ma in quelle battaglie di penna Benvenuti ne uscì indenne. Si rafforzò in lui una convinzione: che il mazziniano e il socialismo riformista e democratico dovessero convergere verso un'unica meta. In questo modo i rivoluzionari sarebbero rimasti una minoranza. Comuni erano le riforme politiche e sociali e il programma; le idee socialiste potevano coesistere con le opinioni politiche diverse per sostenere la battaglia contro lo stagnante conservatorismo e sotto la stessa bandiera con l'azione concreta: «L'avvenire è per noi. – Uniamoci per abbattere l'ostacolo, il borghese e quanti ha parassiti la società moderna»²¹. Nelle elezioni quindi i candidati dovevano essere scelti seguendo criteri unitari. Lo ribadì anche nel 1890, in prossimità delle elezioni politiche. I candidati dovevano essere persone “di carattere” e oneste, capaci di contrapporsi ai “faccendieri” della politica

e ai privilegi degli ecclesiastici, di unire «onore e patriottismo», di battersi affinché il Parlamento affrontasse «risolutamente l'incognita della miseria pubblica» e per avviare eque riforme amministrative ed economiche. Quanto poi ai rapporti con la chiesa cattolica, Benvenuti precisò per l'ennesima volta che «noi non possiamo riconoscere in lei alcun privilegio; molto meno accordare ad essa sola delle facoltà che sarebbero il massimo de' privilegi. Chi vuole la libertà, deve volere l'eguaglianza; però noi non possiamo mai proclamare libera la chiesa cattolica, senza proclamare nello stesso tempo la piena libertà e la perfetta eguaglianza di tutti i culti di fronte alla legge». Candidati quindi dalla cultura anticlericale, che non si piegassero «al feudalismo dei Vescovi» e che non fossero ingabbiati «nel cassalaggio del clero minore; nella servitù dei fedeli». Benvenuti si esprime chiaramente per candidati capaci di rappresentare una coalizione partitica ampia, che andasse dal liberale democratico all'operaio²².

Note

¹ *Lettera aperta*, in «La Favilla», 11 febbraio 1883, n. 15, p. 3.

² *Evoluzione e fatalismo*, in «La Libera Parola», 13 settembre 1883, n. 17, pp. 2-3.

³ Archivio di Stato di Mantova, Polizia italiana, b. n. 301, rapporto informativo a firma Carreri Dante applicato, 10 giugno 1878

⁴ *Associazione dei Lavoratori*, in «La Favilla», 4 gennaio 1877, n. 1, p. 3.

⁵ *Un secolo di stampa periodica mantovana 1797-1897*, a cura di Giancarlo Ciaramelli e Clara Castagnoli, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 68-70.

⁶ *Ivi*, p. 100.

⁷ *Il Papa via da Roma*, in «La Libera Parola», 18 giugno 1883, n. 3, pp. -3.

⁸ *La donna e la moda*, *ivi*, 25 ottobre 1883, n. 29, pp. 2-3.

⁹ *Dove siamo, e dove andiamo?*, *ivi*, 29 luglio 1883, n. 9, p. 3.

¹⁰ *Lettera di Mazzini sulla scuola e sulla donna*, in «La Favilla», 4 settembre 1867, n. 243, pp. 1-2.

¹¹ *Giuseppe Mazzini*, 13 marzo 1884, n. 21, p. 1, in «La Libera Parola», 13 marzo 1884, n. 21, p. 1.

¹² *Il nascimento dei Comuni italiani*, in «La Favilla», 16 e 17 giugno 1877, n. 47 e 48, p. 1.

¹³ *Mutar sistema*, *ivi*, 1 e 4 agosto 1877, n. 86 e 88, pp. 1-2 e 1.

¹⁴ *La situazione*, *ivi*, 3 luglio 1877, n. 61, p. 1.

¹⁵ Cfr. «La Libera Parola», 6 agosto 1883, n. 10.

¹⁶ *Consolato Operaio*, in «La Favilla», 2 ottobre 1884, n. 75.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Repubblicani e Socialisti e Il Governo e la questione sociale*, in «La Libera Parola», 2 settembre 1883, n. 4, p. 2. e 19 giugno 1884, n. 49, p. 1.

¹⁹ *La solidarietà operaia*, in «La Favilla», 27 aprile 1876, n.84, p. 2.

²⁰ Cfr. ad esempio il lungo necrologio su Adone Tosatti, in «La Libera Parola» 17 aprile 1884, n. 31, p. 3.

²¹ *Il mazzinianesimo*, in «La Favilla», 5 agosto 1888, p.3.

²² *Le prossime elezioni*, in «La Democrazia Militante», 23 ottobre 1890, n. 6, pp. 1-2.

PRIMO RISORGIMENTO

Londra 1847: Verdi e Mazzini, storia di una incomprensione

di Stefano Ragni

All'inizio dell'estate del 1847, a Londra, Verdi e Mazzini si incontrano in occasione dell'allestimento de *I Masnadieri*. Per l'opera che Andrea Maffei aveva tratto dai *Räuber* schilleriani era una *première*, prevista per il 22 luglio all'Her Majesty's Theatre.¹

Cospiratore e musicista sono nella metropoli britannica per motivi diversi: il primo sta consolidando la già fitta rete di simpatie, di solidarietà e di convinta condivisione che porterà gran parte dell'opinione pubblica della capitale a schierarsi a favore della causa unitaria italiana.²

Per il musicista di Busseto la questione è diversa. Come un autentico *lion* il piccolo campagnolo che aveva studiato a Milano grazie a elargizioni pubbliche e private, in quel momento stava scalando il suo successo. E lo faceva con grintosa laboriosità e la rabbiosa tenacia che i suoi antenati emiliani e piacentini avevano ereditato dagli antichi legionari di Giulio Cesare che avevano popolato, a suo tempo la fertile terra padana suddividendola in redditizie centurie agricole.³

Nei cinquanta giorni che trascorrerà sulle rive del Tamigi il musicista emiliano coglierà solo un successo piuttosto tiepido delle sue due opere, *I due Foscari* e l'affresco schilleriano de *I masnadieri*: in *Ernani* avrà la sorpresa di vedere il contralto Alboni che sostituisce il ruolo del baritono: a Londra si usava così.

La simpatia espressa dalla coppia reale, la conoscenza personale del principe Luigi Bonaparte, non più carbonaro come ai tempi di Massimo d'Azeglio, e del violoncellista Alfredo Piatti, la spontanea dimestichezza col soprano svedese Jenny Lind, interprete del ruolo di Amalia, non compensano l'aperta ostilità di Michele Costa, direttore del Covent Garden che ancora, nel 1862, sarà in grado di creare ostacoli per l'*Inno delle Nazioni*.⁴

Per quanto riguarda il rapporto ambientale con la città Verdi non si sottrae allo stereotipo di un visitatore italiano: la sua visione delle vie e delle piazze è offuscata da nebbia e fumo di carbone e, sorprendentemente, coincide con quanto

esprimerà pochi anni dopo Dickens nel suo romanzo *Casa desolata*. In due lettere alla contessa Maffei figurano due passaggi praticamente analoghi:

«Mi secca però questo fumo e questo odore di carbone: mi pare d'essere sempre in un batello (sic) a vapore»;

(lettera a Clara Maffei, Londra, mercoledì 9 giugno 1847).

«Certo questa è una città magnifica, sorprendente, e come tutti dicono la prima del mondo, ma il clima avvelena tutto; per me particolarmente è insopportabile e non posso abituarmi al fumo, alla nebbia, ed all'odore di carbone; con tutto ciò non sto male di salute»;

(lettera a Clara Maffei, Londra, 27 giugno 1847).⁵

Se Verdi, all'epoca dei fatti, fosse o meno un simpatizzante della *Giovine Italia* è una questione che probabilmente non troverà soluzioni soddisfacenti. I pochi dati che abbiamo a disposizione sono due frammenti di testimonianze incrociate: una mezza frase delle missive segrete della associazione mazziniana e il passo di una lettera di Nino Bixio.

Il primo si risolve nella semplice citazione di un nome:

«15 luglio, sera. A Pippo. – Unisco lettera Gen [ova]. Dia la sua al Verdi». ⁶

Dal momento che in questa missiva si accenna a Gioberti è agevole pensare che il secondo indizio sia ad essa correlato.

Si tratta di una lettera che porta la data dell'8 luglio 1847 e vede Bixio scrivere a Giuseppe Lamberti, segretario della Congrega Centrale di Francia (in pratica la sezione parigina della *Giovine Italia*), di qualcosa relativo alla pubblicazione di Gioberti *Il Gesuita Moderno*. Sembra quasi che dall'incontro tra Verdi e Mazzini sia addirittura scaturita una collaborazione, una poesia e comunque una stesura letteraria del patriota messa in musica dal bussetano:

«La madre di Pippo gli disse d'un concerto degli artisti italiani a Londra per la sua scuola, e Pippo scrivesse canto messo in musica là dal Verdi - Son contento di ciò, e più per veder anco gli artisti, benché tardi, concorrere al bene patrio». ⁷

Per avere una più esatta visione del contesto si deve ricordare come Mazzini avesse già da tempo mobilitato i non pochi cantanti dell'opera italiana a Londra, e soprattutto quelli eccellenti, per le sue iniziative benefiche a favore della sua scuola per i piccoli italiani dell'emigrazione. ⁸

Coinvolto nel turbine della messa in scena de *I Masnadieri*, anche ammesso che fosse stato un fervente mazziniano, Verdi si sarà poco più che interessato alle iniziative patriottiche mazziniane. Compreso quel concerto a cui il genovese teneva tanto, visto che da questa manifestazione annuale scaturiva la più parte dei proventi benefici destinati a tener aperta la scuola.

La smentita alla collaborazione auspicata da Bixio viene proprio da fonte mazziniana che, lapidariamente dichiara alla madre:

«No; Verdi non compose cosa alcuna pel nostro Concerto».⁹

Che le cose non fossero andate proprio per il verso giusto fin dall'inizio lo si avverte sin dalla prima volta che Mazzini cita il nome del musicista, un commento freddino, niente a che vedere con gli entusiasmi suscitati, a prima vista, da Meyerbeer o Franz Liszt:

«Ho veduto Verdi il compositore».¹⁰

Se Verdi era approdato a Londra come musicista di successo, Mazzini, grazie anche alla musica, aveva saputo scavarsi la sua nicchia di popolarità.¹¹ Innanzi tutto grazie alla chitarra, strumento che era in grado di suonare con una certa maestria.¹² Si legga a tale proposito un frammento di una lettera inviata alla madre, in cui il genovese, già nel 1841, spiega come con lo strumento sia in grado di socializzare con certi ambienti liberali londinesi:

«Domenica andai a pranzo dagli Israeliti, e fui colto da una pioggia tale che non ho mai veduto qui e che m'ha ricordato le nostre piogge. Prima del pranzo suonai, per la prima volta dopo che sono fuori, alcuni duetti per flauto e chitarra con uno di essi».¹³

Al di là dell'uso personale della chitarra Mazzini a Londra aveva saputo allacciare le giuste relazioni con il piccolo nucleo di cantanti italiani che si esibivano con frequenza nei teatri. In particolare col soprano milanese Giulia Grisi, una avvenente cantante poco più che trentenne.¹⁴ Sorella del mezzosoprano Giuditta, quest'ultima in odore di intimità con Lord Wellington, Giulia era un po' la "principessa di Belgioioso" dei cantanti ad alto tasso patriottico. Mazzini, che l'aveva già apprezzata nel '38 per un suo concerto a favore di un esule italiano, non tarderà ad attrarla nella sua orbita coinvolgendola nei concerti benefici per la sua scuola. Tale scuola, aperta per i bambini italiani dell'emigrazione, aveva sede, sin dal novembre del 1841, nella area di *Little Italy* nel quartiere londinese di Holborn, al numero 5 di Greville Street di Hatton Garden.¹⁵

Mazzini e Verdi, travolti dalla bufera delle giornate della Repubblica romana del '48-49, situazione in cui il musicista, probabilmente per diretta sanzione dello stesso triumviro, mancò l'occasione di un inno degli italiani su versi di Mameli, marcheranno il reciproco distacco con una mai più violata indifferenza.¹⁶

Più di una volta Mazzini, a Londra, si accosterà alle opere verdiane, senza mai apprezzarne in pieno lo stile evolutivo, l'indubbio timbro patriottico e il diffuso anelito alla libertà.¹⁷

Le testimonianze di ascolti verdiani londinesi sono scarne e sempre piuttosto tiepide.

In una lettera del 1856 si parla di un palco affittato in teatro per un ascolto della *Traviata*, ma i riscontri precisi sono per *Il Trovatore*.¹⁸ Della grande saga spagnola, peraltro intrisa di quel sapore popolare di cui il genovese aveva più volte discusso

nella giovanile *Filosofia della musica*, si parlerà nell'ormai inoltrato 1867 quando Mazzini riceve, come d'abitudine, un palco in omaggio dall'amico Mongini: e qui, a sorpresa, un deciso apprezzamento almeno per una scena:

«Again and again, I found the *Trovatore* not my taste: the scene of the *Miserere*, etc, being an astionishing-wonderful perfect inspiration discended there I don't know how».¹⁹

Può essere recepito come una curiosità l'interesse di Mazzini per l'acquisto dello spartito di una romanza da camera verdiana:

«Trovaste in Milano le due arie di Gordigiani? E “Ad una stella” di Verdi?».²⁰

Viceversa prevarrà negli interessi musicali mazziniani l'attenzione verso le opere di Meyerbeer, considerato, a sorpresa, il portatore più prossimo alla auspicata Sintesi Europea.²¹

In una tardiva lettera del 1867 Mazzini si esprimerà in questi termini:

«Meyerbeer è il più grande artista di un periodo di transizione, nel quale il Sommo Sacerdote non può ancora apparire, [...] Nato nell'Istria italiana da famiglia tedesca, si potrebbe dire che ci è stato dato come simbolo dell'unione futura, come legame fra i due mondi, il cui armonizzarsi costituirà la più alta espressione musicale del futuro».²²

In qualche modo Giuseppe Verdi, di cui non conosciamo le successive opinioni su Mazzini, ma di cui non si ignora lo scetticismo verso ogni forma di rivoluzione violenta, saprà esprimere una certa sua inaspettata riconsiderazioni sulla ragioni “repubblicane” dell'Italia unitaria.²³

Ciò avverrà a Londra, nel 1862 in occasione della Esposizione Universale a cui era stato invitato in rappresentanza dell'Italia. Gli altri musicisti prescelti erano il britannico Sterndale Bennet, il francese Auber e Meyerbeer. Il maestro sarebbe tornato nella capitale imperiale nel mese di aprile, dopo aver soggiornato brevemente a San Pietroburgo in seguito alla mancata rappresentazione de *La Forza del destino*. Per il pubblico dell'Expo Verdi aveva approntato un singolare affresco corale su testo di Arrigo Boito. Il titolo *L'Inno delle nazioni* voleva essere un esplicito omaggio ai tre paesi autenticamente liberali dell'area europea: Inghilterra, Francia e Italia.²⁴

Per un incredibile ostilità espressa nei suoi confronti dal citato Michele Costa, persona molto influente nei circoli teatrali londinesi, il bussetano si vide rifiutare l'esecuzione dell'*Inno* perché non conforme ai requisiti richiesti data l'adozione, non prevista, del coro e del tenore solista.²⁵ Escluso dalle cerimonie ufficiali di Kensington Palace, Verdi vide comunque eseguita la sua partitura all'Her Majesty's Theatre, la sera del 24 maggio, con i prevedibili esiti trionfali.²⁶

Quel che risulta piuttosto imprevedibile nelle scelte verdiane è l'adozione dell'inno repubblicano-mazziniano *Fratelli d'Italia*, emblema sonoro dei rivoluzionari radicali.²⁷

Infatti, nel corso della progressiva enfattizzazione dell'*Inno*, incalzato dalle parole di Boito, vengono intonati *La Marseillaise*, il *God Save the Queen* e, a sorpresa, la saga sonora che Michele Novaro aveva scritto sulle parole di Goffredo Mameli.²⁸

Per il deputato cavouriano di Borgo San Donnino, futuro senatore per censo e per designazione reale, la esclusione della marcia dei Savoia a favore di un inno repubblicano era una implicita scelta di campo dettata certamente dalle ragioni del cuore.²⁹

Note

¹ V. CISOTTI, *Schiller e il melodramma di Verdi*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 48-81.

² R. SARTI, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 115-155.

³ P. PANICO, *Verdi businessman*, Biella, Gruppo editoriale Atman, 2002, pp. 7-18.

⁴ F. ABBIATI, *Verdi*, Milano, Ricordi, 1959, vol. I, pp. 710-715.

⁵ G. VERDI, *Lettere*, a c. di E. Rescigno, Torino, Einaudi, 2012, pp. 170-173.

⁶ *Protocollo della Giovane Italia (Congrega Centrale di Francia)*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, Imola, 1916-1919, vol. V, pp. 149-153. La missiva è datata 15 luglio 1847.

⁷ Lettera di Bixio a Lamberti, Genova, 8 luglio 1847, *Epistolario di Nino Bixio*, a c. di E. Morelli, in *Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Fonti*, vol. 28, Roma, Vittoriano, 1939, p. 5. Pippo era il nome con cui pochi amici di grande intimità indicavano Giuseppe Mazzini.

⁸ Per questa sua creazione che sopravviverà sino al 1860 Mazzini aveva anche ideato la pubblicazione di alcune riviste, l'“Apostolato Popolare” (dal 1840), “Il Pellegrino” (1842), “L'Educatore” (1843) e “Pensiero e Azione” (1858-1860); A. DEL CORNÒ, *Un ritrovato giornale mazziniano: “Il Pellegrino”*, “Le fusa del gatto. Libri, librai e molto altro”, Sinalunga, Società Bibliografica Toscana, 2013, pp. 191-294.

⁹ Lettera alla madre, Londra, 2 agosto 1847, in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1906-1943, 100 volumi, XXXII, p. 245. Da ora in poi la raccolta nazionale degli scritti mazziniani sarà indicata come S.E.I., con il relativo volume.

¹⁰ Lettera alla madre, Londra, 22 giugno 1847, S.E.I., XXXII, p. 187. Nello stesso contesto Mazzini dichiara di aver ascoltato, poche sere prima *I due Foscari*, senza manifestare il minimo interesse per un'opera di ambientazione veneziana che poteva ben prestarsi a una lettura politica. Cosa piuttosto strana visto le iperboliche considerazioni di cui lo stesso genovese aveva investito il *Marin Faliero* di Donizetti, posto quasi a suggello della nuova alleanza tra melodramma e rigenerazione della musica posta a chiusura della *Filosofia della musica*; S. RAGNI, *Il “Marin Faliero” di Donizetti tra Byron e Mazzini*, “Psallitur per voces istas”, a c. di D. Righini, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 265-284.

Per il giudizio su Liszt, condensato nella famosa frase “Liszt è repubblicano” vedi S. RAGNI, *Liszt e Mazzini*, “Annali della Università per Stranieri di Perugia”, giugno 1991, pp. 119-136.

¹¹ Il fondamentale rapporto con la famiglia Ashurst viene descritto come l'accesso a un circolo di persone eccezionali, stelle in gruppo compatto che si è aperto generosamente per l'esule; la similitudine adottata è in chiave musicale: «Be a concord: every additional note would be *de trop* and spoil the harmony, as a single note left out would detract from it. I have been admitted, I do not know how, in the circle; I am one note in the concord»; concerto armonioso, dunque, di cui Mazzini è venuto ad essere una nota consonante: lettera a Bessie Ashurst da Lugano, 27 gennaio 1853, firmata Your affectionate Joseph, S.E.I., XLVIII, pp. 183-184.

¹² Mio chit

¹³ G. MAZZINI, *Lettera alla madre*, Londra, 4 maggio 1841, S.E.I., XX, p. 186. Mazzini tra il 1840 e il '41 aveva fondato la "Unione Operai Italiani"; E. MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, Felice Le Monnier, 1938, e B. KING, *Mazzini* (trad. it. di M. Pezzé Pascolato), Firenze, Barbera, 1903 (1922), p. 75. Sono grato a Andrea Del Cornò per la segnalazione di H. DUGGAN, *Giuseppe Mazzini in Britain and in Italy: divergent legacies 1837-1915*, "The Italianist", 2. 2007, pp. 263-281.

¹⁴ S. RAGNI, *Giuseppe Mazzini e Giulia Grisi*, "Bollettino della Domus Mazziniana", anno XXXV, Pisa, 1989, n. 1.

¹⁵ Scuola assolutamente gratuita si valeva della collaborazione di docenti italiani e inglesi che prestavano la propria opera. Con l'elargizione di un minimo di istruzione Mazzini perseguiva lo scopo di contrastare per quanto possibile l'accattonaggio e lo sfruttamento di questi bambini, spesso abbandonati dalle famiglie; M. FINELLI, *"Il prezioso elemento". Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola Italiana di Londra*, Verucchio, Pazzini, 1999. Nel 2005 la Associazione Mazziniana Italiana (AMI) ha proclamato il 10 novembre "Giornata Mazziniana della Scuola".

¹⁶ Sulle vicende dell'inno *Suona la tromba / ondeggiano le insegne gialle e nere* "commissionato" da Mazzini a Verdi e da questi spedito a Roma dalla sua residenza parigina vedi M. BENEDETTI, *Divagazioni sulla musica del Risorgimento*, in *Suona la tromba. Verdi, la musica e il Risorgimento*, a c. del Comitato delle Celebrazioni Verdiane, Genova 2001, pp. 41-83. Qui si legge la lettera che Verdi inviava a Mazzini da Parigi in data 18 ottobre 1848. L'autore stesso sembra avere delle perplessità sull'efficacia della sua musica: «Ho cercato di essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Fate quell'uso che credete, abbruciatelo anche se non lo credete degno» (p. 69). Un invito che Mazzini non si fece ripetere. L'unica lettera che Verdi indirizza a Mazzini si chiude con una esplicita frase di apprezzamento: «Ricevete un cordiale saluto da chi ha per voi tutta la venerazione»; G. CESARI- A. LUZIO, *I copialettere di Giuseppe Verdi*, Sala Bolognese, Forni, 1979 (rist. anastat. Del 1913), p. 470. Della lettera non è mai stato reperito l'autografo.

¹⁷ L. VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 121-123.

¹⁸ *Traviata* in S.E.I., LVI, pp. 262 e 271, lettera a Kate Craufurd del 2 giugno 1856.

¹⁹ Lettera a Emilie A. Venturi, Friday [London, May 31st., 1867], S.E.I., LXXXV, pp. 59-60. Originale in inglese. Verdi, a sua volta, non aveva dubbi sulla popolarità del *Trovatore*. Il 2 maggio, da Londra, dove era impegnato per l'*Inno delle Nazioni* scriverà all'amico Opprandino Arrivabene:

«Quando tu andrai nelle Indie e nell'interno dell'Africa sentirai *Il Trovatore*; Verdi intimo. Carteggio col conte Opprandino Arrivabene (1861-1886), a c. di A. Alberti, Milano, Mondadori, 1931, p. 17.

²⁰ Lettera a Elena Casati, Genova, 4 ottobre 1856, S.E.I., LVII, p. 122. La romanza verdiana, su versi di Andrea Maffei era stata pubblicata nel 1845 dall'editore Lucca a Milano.

²¹ Il primo anelito a una Sintesi Europea appare già nel giovanile *D'una letteratura europea*, pubblicato nell'*Antologia* di novembre-dicembre 1829. Espresso anche nella *Filosofia della musica* il concetto di una Europa solidale, affratellata tra il nord pensoso e il meridione generoso e passionale riapparirà a varie riprese nella piena convinzione che «[...] esiste dunque in Europa una concordia di bisogni e di desideri ... Esiste una tendenza europea» (par. XIV). Su Meyerbeer, portatore "inconsapevole" e non programmatico della Sintesi vedi S. RAGNI, *"Les Huguenots" di Meyerbeer tra George Sand e Mazzini*, "Annali dell'Università per Stranieri di Perugia, Luglio-Dicembre 1993, pp. 165-181.

²² Lettera a Emilie A. Venturi, 21 maggio 1867, S.E.I., LXXXV, pp. 45-47. Le considerazioni sulla figura e sull'opera di Meyerbeer avrebbero dovute essere inserite in calce all'edizione degli scritti mazziniani che stava preparando Emilie Venturi, ovviamente nel contesto della *Filosofia della musica*, la cui opzione sul futuro era rimasta ancorata alle conoscenze e agli ascolti del Mazzini del 1846. Tutto ciò confermerebbe l'attenzione che il pensatore ligure continuava a nutrire nei confronti della musica, a più di trent'anni di distanza dell'opuscolo giovanile. Per la designazione di Donizetti a "musicista dell'avvenire" espressa nelle pagine conclusive della *Filosofia* vedi G. MAZZINI, *Filosofia della musica*, Note di lettura di Stefano Ragni, "Domus mazziniana", Pisa, Collana Scientifica, 23, 1996, pp. 87-91.

²³ La delusione di Verdi per la classe politica post-unitaria è ben espressa in questa lettera del 1881: «È impossibile vi sia stato, vi sia, vi possa essere in avvenire un Governo così ... metterai tu l'epiteto ... il non parlo di Rossi, di Bianchi, di Neri, ... Poco m'importa la Forma e il Colore. Guardo la storia e leggo grandi fatti, grandi delitti, grandi virtù nei governi dei Re, dei Preti, delle Repubbliche! ... non m'importa, ripeto; ma quello che domando si è che quelli che reggono la cosa pubblica sieno Cittadini di grande ingegno e di specchiata onestà»; G. VERDI, Lettera a O. Arrivabene, S. Agata, 27 maggio 1881, in *Autobiografia dalle lettere*, a c. di A. Oberdorfer, Milano, Rizzoli, 1951, p. 216.

²⁴ P. RUSSO, *Tradizioni celebrative e musicali nell'Inno delle Nazioni con l'edizione del testo*, "Paideia", LVI, 2011, pp. 321-338. «Inno dell'internazionalismo musicale», secondo la definizione di uno dei primi biografi verdiani, il coro delle nazioni liberali configura gli assetti politici dell'Europa di Sarajevo; A. POUGIN, *Vita aneddotica di Verdi*, Firenze, Passigli, 1989, p. 91 (ristampa anastatica dell'originale Ricordi del 1879).

²⁵ M. J. PHILLIPS-MATZ, *Verdi. A biography*, Oxford, University Press, 1996, pp. 526-533.

²⁶ P. MILZA, *Verdi e il suo tempo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 269-272. Il tenore Tamberlick, sotto contratto col Covent Garden di Costa non poté partecipare all'esecuzione e Verdi trascrisse la parte per il soprano Titiens.

²⁷ Esauriente indagine sulla nascita e sulla diffusione dell'*Inno degli Italiani* in "Fratelli d'Italia". Goffredo Mameli e Genova nel 1847, a c. di E. Costa. G. Fiaschini, L. Morabito, Genova 1998, "Quaderni dell'Istituto Mazziniano", 8,

²⁸ L'*Inno degli Italiani* (questa la vera dizione del *Fratelli d'Italia*) era sbocciato a Genova nel dicembre 1847, in occasione delle celebrazioni patriottiche per il centounesimo anniversario della cacciata degli Austriaci dalla città. Così la stampa dell'epoca ricordava l'avvenimento:

«Da molte sere – leggevasi in una corrispondenza del 12 dicembre da quella città all'Italia, (vedi il n. 18 dello stesso mese) – numerosa gioventù si raduna nel locale dell'accademia filodrammatica a cantare un inno all'Italia del cav. Mameli (sic), posto in musica dal maestro Novaro; la poesia, quantunque un po' trascurata, è piena di fuoco; la musica vi corrisponde pienamente»; R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1848, pp. 140-141.

Mazzini aveva registrato da Londra l'eco degli avvenimenti e così scriveva alla madre:

«[...] tra canti resi popolari è quello del giovine Mameli che qualche amico dovrebbe ricopiarli. Anzi, siccome so ch'egli ha composto altre poesie, se sono stampate e vi giungesse l'occasione, dovrete ricopiarle»; Lettera alla madre, Londra, 20 dicembre 1847, S.E.I., XXXIII, pp. 156-157.

²⁹ Giuseppe Gabetti, capomusica del reggimento Savoia, compose la *Marcia reale d'ordinanza* preceduta da una *Fanfara reale* nel 1831. Per volontà di Carlo Alberto divenne l'inno del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia. Fino al 1943 *Viva il re, le trombe liete squillano* accompagnò ogni cerimonia pubblica italiana, convivendo con il *Fratelli d'Italia*, inno che fu sempre sanzionato dalla aperta ostilità della casa regnante: «Non tutti gli italiani, però, sono pronti a riconoscere la marcia del Gabetti come rappresentativa del sentimento nazionale. Fra questi Giuseppe Verdi che, invitato nel 1862 a comporre l'*Inno delle Nazioni* in occasione dell'Esposizione Universale di Londra, accanto alla *Marsigliese* e a *God Save the King*, fa eseguire il *Canto degli Italiani* di Mameli e Novaro»; S. PIVATO, *Il canto degli Italiani. L'Inno di Mameli, gli inni politici e la canzone popolare*, in M. RIDOLFI, *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 147.

SECONDO RISORGIMENTO

Il pensiero mazziniano a Trieste nel CLN

di Ivan Buttignon

Il sentimento italiano dei mazziniani della Venezia Giulia ben si coglie già in corrispondenza alle origini della tradizione risorgimentale democratica, che in tempi più recenti si tradurrà presso gli azionisti giuliani in un patriottismo democratico. Un patriottismo non accentratore, che anzi andrà a coniugarsi con un attento federalismo¹.

Solo alcuni personaggi mazziniani - molto pochi² - vengono rapiti dalla sirena nazionalista³, mentre la stragrande maggioranza si schiera contro ogni tipo di sciovinismo. Più tardi, alcuni di questi andranno a costituire la formazione partigiana di “Giustizia e Libertà”⁴, che combatterà con tutte le sue forze il feroce imperialismo sia nazifascista che titoista. Nel dopoguerra i GL, così ameranno definirsi, confluiranno soprattutto nel Partito d'Azione, ma non mancheranno importanti adesioni al Partito Socialista di Unità Operaia, al Partito Socialista della Venezia Giulia, al Movimento di Unità Popolare. Molti di loro, però, al dopoguerra non approderanno perché nel frattempo trucidati dagli occupanti tedeschi o vittime delle improvvise falcidie titoiste⁵.

Avversi al “passatismo” borghese, costantemente inquieti e dinamici, sempre tesi verso il rinnovamento politico e sociale, i mazziniani di Trieste diventano la punta di diamante del progressismo giuliano.

Respirare il mazzinianesimo giuliano

Una delle personalità mazziniane più presenti e attive sul suolo giuliano è quella di Giovanni Paladin, istriano di nascita (nasce a Visignano) e classe 1896. Frequenta le università di Bologna e Trieste, dove si laurea in discipline economiche. Infiammato dai principi del progresso sociale e culturale, già giovanissimo aderisce al Partito Repubblicano, gettandosi a capofitto nelle attività del circolo “Giovane Istria” fondato da Pio Riego Gambini.

Nel corso degli anni venti, durante il primo governo Mussolini, Giovanni Paladin, sotto lo pseudonimo Libero Giuliano, attacca la politica dell'esecutivo dalle colonne del giornale azionista "Emancipazione"⁶. Paladin, che è anche corrispondente della "La Voce repubblicana", denuncia le vessazioni tributarie a danno dei produttori e coltivatori istriani.

In quello stesso periodo, alcuni dirigenti azionisti istriani vengono aggrediti dalle *squadracce*, mentre la sede del Partito d'Azione di Pirano è devastata.

Giovanni Paladin anela un nuovo partito socialista, più vicino alle istanze ed alle pratiche laburiste inglesi piuttosto che al massimalismo italiano o al vecchio austromarxismo.

L'inclinazione filo-italiana matura proprio in questo contesto di scontri. Scontri *ideologici*, con il comunismo settario da una parte e l'incalzante fascismo dall'altra. Scontri *nazionalisti*, tra italiani e slavi.

Ma ecco che Fiume offre la via l'uscita tra queste dicotomie stritolanti. I mazziniani vedono l'impresa di d'Annunzio come un prosieguo del Risorgimento: democrazia, pacificazione tra le nazionalità e anti-imperialismo⁷.

Il mazziniano Ercole Miani si batte perché i giovani legionari del Battaglione Giuliano non finiscano incantati come allodole dagli specchietti delle lusinghe fasciste. I circoli repubblicani in Istria ed a Trieste si frappongono, senza successo, all'avanzata del Blocco Nazionale, e in favore di un'intesa con socialisti e comunisti, prospettando agli inizi del 1922 la costituzione di un "Fronte Unico Proletario".

I repubblicani si schierano contro il Blocco Nazionale nelle elezioni politiche del 1921 e 1924 e in quelle amministrative del 1922⁸.

Le elezioni comunali del 22 gennaio 1922 segnano la più grave sconfitta delle forze della sinistra democratica triestina, con i socialisti dimezzati e i comunisti ridotti di un terzo dei voti. Soltanto i repubblicani riescono a contenere la grave emorragia perdendo però milleduecento elettori. Quelle elezioni registrano anche il pessimo dato del calo degli elettori.

Tuttavia, per tutti gli anni Dieci del Novecento, i repubblicani entrano nel cuore dei lavoratori triestini, tanto che inaugurano nuove sedi sindacali e intensificano le loro attività culturali, anche attraverso il circolo mazziniano "Giuseppe Vidalì", e le iniziative sportive tramite la società "Edera" fondata a Trieste il 20 settembre 1904⁹.

Come abbiamo già ricordato, alcuni repubblicani - in particolar modo la squadra "dei pugliesi" - cadono nel tranello fascista e aderiscono al soggetto politico di Mussolini. D'altro canto le autorità sciolgono, dichiarandolo "antigovernativo" (quindi, *de facto*, antifascista) il gruppo dei mazziniani dannunziani del tenente Farina. Durante gli anni della cospirazione, i repubblicani cercano comunque di soprav-

vivere, o quanto meno di resistere, al fascismo, mimetizzandosi nei gruppi sportivi piuttosto che nelle Cooperative Operaie. Quando il fascismo diventa regime di Stato nascondersi diventa però impossibile. È il 19 settembre 1925 quando esce l'ultimo numero del giornale repubblicano "Emancipazione", dopo la bellezza di venticinque sequestri e il processo penale al direttore responsabile Renato Allegretto, in buona compagnia dei colleghi del "Mali List" Hrovatin e de "Il Lavoratore" Antonio Lonzar, tutti denunciati dalla Regia Prefettura di Trieste. Dal 1926 parecchi repubblicani sono costretti a confluire nel PNF, pur rimanendo un gruppo distinto e affiatato, tanto che dopo la caduta del fascismo confluirà nella Resistenza¹⁰.

Secondo alcune riflessioni storiche di Elio Apih, "Giustizia e Libertà" giunge nella Venezia Giulia attraverso Cipriano Facchinetti, esule a Parigi, che permette i contatti di Luigino Battisti, figlio di Cesare Battisti, con Umberto Felluga. A fungere da *trait d'union* tra gli ambienti giellini e quelli parigini ci pensa Angelo Adam, che sarà dapprima deportato dai nazisti e, una volta rientrato dalla Germania, eliminato fisicamente a guerra finita dagli jugoslavi comunisti¹¹.

"Giustizia e Libertà" opera fino al 1932, grazie a mazziniani di vecchio conio e a vari giovani avvicinati a colpi di propaganda. Tra i tanti giellini, vale la pena ricordare l'esemplare figura di Nino Wodizka, schedato dal ministero degli Interni come "repubblicano, diffidato politico, denunciato e condannato dal Tribunale Speciale, pericoloso di I categoria, attentatore", già legionario di Fiume, che viene ripetutamente arrestato e recluso dal regime fascista (per esempio al confino a Ponza nel febbraio del 1936). Terminata la fase di vigilanza nel 1942, si impegna nell'organizzazione del Partito d'Azione nella zona di Rende e di Spezzano della Sila, poi estesa a tutta la Calabria. Assume poi incarichi organizzativi di vertice nella Camera del Lavoro, nella Previdenza Sociale e in seno al Partito d'Azione. Non dimentica certo la causa italiana per Trieste e la Venezia Giulia, esprimendosi nel celebre comizio del 27 marzo 1946 durante la visita a Trieste della Commissione Alleata, innanzi a 150 mila persone. Come molti altri azionisti giuliani, Wodizka passa al socialismo autonomista in seno all'Unione Socialista Indipendente¹².

L'azionismo in guerra. L'insurrezione nel CLN

È il CLN, accanto a organizzazioni operaie, a liberare Trieste il 30 aprile del 1945. Precisamente, è il "quarto" CLN, quello composto da Giovanni Paladin - unico sopravvissuto del precedente - al quale si aggrega Ercole Miani, dello stesso Partito e appena rilasciato¹³, oltre che nuovi soggetti, come Biagio Marin per il Partito Liberale, Giovanni Degrassi per il Partito Socialista, Doro Rinaldini per la Democrazia Cristiana. Non mancando plurime adesioni provenienti dal mondo

cattolico. La struttura clandestina del CLN si articola in formule cellulari, senza contatti diretti tra i vari piccoli gruppi, proprio per evitare, in caso di cattura, di svelare l'intera organizzazione.

Dal marzo 1945 la DC tenta di monopolizzare le forze armate insurrezionali del CLN, costituendo per l'occasione la divisione "Domenico Rossetti", che hanno l'obiettivo formale di prevalere sulle formazioni organizzate da "Giustizia e Libertà" coordinate da Ercole Miani. Il "quarto" CLN rappresenta così una struttura nuova, capace di negoziare (com'è normale avvenga in tempo di guerra) sia con i fascisti che con l'esercito di Tito, che articola una strategia e che trova un cospicuo finanziamento attraverso Gino Baroncini, amministratore delegato delle Assicurazioni Generali¹⁴.

Il CLN si raccorda con la "Osoppo" attraverso la figura di Vinicio Lago¹⁵, subordinandola al CLN. Invia il socialista Carlo Schiffrer e l'azionista Rinaldo Caracci a negoziare con i comunisti filo-jugoslavi e il Fronte di Liberazione sloveno ai fini della formazione di un Comitato misto, sul modello di quello che è stato il Comitato di Salute Pubblica che ha coordinato, a suo tempo, il passaggio dall'amministrazione austro-ungarica a quella italiana.

La proposta si risolve con un nulla di fatto a causa dei comunisti filojugoslavi e del Fronte di Liberazione sloveno, che hanno interesse a prendere tempo in attesa dell'incalzare delle truppe jugoslave verso la Venezia Giulia.

A questo punto Paladin tratta con il comando tedesco i termini della resa e ne informa il Vescovo mons. Antonio Santin, già indicato dai tedeschi come garante dell'incolumità dei prigionieri di guerra. Come scrive Roberto Spazzali, si evince ciò "da un appunto assolutamente inedito del 26 aprile 1945" in cui "emerge un quadro di relazioni, del quale lo stesso mons. Santin non ha mai fatto menzione nelle sue memorie.

Viene avanzata una richiesta di mantenimento di tregua per evitare capovolgimenti di situazione e danni irreparabili agli impianti portuali e cittadini, che erano stati minati. Il CLN si faceva carico di raccogliere la resa tedesca non appena fatti gli adeguati accordi con gli Alleati e stabilita la linea di condotta di questi ultimi. Il Comando tedesco s'impegnava a consegnare le dotazioni di armi, i magazzini viveri, gli uffici pubblici, mezzi di trasporto, impianti e stazione radio nelle mani del Vescovo che li avrebbe poi trasmessi unicamente al CLN. A sua volta, il Vescovo s'impegnava di garantire l'incolumità personale e il trattamento riservato ai prigionieri di guerra e di provvedere alla loro consegna agli Alleati tramite il CLN. Inoltre si impegnava di rispettare e far rispettare i funzionari germanici. Ogni accordo sarebbe venuto meno in caso di rappresaglia nei riguardi dei prigionieri politici ancora nelle mani dei tedeschi o di danni alle installazioni industriali e portuali"¹⁶.

In questo quadro, i militari serbi di stanza nella Venezia Giulia, a esclusione di Trieste, dovrebbero mantenere l'ordine pubblico senza rivolgere le armi contro il CLN, che lì è il legittimo rappresentante del Governo italiano. Santin garantirebbe in questo modo l'incolumità delle forze serbe e la loro resa esclusivamente presso gli Alleati.

Paladin propone una bozza di accordo tra le organizzazioni democratiche della Venezia Giulia, così da rispondere alle proposte dei filo-jugoslavi. Il progetto rimane sulla carta perché i propositi, secondo gli Alleati, sono troppo *esigenti*. Per esempio il rinvio alla Conferenza di pace delle discussioni sul confine; il superamento di ogni nazionalismo sia italiano che slavo; il nesso di Trieste al suo retroterra; la radicale epurazione della pubblica amministrazione; l'eliminazione di ogni riferimento alla legislazione fascista; l'adozione di misure atte a debellare miseria, disoccupazione, speculazione e borsanera¹⁷.

L'azionista giuliano dimostra di essere, sulla questione dell'accordo con i tedeschi, un po' troppo ottimista, forse ingenuo. Quale attendibilità può avere l'impegno del Comando tedesco nel rispetto di detenuti politici? La risposta si trova nel fatto che Mario Maovaz viene fucilato due giorni dopo la proposta del CLN, vale a dire il 28 aprile, e don Marzari viene fatto evadere appena il 30 aprile. Altro punto di debolezza della proposta ciellennista è quella dell'intesa con le truppe serbe. È poco plausibile, infatti, ricorrere agli accordi con i militari serbi: gli stessi che il Prefetto (fascista) Bruno Coccani vorrebbe utilizzare per ostacolare l'ingresso a Trieste dell'esercito Tito.

Ecco allora che tutto il CLN triestino si trova unanime sulla via dell'insurrezione, sotto il coordinamento di don Marzari e Fonda Savio.

Interessante rileggere alcune considerazioni filo-italiane di matrice azionista sorte in senso alla Resistenza giuliana. Il brano che segue è di Gabriele Foschiatti e s'intitola *Fede unitaria*: "[...] Il destino di Trieste o è stato già deciso, a quest'ora, o sarà deciso domani, dagli alleati. Sarà quel che sarà, nulla da fare, e andate a dormire. Noi invece siamo di tutt'altro parere. Noi vogliamo vegliare e vigilare e tener gli occhi bene aperti e i pugni ben stretti sulla nostra sorte; la quale non è affatto vero che sarà quella che sarà, come voi dite, ma sarà o con l'Italia o via dall'Italia col diavolo che vi porti.

Abbiate il coraggio di essere precisi. Se oggi, per ipotesi, foste voi gli arbitri inappellabili, supremi, se foste voi insomma, lo stesso destino fatto persona, quale sarebbe la vostra decisione? Si tratta, come vedete, di un sì o di un no all'Italia; di dirlo voi stessi e in questo momento. Non all'Italia contraffatta dai Savoia o di Mussolini, d'accordo, ma all'Italia degli italiani, nascente oggi dal sangue di un popolo martire che, nella lotta contro i tedeschi e fascisti compie il suo secondo Risorgimento. E vi par poco? E insomma un atteggiamento politico-morale - e

piuttosto morale che politico - che viene richiesto ad ognuno di noi, dalla nostra stessa coscienza, in quest'ora grave per gli italiani di queste terre e per l'intera nazione, di fronte al problema dell'unità nazionale. Occorre una decisione irrevocabile, senza esitazioni, senza sottintesi, senza equivoci. Bisogna impegnare fin d'ora tutti noi stessi sulla via che ci indica il nostro senso del dovere, verso quel fine che c'impone la nostra coscienza.

Ora per noi del Partito d'Azione, tale via non può essere naturalmente che quella della resistenza tetragona, fino all'estremo delle nostre forze contro ogni tentativo diretto a separare gli italiani della Venezia Giulia dal resto d'Italia. Il fine è l'unità della Patria.

Su questo punto il Partito d'Azione, che raccoglie nel proprio grembo gli ultimi superstiti del vecchio mazzinianesimo dell'altra guerra e custodisce la sacra memoria dei suoi morti, non può tollerare né trepidezze né indecisioni tra le sue file.

Tuttavia noi ci rifiutiamo di credere che la sorte degli italiani di queste terre sia già fatalmente decisa dagli Alleati che in un senso affatto contrario ai sentimenti più sacri e agli interessi più vitali del popolo italiano. Non possiamo immaginare che gli Alleati, distrutto il fascismo, si propongano, strappando Trieste e l'Istria all'Italia di spezzare anche il cuore alla Nazione. Oggi il popolo italiano, sotto la guida dei Comitati di Liberazione Nazionale, combatte con le formazioni armate nelle città e i partigiani sulle montagne a fianco degli Alleati e ogni italiano, soldato della Libertà, che muore con le armi in pugno contro i tedeschi, è un pegno per la nostra integrità nazionale perché riscatta l'onore della Nazione dalla vergogna e dai delitti della monarchia e del fascismo. [...] Noi del Partito d'Azione, vissuti nel pensiero e nell'azione del Risorgimento, amiamo la nostra Patria, l'Italia. Essa è un essere spirituale, un senso di comunione fondato sulla libertà, un insieme di idee e di tradizioni comuni, uno stile inconfondibile in cui il nostro spirito ritrova la legge della sua formazione e del suo sviluppo, nelle cui linee ogni idea universale deve adagiarsi se vuol divenire concreta. In Italia il socialismo o il comunismo avrà faccia italiana e non certo russa o francese. Ed è anche, la nostra Patria, un essere fatto della carne e del sangue di tutta la storia passata e presente, con tutte le limitatezze, i difetti, gli errori e le colpe di un essere incarnato. O Patrie di tutti gli emisferi, o cittadini di tutte le Patrie, chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma noi, italiani prima che triestini, tutte le miserie, le tristezze ed anche le maledizioni del nostro popolo, ultima maledizione il fascismo, le abbiamo sentite come spine confitte nelle nostre carni, come impurità scorrenti nel nostro sangue e non abbiamo mai detto, con la stupida sufficienza di certi nostri "municipalisti", che siamo di natura diversa dall'italiana - e che saremo allora povera gente? - e riguardammo sempre tutto il bene e tutto il male della nostra Patria,

come bene e male di un essere composto anche di noi stessi, che nasce nel momento preciso in cui parlando delle cose e delle vicende d'Italia, liete o tristi, gloriose od oscure che siano, ce le facciamo 'nostre' e parlando degli italiani diciamo 'noi', tutti noi, quanti siamo, dall'Alpi al mare, itala gente delle nostre vite. Ottobre-novembre 1943"¹⁸.

Di seguito compare il "Manifesto del P.d'A.", compilato da Ercole Miani nel febbraio del 1944: "Triestini, Giuliani!

Di fronte agli avvenimenti che stano maturando, è questo il momento di preoccuparci oltretutto delle possibilità di affrancamento del nostro popolo dall'attuale invasore e dal fascismo - anche del destino riservato, a guerra finita, alla Venezia Giulia. I propositi di rivendicazione che certi slavi nazionalisti formulano sull'Istria e Fiume, su Trieste e Gorizia, contrastano con la storia concreta di questa regione che in ogni campo civile, dall'arte ai commerci, stampò la sua impronta indubbiamente italiana. Tali propositi di rivendicazione sono altresì contrari ai fini di giustizia e di libertà, perché una annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia lederebbe, nella sua intima essenza, il principio di nazionalità e di democrazia; italiana essendo la regione, perlomeno, nella laboriosa zona marittima, in molte borgate interne ed in tutti i centri urbani quali Trieste, Udine, Gorizia, Pola e Fiume, dove sono nate ed ebbero rigoglio le più fervide iniziative di lavoro: italiani (triestini) essendo i tecnici ed i competenti delle industrie, da quelle marittime a quelle assicurative; italiani (friulani) essendo i contadini dell'agro udinese e cervignanese, preponderante fornitore del mercato alimentare di Trieste e delle città giuliane; italiane (triestine) essendo le abili maestranze dei cantieri che, assieme all'istriana esperta gente del mare, costituiscono la struttura formidabile e la linfa inesauribile dell'attività economica giuliana.

Invece delle pericolose pretese slave sarà veramente consona ai fini dell'equità, quella soluzione del problema giuliano, che - muovendo dalla premessa della sovranità italiana nell'ambito di una repubblica federale e del riconoscimento dei diritti culturali e politici delle minoranze slave - assicuri, salvo logici ritocchi, L'UNITÀ ECONOMICA DELLA REGIONE GIULIA, DAL TAGLIAMENTO ALLE ISOLE ISTRIANE DEL CARNARO e nello stesso tempo sia capace di potenziare le funzione di transito del traffico internazionale di Trieste, col mezzo dell'istituto del PORTO FRANCO vero e proprio, messo a disposizione di tutte le bandiere e governato, nei riguardi dell'amministrazione e gestione commerciale, da un'azienda (o consorzio) nella quale abbiano congrua partecipazione la Municipalità e gli enti pubblici interessati e della quale facciano viva e preminente parte le aziende utenti: armatoriali, commerciali, industriali, di spedizioni, ecc., nazionali e del retroterra estero. In analogia verrebbe trattato anche il porto di Fiume.

Gli slavi che continueranno a convivere nella comunità giuliana entro i confini italiani, cesseranno di nutrire preoccupazioni nazionali, perché in una federazione di liberi popoli europei -essi avranno tutte le garanzie di poter cooperare, assieme alla conterranea popolazione italiana, su di un piano di perfetta uguaglianza giuridica, alla solidarietà della vita economica ed alla costruzione dell'unità morale della Venezia Giulia.

L'Italia libera e democratica - emancipandosi dal ponderoso organismo della burocrazia accentratrice monarchico-fascista e riprendendo le gloriose tradizioni mazziniane e garibaldine del Risorgimento - anche nel suo obiettivo interesse, garantirà agli slavi, nel superamento di ogni vano individualismo nazionale, la più ampia autonomia culturale nei termini dello Stato Italiano.

Sarà questa la base per l'edificazione di una giustizia solidale fra le due nazioni e per l'attuazione duratura di quella pace e di quella fraterna convivenza, tanto invocate dalle genti di questo tormentato suolo giuliano.

Il Partito d'Azione Trieste, febbraio 1944"¹⁹.

La sconfitta del CLN sotto i colpi di Tito

Il 2 maggio un ufficiale jugoslavo vuole togliere la bandiera italiana dal pennone della Prefettura cittadina, minacciando con le armi i rappresentanti antifascisti italiani. Subito dopo il CLN comunica al Podestà Cesare Pagnini la decadenza dall'incarico e nomina il nuovo Sindaco dott. Roberto Calligaris, Capodivisione del Comune.

Cesare Pagnini chiede una stanza al CLN nel Municipio, ma il CLN - e soprattutto la quota azionista - non ammette mediazioni con le autorità italiane di nomina tedesca. Si spera, e anche si crede, nell'arrivo immediato di un ufficiale neozelandese, cui consegnare istituzionalmente gli uffici comunali e la città tutta, accompagnato dal dottor Guido Grioni e da un ufficiale marittimo del Lloyd Triestino. Invece pochi minuti dopo Piazza dell'Unità viene occupata da pattuglie jugoslave che rimuovono sprezzanti il tricolore italiano dal balcone della Prefettura. Militari jugoslavi invadono gli edifici pubblici ed entrano nel Municipio accampando il diritto di primo occupante.

Il CLN è quindi costretto a rifugiarsi nuovamente nella clandestinità, così che il 7 maggio Giovanni Paladin, Marcello Spaccini e don Edoardo Marzari, si recano a Roma per incontrare l'on. Ivanoe Bonomi, Presidente del Consiglio dei Ministri, che rivendica i diritti italiani sulla Venezia Giulia.

Sempre nella Capitale, la delegazione, grazie al sostegno di Ugo La Malfa, consegna al Comitato Giuliano una memoria redatta dal CLN, incontra l'amm. Stone e sollecita le ambasciate degli Alleati affinché occupino l'intera Venezia Giulia. La

rappresentanza ciellenista è poi ricevuta da Pio XXII nella Biblioteca Vaticana e, giunta alla volta di Milano, crea il Comitato Giuliano di Liberazione Nazionale, con sede a Trieste. Il 6 e 7 giugno incontrano il CLN Alta Italia, presentando una relazione di Giovanni Paladin sulla situazione della Venezia Giulia. Nel frattempo gli Alleati impongono a Tito²⁰ di lasciare Trieste, Gorizia e Pola. 1945²¹.

È quindi dal 12 giugno 1946, quando cioè gli alleati fanno sgombrare la Venezia Giulia agli jugoslavi dopo i terrificanti 40 giorni d'occupazione titina, che il territorio passa sotto il controllo militare alleato²².

Paladin incontra costantemente gli ufficiali e i funzionari del neo-costituito Governo Militare Alleato, e confida vogliano tradurre il principio della libertà, verso il quale sembrano dimostrarsi piuttosto sensibili, in un canale preferenziale con il CLN. Soprattutto in risposta alla velenosa campagna filo-jugoslava schierata sulle colonne del quotidiano "Il Nostro Avvenire"²³.

Nello specifico, alla vigilia della Conferenza di Pace di Parigi, Paladin chiede agli Alleati una pronta unificazione della Zona A e della Zona B della Venezia Giulia, così che i giuliani possano decidere della loro sorte²⁴.

Durante il secondo congresso del Partito d'Azione del febbraio 1946 si consuma la scissione tra la corrente "socialista" di Lussu e quella "liberale" di Parri, con la conseguente fine del movimento politico.

Al Congresso, la delegazione giuliana del Partito intende sostenere la mozione di Ferruccio Parri e Ugo La Malfa, ma all'ultimo momento converge verso le tesi congressuali di Emilio Lussu. La corrente liberale confluisce nel Partito Repubblicano Italiano mentre quella socialista sceglie soprattutto il Partito Socialista. Così succede anche nella Zona A.

Il *vulnus* azionista non va sottovalutato. Primi grandi sostenitori del CLN assieme ai socialisti, gli azionisti non hanno più la forza propulsiva che li ha contraddistinti durante la guerra di Liberazione. Nel CLN prendono il sopravvento le forze che propendono per la sua liquidazione: i liberali, i democristiani e ovviamente gli Alleati.

L'antipatia del GMA nei riguardi di questo organismo non stupisce. Dissolto il CLN, non c'è più il "rischio", considerato tale appunto dagli occupanti anglo-americani, che si creino centri di democrazia diretta o di decentramento, o semplicemente organi consultivi²⁵.

Chiusa la gloriosa parentesi dei CLN Alta Italia nel settembre del 1946, quando Ferruccio Parri stesso spiega alla platea l'amara scelta, i CLN della Venezia Giulia e dell'Istria continuano a sopravvivere ma senza poteri politici. Questo perché i rapporti tra centro e periferia dello Stato tornano in mano alle segreterie dei partiti politici²⁶. Giovanni Paladin, componente della Delegazione giuliana, fiumana e dalmata alla Conferenza di pace di Parigi, nel suo ruolo di rappresentante del CLN di Trieste,

esprime attraverso una sua mozione sulla politica estera italiana il punto di vista del Partito d'Azione. Mozione che si traduce con un chiaro invito al Governo italiano a non sottoscrivere alcun Trattato di pace.

L'11 settembre 1946, l'on. Bonomi aderisce espressamente alla proposta di un plebiscito sulla Venezia Giulia²⁷.

Le trame legate al plebiscito negato sono bene attestate nel libro di G. Giuricin, *Così fu fatto. Ferite dolenti dell'Istria e di Trieste*²⁸.

Ma è proprio l'on. Giuseppe Saragat, in sostituzione di Bonomi, che illustra alla Delegazione Giuliana la magra situazione: il plebiscito, in quanto ipotesi alternativa alle linee definite dai Quattro Grandi, non può essere accolta, anche per non pregiudicare i rapporti bipolari tra Occidente ed Oriente.

Paladin considera ciò una grave ingiustizia²⁹, soprattutto se correlata all'interdipendenza economica e commerciale tra Trieste e l'Istria (soprattutto l'Alta Istria)³⁰.

L'indipendentismo non rappresenta la soluzione migliore, sia perché "drogato" dai finanziamenti di Lubiana, ma anche, a prescindere dall'ingerenza economica, per le condizioni di debolezza militare e quindi soggezione cui si troverebbe nei confronti della Jugoslavia³¹.

Non è un caso che Giovanni Paladin scriva una storia della Resistenza a Trieste, dal punto di vista del CLN³², alternativo alla vulgata nazionalista che vede il Comitato corrotto dalle forze filo-jugoslave e alternativo anche alla storiografia maggioritaria che esalta le gesta partigiane comuniste e che svaluta il ruolo del CLN³³.

Note

¹ Parecchie sono state le personalità mazziniane che hanno brillato per intelligenza strategica in ambito politico: Giovanni Paladin, Gabriele Foschiatti, Ercole e Michele Miani, Mario Maovaz. Umberto Felluga, Giuliano Gaeta, Gioacchino Lazzari, Edmondo Klaus, Federico Pagnacco, Luigi Scala, Francesco Novello, Renato Alleghretto, Angelo Scocchi, Diomede Benco, Vittorio Buffolini, Vittorio Furlani, Angelo Carmol, Francesco Raunig-Terrazzani. Giuseppe Colamani, Giovanni Bracci, Luigi e Pino Fogar, Angelo Adam, Adriano Zurch, Vittorio Tommasini, Vittorio Micol, Umberto Greatti, Piero Gentili, Narciso Lughi, Luigi Duchiè, Rodolfo Ciargo, Guido Sadar, Rinaldo Crasnig, Armando Lovisato, Nino Senigaglia, Gastone Canziani, Amos Chiabov, Ermanno Bartellini, Leo Valiani nonché degli istriani Luigi Drioli, Ugo Contento, Antonio Maraspin, Albino Pelizzon, Antonio Coslovich, Pietro Predonzani e Carlo Fragiaco, dello zaratino Giovanni Woditzka, dei goriziani Giovanni Stecchina e Giuseppe Comuzzo. R. Spazzali, "Giovanni Paladin: patriota e democratico", in G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, pp. 17-18.

² La costola dei nazionalisti, capeggiata da Ruggero Fauro Timeus, si compone da Guido Zanetti, Claudio e Fulvio Suvich, Emo Tarabocchia, Aldo Padoa, Guido Brunner, Giorgio Reiss Romoli, Spiro Tipaldi Xidias. *Ibidem*, p. 19.

- ³ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 61.
- ⁴ F. Tomizza, *Alle spalle di Trieste*, Bompiani, Milano, 2000, p. 139.
- ⁵ G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, p. 19.
- ⁶ "Emancipazione", 15 dicembre 1923.
- ⁷ Da lì i rimandi alla "Lega dei Popoli Oppressi" del *Poeta soldato*.
- ⁸ A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001, pp. 393-412.
- ⁹ I dati sono rilevati dalla Questura del capoluogo giuliano alla fine del 1922.
- ¹⁰ Ogni buon irredentista della Venezia Giulia, si dice, è passato da giovane attraverso una fase repubblicana. I giovani e giovanissimi Volontari Giuliani della Guerra Mondiale sono in gran parte militanti della sinistra nazionale. L'avventura dannunziana crea le premesse per una rottura col fascismo mussoliniano, considerato, da larga parte dei più decisi dannunziani giuliani, un fenomeno reazionario, retrivo e traditore dei "nobili ideali patriottici". A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, LEG, Gorizia, 2004, p. 51.
- ¹¹ E. Apih, *Dal Regime alla Resistenza. Venezia Giulia 1922-1943*, Deputazione regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e nella Venezia Giulia, 3, Del Bianco, Udine, 1960, pp. 18-25.
- ¹² R. Spazzali, "Giovanni Paladin: patriota e democratico", in G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, pp. 17-66.
- ¹³ Ercole Miani trova la libertà grazie a Pier Luigi Pansera, un sindacalista fascista, ufficiale degli Arditi e legionario fiumano, ex federale di Abbazia e Villa del Nevoso, allora prefetto di Modena, che lo conosce per i comuni trascorsi nell'impresa di Fiume. Paolo Reti e Mario Maovaz, invece, sono soppressi dai tedeschi. Mentre don Marzari rimane in carcere fino alla vigilia dell'insurrezione.
- ¹⁴ Baroncini si procura la somma di cinque milioni di lire presso il presidente dell'IRI di Milano, dott. Malvezzi.
- ¹⁵ Nato nella Capitale da genitori triestini nel 1920, nel 1941 il giovane viene mobilitato e mandato in Jugoslavia come sottotenente di fanteria. All'armistizio si trova in servizio presso la Delegazione Trasporti di Trieste. Sfuggendo alla cattura da parte dei tedeschi, Lago riesce a raggiungere Bari quando la città è già stata liberata. Si mette a disposizione di quel comando militare e, dopo un breve periodo di addestramento, viene paracadutato nei pressi di Attimis (Udine); il suo compito è quello di stabilire i contatti tra le formazioni partigiane operanti nella zona e il Comando alleato. Lago, che assume lo pseudonimo di Fabio, assolve brillantemente la sua missione ma, nei giorni della Liberazione, mentre con la sua radiotrasmittente si sta trasferendo a Trieste, incappa in una colonna tedesca in ritirata lungo la strada Udine-Palmanova. Pare che i tedeschi aprano il fuoco contro l'automezzo sul quale viaggia il giovane tenente, uccidendolo. Le circostanze specifiche della morte sono comunque tuttora poco chiare. Vinicio Lago è Medaglia d'Argento al Valor militare alla memoria. In <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/vinicio-lago/>, consultato in data 30 giugno 2014.
- ¹⁶ R. Spazzali, "Giovanni Paladin: patriota e democratico", in G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, pp. 17-66.
- ¹⁷ *Ivi*.
- ¹⁸ In G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, pp. 124-126.

¹⁹ In G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, pp. 132-133.

²⁰ “88th Gets Trieste Occupation Mission”, in “The Blue Devil”, Vol. 1, No. 13. 14 settembre 1945. p. 1.

²¹ A. G. M. De’ Robertis, *La frontiera orientale italiana nella diplomazia della seconda guerra mondiale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1981, p. 34.

²² Si tratta della generica formula “Allied Military control”. <http://freeterritorytrieste.com/amgvgh.html>, consultato l’11 gennaio 2014.

²³ Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. XXX, doc. 2307, Lettera di Giovanni Paladin al CLN-VG sulle difficoltà di contatto degli esponenti giuliani con il governo di Roma, ce. 4, dicembre 1945.

²⁴ Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. XXXI, doc. 2350 (3), Discorso pronunciato alla Consulta, 14 gennaio 1946, ce. 6.

²⁵ R. Pupo, *Trieste ’45*, cit., p. 279.

²⁶ R. Spazzali, “Giovanni Paladin: patriota e democratico”, in G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, pp. 17-66.

²⁷ Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. XXXI, doc. 2350 (7), Il Partito d’Azione e la firma del Trattato di Pace, ce. 3 (febbraio 1946).

²⁸ G. Giuricin, *Così fu fatto. Ferite dolenti dell’Istria e di Trieste*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2003.

²⁹ Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. XXXI, doc. 2344, Articolo di G. Paladin sui rapporti Trieste-Istria (L’Istria non può essere staccata da Trieste), s.d., ce. 7.

³⁰ Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. XXXI, doc. 2350 (2). Schema di progetto per la costituzione di una “Unione dei Giuliani”, s.d. (1947), ce. 8.

³¹ Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. XXXI, doc. 2J50 (1), Quo vadis Trieste, 30 gennaio 1952, ce. 13.

³² Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. II, fase. 37 bis.

³³ Così spiega Roberto Spazzali rispetto al contributo storiografico dell’eroe partigiano azionista: “Paladin si era fatto l’idea che da parte jugoslava era stato messo a segno un preciso piano di eliminazione di tutti gli oppositori al disegno di annessione della Venezia Giulia: era iniziato a Trieste, dopo gli accordi di Milano dell’estate ’44 e proseguito nel tempo, fino a Porzùs. In questo senso egli aveva fornito all’avvocato una serie di documenti a suo dire probanti complotto e tradimento a danno della Resistenza italiana. Sono gli stessi documenti che poi inserì in appendice al suo *La lotta clandestina di Trieste* con dedica autografa: all’amico Ercole Miani, animatore instancabile e protagonista incomparabile della Resistenza triestina, offro questo saggio sull’opera politica del CLN giuliano. Con animo fraterno. Trieste 10 febbraio 1955”. In R. Spazzali, “Giovanni Paladin: patriota e democratico”, in G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, pp. 65-66.

SECONDO RISORGIMENTO

... Ma che fine ha fatto Enzo Polli?

di Renato Sassaroli

Sappiamo bene che il Regime tentò con ogni mezzo di ricondurre alle ragioni di parte lo *spirito* che aveva sostenuto il volontariato militare italiano prima contro l'Austria, entrata in guerra con la Serbia il 28 luglio 1914, poi a fianco della Francia aggredita dalla Germania. Addirittura *"...Il Duce disse nel 1925, parlando ai combattenti adunati all'«Augusteo», che i volontari garibaldini delle Argonne erano stati gli anticipatori dell'Intervento e della Rivoluzione fascista. ..."*¹.

Non stupisce allora scoprire proprio sulle pagine allineate della Rivista Camicia Rossa n. 6-10/1938, diretta da Ezio Garibaldi, le precise Memorie trasmesse dal Volontario Enzo Polli e raccolte da Osvaldo Bruni sotto il titolo *Italiani in Serbia nel 1914*; trattandosi di uno dei troppi "garibaldini dimenticati" è sembrato importante recuperare pure le parziali informazioni biografiche a corredo del Testo.

I PRIMI ANNI

Nato a Spalato il 21 maggio 1892, venne espulso nel 1906 da tutte le scuole imperiali e regie per il suo contegno patriottico. Per intercessione di un'alta personalità austriaca ottenne però, in seguito, di poter continuare gli studi commerciali. Fece parte con Pio Riego Gambini di Capodistria, caduto nella grande guerra, e con altri patrioti della Venezia Giulia e della Dalmazia, del partito irredentista d'azione. Naturalmente l'attività del Polli non sfuggiva alla polizia austriaca, che più volte lo arrestò a Trieste, a Pola ed a Zara. Arruolato nel 1913 nel 37° reggimento Landwehr, riuscì a disertare da Ragusa il 5 febbraio 1914 con l'aiuto di due fedeli amici. A Bari, dove ebbe la notizia della sua condanna in contumacia per diserzione, trovò un modesto impiego ...

LE MEMORIE DI ENZO POLLI: IL VIAGGIO VERSO IL FRONTE SERBO

...Il 31 luglio 1914 incontrai a Bari (dove ero impiegato presso la filiale delle Concerie Italiane Riunite di Torino) i fratelli Nagy di Spalato, assieme ad un altro dalmata di Dernis con la moglie.

I primi due erano fuggiti dall'Austria perché di sentimenti serbofilo ed il terzo reduce dal viaggio di nozze se ne ritornava in Serbia perché da tempo apparteneva ad una banda di 'Comitaji'. Espressi loro il desiderio di arruolarmi volontario nell'esercito serbo mantenendo però sempre la mia individualità di italiano irredento.

Essi mi offrirono generosamente la loro compagnia e l'aiuto necessario. Partimmo per Brindisi ed alla sera ci imbarcammo sul piroscafo greco Mikalis diretto al Pireo.

Dopo la partenza, sottocoperta, m'incontrai con sei italiani: Cesare e Ugo Colizza, Vincenzo Bucca, Mario Corvisieri, Nicola Goretti e Arturo Reali, i quali mi dissero che andavano in Serbia quali garibaldini per arruolarsi volontari in quell'esercito. Fu grande la mia gioia nel comunicar loro che anch'io mi ero votato a tale impresa, e diventammo compagni. La mattina dopo, Corvisieri salendo sul ponte scorse l'amico garibaldino Francesco Conforti che viaggiava sullo stesso piroscafo e con le stesse intenzioni.

Da quel momento non mi sono mai staccato dal gruppo garibaldino, fiero di farne parte.²

Da Salonicco attraverso Gevgeli raggiungemmo Kragujevac, da dove lo Stato Maggiore Serbo ci inviò a Uzice presso il Comando del reparto "Comitaji" del "Zlatibor" composto di volontari montenegrini, bosniaci, croati ed un fiumano. Da Uzice a marcie forzate raggiungemmo i reggimenti operanti (9° e 10° fant., II° Bando, Div. Sumadija).

BABINA GLAVA

All'alba del 20 agosto, all'avanguardia del 9° Reggimento regolare serbo, prendemmo contatto con il nemico a Babina Gora (Monte della Vecchia) nei pressi di Visegrad (Bosnia). Noi, con il gruppo dei volontari (150 uomini circa) in un primo tempo siamo riusciti a fermare gli austriaci e poi per ordine ricevuto occupammo la sommità del monte chiamata Babina Glava (Testa della Vecchia) e dopo poco, accerchiati da un battaglione austriaco, impegnammo battaglia, lottando strenuamente con furore di belve a corpo a corpo. Nell'epico scontro caddero da eroi leggendari cinque compagni e tanti altri volontari. Stanco e sfinito dal furioso combattere mi trovai a fianco di Ugo Colizza ed insieme, inseguiti da un centinaio di austriaci, riparammo nel bosco, rispondendo al fuoco nemico fino all'esaurimento delle munizioni. Vagammo nel bosco, percorso da numerose pattuglie nemiche, finché, trovato il volontario fiumano gravemente ferito al braccio ed alla spalla e più tardi un altro montenegrino, ci incamminammo lungo la riva destra della Drina.

Dopo inaudite sofferenze, raggiungemmo un posto di guardia dei “Comitaji”, dove ci medicarono i piedi insanguinati e ci rifocillarono.

Il giorno dopo, stremati da faticosa marcia rientrammo a Uzice, dove trovammo Arturo Reali, che nella tremenda lotta a Babina Glava combatté con tutto l'ardore, fu miracolosamente salvo, e con pochi superstiti volontari ritornò con i reparti del 9° Reggimento regolare serbo.

IL RIENTRO IN ITALIA

Ridotti in pietose condizioni fisiche e scossi dalle febbri, Colizza e Reali furono accompagnati al Comando Supremo a Valjevo e poi a Nisch da dove iniziarono il viaggio di ritorno in Italia.

Io ritornai alla Divisione di Sumadija II° Bando operante nella Zona di Visegrad e ne divisi le sorti nei diversi combattimenti fino al mese di maggio 1915.

Colpito da dissenteria fui ricoverato all'ospedale di Visegrad e poi a quello di Nisch. Dichiaratasi la guerra italo-austriaca chiesi il congedo e partii per la Grecia dove stetti in convalescenza a Corfù fino al 28 luglio 1915, giorno in cui mi imbarcai per l'Italia, giungendo a Crotone il 31 luglio.

Il 1° agosto 1915 giunsi a Roma ed il giorno 2 mi arruolai volontario nel 81° fanteria. ...

LE ULTIME NOTIZIE

...Sotto il nome di Renzo Gallina, partecipò poi volontariamente alla guerra italo-austriaca, rimanendo ferito due volte, e guadagnandosi una medaglia di bronzo al valore. Dopo la guerra, Enzo Polli è stato volontario con D'Annunzio a Fiume, nella Legione Dalmatica.

Fascista dal 1920, ha partecipato da volontario alla guerra in Affrica Orientale rimanendo ferito nell'offensiva di Neghelli (13 gennaio 1936). Dal marzo 1936 all'agosto 1937, il Polli ha partecipato a vari combattimenti per la conquista dell'Harrar ed alle grandi operazioni di polizia nella stessa zona. Colpito da malattia tropicale, è ritornato in Italia ed è stato congedato nel gennaio dell'anno corrente. ...

Rimane fermo al 1938 il cospicuo elenco delle vicende trascorse da questo nostro Volontario di buona cultura (*...conosce egregiamente il serbo, il croato e lo sloveno. ...*) animato da una robusta carica di idealismo e capace di autoironia; colpevole ad ogni modo di errori gravissimi.

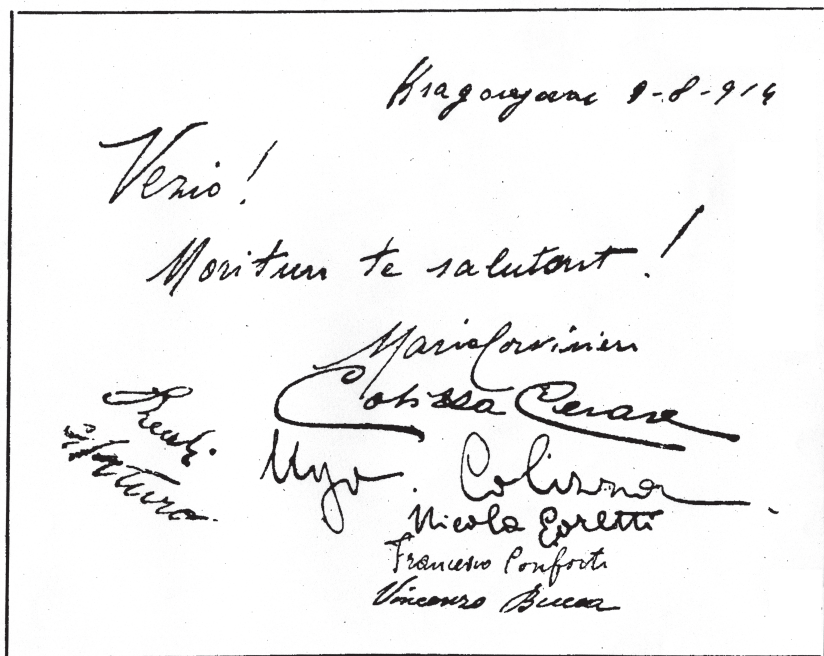
Errori che accanto al valoroso tenente Enzo Polli commisero in molti nel Movimento promosso dall'Eroe, più o meno in buona fede e anche tra gli Esponenti di primo piano.

Sono insomma auspicabili ulteriori ricerche riguardo all'ottavo garibaldino combattente il 20 agosto 1914 sull'altura di Babina Glava in Bosnia, lungo la strada per Trieste, il cui ricordo è sbiadito a tal punto che manca qualsiasi sua immagine da proporre ai Lettori.

Note

(1) **BABINA GLAVA** - Nota redazionale. In: *Camicia Rossa*, 1937, XIII, n.12, p.227-228.

(2) Il racconto di Enzo Polli trova una conferma nella Nota redazionale intitolata *Dal pensiero all'azione* comparsa sul giornale romano *L'Alba Repubblicana*, n.33, 12 nov. 1922, p.4. "...otto giovani animosi - ad eccezione di uno di essi, Cesare Colizza anarchico, tutti gli altri erano repubblicani, precedendo e preparando gli eventi, continuando la tradizione gloriosa del garibaldinismo, erano accorsi in Serbia, al primo squillo di guerra. ...".



L'ultimo saluto dei sette volontari all'amico Vezio Mancini di Ariccia

SOCIETÀ E CULTURA

Ciano e Mussolini: per una riflessione sul fascismo

*Dialogo con MICHEL OSTENC**

di Sauro Mattarelli

Michel Ostenc, storico francese, è uno dei massimi studiosi del fascismo. Molti suoi libri e saggi sono stati tradotti anche in italiano e costituiscono un riferimento basilare per gli interpreti di questo periodo storico, basti pensare al ruolo avuto nel dibattito contemporaneo da testi come *L'Éducation en Italie pendant le Fascisme*; *Intellectuels italiens et fascisme. 1915-1929*, Éditions Payot; *Ciano Un conservateur face à Hitler et Mussolini*, Biographie, uscito con Le Rocher; *Mussolini. Une histoire du fascisme italien*, uscito nel 2013 con le Éditions Ellipses; fino all'ultimo lavoro su Ciano. *Le gendre de Mussolini*, edito da Perrin. Abbiamo approfittato di quest'ultima opera del professor Ostenc per rivolgergli alcune domande per i lettori di "SR" e del "Pensiero Mazziniano".

Come nasce questo libro e come si colloca nel percorso degli studi sul fascismo da lei seguito?

La nascita della mia biografia su Galeazzo Ciano si presta a parecchie considerazioni. In Francia il personaggio era poco conosciuto a dispetto del ruolo notevole svolto nella politica estera degli anni Trenta e durante la Seconda guerra mondiale. Nel corso dei miei studi sul fascismo e soprattutto durante la redazione della biografia di Mussolini (*Mussolini. Une histoire du fascisme italien*), mi era sembrato interessante conoscere i maggiori gerarchi ed esponenti del fascismo (Alberto De Stefani, Alfredo Rocco, Giovanni Gentile, Giuseppe Bottai...) il cui ruolo fu spesso occultato da quella sorta di onnipotenza che avvolgeva il duce. Nel caso di Ciano, possiamo affermare che Mussolini lo utilizzò come "parafulmine" per sviare l'impopolarità di alcune sue decisioni...

In effetti la figura di Galeazzo Ciano appare piuttosto controversa e soggetta a diverse interpretazioni da parte degli storici. In un suo precedente saggio lei lo ha definito "un conservatore". Può spiegare ai nostri lettori

che significato assume questa connotazione rivolta a un personaggio che è considerato comunque tra i maggiori artefici del regime fascista? O dobbiamo pensare che Ciano, a un certo punto della sua vicenda umana e partitica, cessi di essere fascista?

Ciano fu indiscutibilmente un fascista, all'inizio. Lo fu innanzitutto nell'ambito della sua famiglia paterna, dove si praticava la "religione del padre", Costanzo Ciano, eroe della Prima guerra mondiale molto vicino a Mussolini, deputato fascista dal 1921 e ministro delle Poste e Telecomunicazioni. Questo legame ovviamente si consolidò quando Galeazzo entrò a far parte della famiglia del duce sposandone la figlia maggiore, Edda Mussolini. Soprattutto fu però "fascista perfetto", come protagonista e artefice della dittatura: Ministro della Stampa e della Propaganda, intensificò la censura e fu il promotore dell'utilizzo nuovo dei mezzi di comunicazione da parte dello Stato a fini propagandistici (si pensi al ruolo della Radio e del cinema), gettando le fondamenta del ministero della Cultura popolare (Minculpop). Il "mussolinismo" di Ciano era comunque basato sull'ammirazione per la personalità del suocero, che psicologicamente s'identificava in parte coll'immagine del padre. Quando tuttavia i primi insuccessi minarono il prestigio e misero in crisi il mito dell'infallibilità del duce anche il fascismo di Ciano si affievolì.

Galeazzo viveva in un ambiente aristocratico, frequentava il Golf club dell'Acquasanta, aveva frequenti contatti coi grandi industriali italiani come Pirelli o Volpi di Misurata, persone spesso scettiche di fronte all'ideologia fascista. Visto sotto questo aspetto, Ciano può definirsi un conservatore più che un fascista. Significativo il suo atteggiamento scettico di fronte alla guerra d'Etiopia col timore di una rottura coll'Inghilterra. Fu invece un ardente sostenitore della guerra di Spagna al punto considerare la caduta di Madrid (28 marzo 1939) come la massima vittoria del fascismo. Dobbiamo pensare, infine, che Ciano cessò di essere fascista quando capì che il fascismo non serviva più gli interessi dell'Italia. Era il tempo in cui cominciò ad assistere alle cerimonie in abiti borghesi, salutando accontentandosi di alzare il capello. Personaggio sicuramente arrogante e vanitoso, ma pure, sinceramente patriota e amante del suo paese.

Quale fu dunque la posizione politica di Ciano? Quali filoni di pensiero lo avevano influenzato?

Sul piano politico, come si è detto, era, come suo padre, un conservatore autoritario che si adattò facilmente alla dittatura. Ma non condivise la retorica antiborghese del regime e avversò sempre la sedicente "rivoluzione fascista". Pur intimamente convinto della decadenza delle democrazie borghesi occidentali, dal 1942 avrebbe comunque accettato di buon grado un capovolgimento delle alleanze per battere il comunismo sovietico, che considerava come il peggior pericolo.

Quando fu nominato ministro degli Esteri, nel giugno del 1936, non aveva maturato esperienza d'ambasciata e la sua politica fu profondamente ispirata dal suo entourage, nei limiti stretti che gli concedeva Mussolini. Si limitò a sviluppare la linea diplomatica tradizionale di palazzo Chigi personificata dal suo capo di gabinetto Filippo Anfuso, da Luca Pietromarchi, Leonardo Vitetti e Gino Buti: un gioco d'equilibrio delle forze per esercitare pressione sulle democrazie al fine di ottenere concessioni dalla Francia.

Dopo la conquista dell'Impero, il potenziamento dell'Italia consentì a Roma di avvicinarsi alla Germania, in funzione antifrancese. Il primo inconveniente di questa politica fu l'accettazione dell'Anschluss; ma Ciano odiava l'Austria: retaggio della sua cultura risorgimentale, basata, fin dall'adolescenza, su un patriottismo che trovava riscontro nelle imprese di suo padre in Adriatico, le quali, a loro volta, si fondevano con la gesta eroiche di Gabriele D'Annunzio. Ciano, tuttavia, non provava nessuna attrazione verso il nazismo tedesco e la politica verso l'Asse era per lui solo un mezzo diplomatico, nulla più, mentre per Mussolini costituiva un fine. Quali rapporti aveva immaginato con l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania?

Ciano si augurava di mantenere stretti rapporti coll'Inghilterra, principale potenza nel Mediterraneo. L'impegno italiano nella guerra di Spagna, voluto e organizzato da Ciano, avvicinò però sempre più l'Italia alla Germania e la allontanò dall'Inghilterra. Tentò di mantenere legami amichevoli con Londra, tramite l'accordo di Pasqua 1938, ma nel gennaio del 1939 il primo ministro Chamberlain a Roma classificò come indefettibile l'alleanza con la Francia. Da questa prospettiva la firma del patto d'Acciaio colla Germania costituiva una colpevole leggerezza, anche se l'equilibrio nato dagli accordi di Monaco delineava ai suoi occhi un'Europa più equa rispetto a quella di Versaglia. Turbato dal «colpo di Praga» del marzo 1939, ne approfittò comunque per annettere l'Albania, violando gli accordi di statu quo coll'Inghilterra nel Mediterraneo, ma curando i propri interessi per migliorare la sua posizione di delfino di Mussolini. L'entrata in guerra della Germania nel settembre 1939 costituì una svolta nella politica e nella vita di Ciano. Il suo contributo fu decisivo nella scelta iniziale di «non belligeranza» italiana; ma l'idea di neutralità ripugnava a Mussolini e Ciano si dimostrò incapace di trovare una via di sbocco alternativa.

Il disaccordo col duce poteva essere soltanto sottilmente ovattato perché Ciano dipendeva totalmente da Mussolini. Insieme cogli assertori della neutralità, sperava in una seconda battaglia della Marna sul fronte francese, ma le rapide vittorie tedesche dell'aprile 1940 rappresentarono una sconfitta per la politica diplomatica del genere del duce, costretto suo malgrado a dichiarare contro Francia e Inghilterra una guerra che sapeva essere persa in partenza. Ma era desideroso di dare nuovo smalto al proprio nome e di riconquistare posizioni politiche perse col disastroso attacco alla Grecia. Si rifugiò in un atteggiamento scettico,

costellato di commenti agrodolci sull'esito della guerra, sforzandosi invano di limitare l'influenza tedesca nei Balcani e nei paesi danubiani. Come i maggiori esponenti della borghesia italiana, infine, giudicò la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti un madornale errore. Dalla finestra del palazzo Chigi, mostrando via del Corso, lo si udì pronosticare che da qui si sarebbero visti "sfilare i carri americani"...

Attraverso lo studio di figure come quella di Galeazzo Ciano e di altri esponenti fascisti possiamo parlare di "fascismi", anziché di fascismo al singolare?

Penso che la risposta a questa domanda possa essere affermativa. Esistono notevoli differenze tra il corporativismo fascista di Rossoni e quello di Bottai; tra il concetto fascista dell'arte e della cultura di Bottai e quello di Farinacci (Premio Bergamo e Premio Cremona); tra lo Stato etico di Gentile e lo Stato autoritario di Alfredo Rocco; tra la scuola idealistica di Gentile e la Carta della Scuola dello stesso Bottai... Ma si potrebbero estendere queste differenziazioni al fascismo in periferia. A Bologna, si parlava del "fascismo d'Arpinati" e questo campanilismo si manifestò in numerose altre provincie d'Italia...

Per concludere questo dialogo su Ciano e Mussolini: in che misura il rapporto di parentela condizionò le loro (reciproche) vicende? Quanto influirono, invece, le diverse estrazioni socio-culturali?

Il rapporto di parentela tra Mussolini e Ciano fu senz'altro molto importante al punto di condizionare alcune delle loro vicende. All'inizio, Mussolini apprezzava l'intelligenza di suo genero e Ciano provava un'immensa ammirazione per il duce; quando risultò minacciata la posizione politica di Galeazzo, Edda fu sempre al suo fianco. Ad esempio: nel dicembre del 1940 Ciano fu arruolato nell'esercito nella squadriglia di Rari cogli altri gerarchi, la coppia appariva disunita, anche per le infedeltà coniugali del marito e gli sfoghi della moglie, ma Edda restò la sola vera compagna di Galeazzo. Basti ricordare, tre anni dopo, il drammatico incontro tra Edda e suo padre nel dicembre del 1943, nel vano tentativo di salvare il marito dall'esecuzione. Le diverse estrazioni socio-culturali di Mussolini e Ciano influirono sulle reciproche vicende dei due personaggi. E vero che Ciano non era una persona colta e le sue letture non andavano oltre i romanzi di Comisso. Dissimulava i propri sentimenti e le proprie lacune trattando la gente con boria o affettando deferenza e sottomissione, mettendosi sull'attenti di fronte all'aria burbera di Mussolini; ma gli amici più intimi sapevano che apprezzava piaceri semplici, come andare a pesca nel golfo di Livorno, gustare una zuppa di pesce piccante "alla livornese" o un piatto di pasta fatta in casa. Apprezzava però anche la vita mondana dell'aristocrazia romana che Mussolini, invece, non sopportava. Il duce gli rimproverò aspramente il suo arricchimento

speculativo (il sedicente “miliardo” di Ciano) e Rachele Mussolini non gradiva l'introduzione di costumi borghesi nella famiglia di sua figlia Edda.

In generale, Ciano tentò di applicare i dettati di Mussolini provando a renderli più consoni alla tradizione diplomatica italiana, senza sconvolgere troppi equilibri; ma probabilmente non possedeva i mezzi per affrontare questo gioco diplomatico. Se ne accorse troppo tardi e pagò il suo errore con la vita.

** Tratto da “Il Senso della Repubblica” Anno VII n° 12 Dicembre 2014.*

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it (p.g.c.)

SOCIETÀ E CULTURA

La figura del principe «dispotico» nel giovane Marat. A 240 anni da *The Chains of Slavery*

di Piero Venturelli

Sono passati esattamente duecentoquarant'anni dalla pubblicazione di quello che è senza dubbio uno dei libri più importanti di Jean-Paul Marat (1743-1793), *The Chains of Slavery*, uscito a Londra – anonimo e a spese dell'Autore – nel maggio del 1774, durante la campagna elettorale per la Camera dei Comuni. Nel corso dell'ultimo decennio, egli ha per lunghi periodi risieduto e lavorato come medico nella capitale britannica, dove è stato un assiduo frequentatore di *clubs* politici e ha maturato posizioni di stampo «democratico». Ora confida con questo scritto di risvegliare il sentimento del dovere civico del popolo inglese. L'opera, caratterizzata da evidenti influssi rousseauiani (ma qua e là s'intravede anche la lezione di Montesquieu), è volta a denunciare le tendenze «dispotiche» (termine, in quella sede, da intendersi come sinonimo di «tiranniche») dei vari monarchi che – con malizia e iattanza – hanno via via calcato le scene della storia, e a descrivere gli stratagemmi dei quali costoro immancabilmente si sono serviti per instaurare e consolidare il proprio potere ai danni delle moltitudini popolari. In *The Chains of Slavery*, anzi, si riscontra un vero e proprio studio dei mezzi impiegati dai principi per diventare sempre più potenti. I progressi del «dispotismo» sono in ogni tempo e in ogni luogo attribuiti dall'Autore ad un effetto volontario e consapevole dei monarchi, che cospirano fra loro, e insieme con il clero, il Parlamento e i ministri, per ingannare il popolo e mantenerlo schiavo. Egli, dimostrando come tale vasta e nefanda collaborazione sia purtroppo riuscita attraverso i secoli, esorta i cittadini inglesi a compiere con la massima cura la scelta dei candidati alle elezioni generali del 1774.

In *The Chains of Slavery*, si riscontrano posizioni e una fraseologia che spesso anticipano il Marat più noto, quello degli anni rivoluzionari. Fra le idee più significative alle quali l'Autore non rinuncerà mai in futuro, occorre segnalare – e, in certo qual modo, esse vanno intese come corollario della sua summenzionata avversione nei riguardi del potere monarchico – la convinzione che risultino del

tutto infondate le premesse teoriche dei tanti propugnatori settecenteschi dell'«assolutismo illuminato» e la tesi secondo cui è fuorviante la rappresentazione – propagandata nell'Europa continentale da alcuni influenti personaggi (a partire da Montesquieu) – dell'Inghilterra coeva come il «regno della libertà» per antonomasia.

La grande ammirazione per l'ordinamento britannico, com'è risaputo, domina una porzione non trascurabile del pensiero illuministico francese: in quest'entusiastico apprezzamento, si esprimono sia la protesta e la condanna etico-politica della monarchia assoluta, sia una decisa affermazione teorica. Le concezioni giusnaturalistiche diffuse in Francia nel Settecento si rifanno in buona parte a John Locke, secondo il quale il regime politico instaurato dalla Rivoluzione inglese del 1688-89 è l'unico sistema istituzionale capace di assicurare la coesistenza degli individui titolari di diritti naturali (libertà e proprietà) salvaguardandone l'effettivo esercizio. A parere di Marat, viceversa, Oltremania il godimento dei diritti naturali è ben lungi dal risultare garantito a tutti i cittadini, in quanto la società e la politica inglesi gli sembrano fondate sul privilegio e sull'opulenza di un pugno di proprietari terrieri, quei *landlords* che egli accusa di gestire il potere a proprio esclusivo vantaggio, mentre la maggioranza degli abitanti del Regno langue nella miseria e nell'illibertà. La sua lunga esperienza in terra britannica gli ha infatti rivelato una realtà del tutto diversa da quella descritta (o, per meglio dire, idealizzata) da taluni: le condizioni di lavoro sono spaventose, i poveri appaiono sovente abbandonati a se stessi, la stampa si dimostra pesantemente influenzata dagli uomini più ricchi e potenti, diffusissima è la compravendita dei deputati ecc. Il Nostro considera dunque un «mito», come già ha fatto Rousseau e come poi farà anche Robespierre, l'immagine positiva dell'organizzazione sociale, dell'ordinamento istituzionale e delle consuetudini elettorali esistenti nell'Inghilterra del XVIII secolo. Per un inquadramento dei temi suaccennati, ci limitiamo a rinviare al seguente volumetto di Franco Barcia: *Il discorso di J.P. Marat su Rousseau, Montesquieu e l'illuminismo*, Torino, Barbero, 1984. Sul tema particolare del «mito inglese» nella Francia del Settecento, argomento tutt'altro che ignorato da generazioni di studiosi, si può vedere – fra gli ultimi contributi apparsi – Gabrielle Radica, *De Montesquieu à Rousseau. Les Anglais sont-ils libres?*, «Revue française d'histoire des idées politiques», 35 (2012), 1, pp. 147-157.

Appena uscito, *The Chains of Slavery* ha un'insignificante fortuna editoriale. Pochi anni dopo, e cioè fra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, l'opera – soprattutto grazie alle società politiche – vanterà invece una certa circolazione negli ambienti «democratici» d'Oltremania, ma nulla in confronto col grande e capillare successo che otterrà nel 1792, allorché, nel fuoco del periodo rivoluzionario, l'ormai celebre e influente «Amico del popolo» deci-

derà di darne alle stampe una versione francese, sotto il titolo di *Les chaînes de l'esclavage*, invero non sempre coincidente con quella inglese e ricca di considerevoli integrazioni testuali.

Per ricordare il dianzi segnalato duecentoquarantesimo anniversario della pubblicazione di *The Chains of Slavery*, desideriamo offrire qui ai lettori la traduzione italiana annotata – a quanto ci risulta, mai eseguita prima – delle pagine iniziali del libro, facendola precedere da un profilo bio-bibliografico di Marat che si arresta al 1788, essendo universalmente conosciuto l'ultimo intensissimo lustro della sua vita.

La nostra edizione di riferimento è questa: *The Chains of Slavery. A Work wherein the Clandestine and Villainous Attempts of Princes to Ruin Liberty are pointed out, and the Dreadful Scenes of Despotism disclosed. To which is prefixed An Address to the Electors of Great Britain, in Order to draw their Timely Attention to the Choice of Proper Representatives in the Next Parliament*, London, Sold by J. Almon, opposite Burlington House, in Piccadilly; T. Payne, at the Mews Gate; and Richardson & Urquhart, near the Royal Exchange, MDCCLXXIV. Si segnala che quest'edizione è integralmente disponibile anche in "Gallica", all'indirizzo < <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k103962m/f1.image.r=.langFR> >.

Il libro è suddiviso in 65 capitoli numerati e muniti di titolo, preceduti da un breve testo anepigrafo (ma denominato *Introduction* nell'Indice iniziale) e collocato alle pp. [1]-4. Prima dell'opera vera e propria, come si legge nell'intitolazione generale, è inserito il proclama *To the Electors of Great Britain* (pp. [v]-xii), non firmato (ma molto probabilmente dello stesso Marat).

Traduciamo qui le pp. [1]-14, ossia i primi cinque capitoli del libro. In ossequio all'edizione da noi presa in considerazione, abbiamo deciso di conservare immutato l'uso delle iniziali maiuscole ovvero minuscole, sebbene esso non sia sempre coerente. Si è poi scelto di numerare le note e di collocarle in chiusura (quelle originali del 1774, invece, sono contrassegnate da simboli e poste a piè di pagina), aggiungendo *ex novo* a quelle di Marat – tra parentesi quadre e con l'indicazione «N.d.T.» – due note esplicative e, là dove lo abbiamo ritenuto utile, alcune porzioni di nota; tutte queste note, tanto quelle dell'Autore quanto le nostre, risultano ordinate secondo un'unica numerazione araba.

PROFILO BIBLIOGRAFICO DI MARAT (anni 1743-1788)

1743

24 maggio: Jean-Paul Marat nasce a Boudry, nel principato di Neuchâtel, un territorio che a quel tempo si trova sotto la sovranità del re di Prussia e che ora corrisponde al cantone elvetico di Neuchâtel.

Il padre, Jean-Baptiste, è un ex frate nato a Cagliari intorno al 1705 da una famiglia d'origine spagnola; rifugiatosi nel 1740 a Ginevra in seguito alla sua conversione alla fede calvinista, ha lì francesizzato il proprio nome (originariamente, Giovanni Battista Mara) e sposato la sedicenne Louise Cabrol, nata a Ginevra e anch'ella calvinista, figlia di un parrucchiere svizzero che discende da profughi ugonotti francesi provenienti dal Rouergue.

I due coniugi si trasferiscono a Boudry, dove il capofamiglia intraprende l'attività di disegnatore di «indiane» nella locale manifattura di tessuti. Jean-Paul è il secondo dei sette figli della coppia, alcuni dei quali matureranno anch'essi nel corso della vita idee politiche radicali. La numerosa famiglia versa e verserà sempre in cattive condizioni economiche.

1755

Il padre Jean-Baptiste è nominato insegnante di lingue al collegio di Neuchâtel, presso il quale Jean-Paul compie gli studi secondari.

1760

Il diciassettenne Marat, trasferitosi in Francia, svolge a Bordeaux l'incarico di precettore del figlio di Paul Nairac, armatore e commerciante, futuro deputato degli Stati Generali; sua moglie è una calvinista di origini svizzere. Col proposito di diventare medico, s'iscrive all'Università di Bordeaux; i suoi interessi, comunque, investono anche altri campi: dalla fisica alla storia e dalla letteratura alla filosofia.

1762

Si trasferisce a Parigi, dove continua a seguire lezioni accademiche di medicina. Allo scopo di mantenersi e pagarsi gli studi universitari, esercita la professione medica (per farlo, a quel tempo, basta essere iscritto alla Facoltà di Medicina). Frequenta le biblioteche della città ed entra in contatto con gli Enciclopedisti. Presto comincia a scrivere un libro, *Les chaînes de l'esclavage*.

1765

Emigra a Londra. Lì continua ad esercitare, ancora una volta senza laurea, la professione di medico, ed è per ragioni lavorative che ha occasione di conoscere dal vivo e a fondo la miseria che caratterizza gli abitanti dei quartieri poveri della città. Nonostante una situazione economica molto precaria, seguita a coltivare gli studi (specie quelli di fisica) e a scrivere *Les chaînes de l'esclavage*. Inizia a comporre un romanzo epistolare, *Les aventures du jeune comte Potowski*.

Dimostra subito interesse per la vita politica inglese e ben presto comincia a partecipare alle discussioni di tema civile tenute presso i *clubs* di Londra. Frequenta

con assiduità gli ambienti dell'emigrazione. In quei contesti, ha modo di stringere amicizia con due artisti italiani, il pittore veneziano Antonio Zucchi e l'architetto romano Giovanni Bonomi *il Vecchio* (arrivati a Londra, rispettivamente, nel 1766 e nel 1767), i quali lo aiutano in diverse circostanze a superare le difficoltà più gravi.

1770

Ventisettenne, è medico-veterinario a Newcastle.

Termina di scrivere *Les aventures du jeune comte Potowski*. Il libro, di scarso valore letterario e pubblicato solo postumo (nel 1848, a Parigi) col titolo *Un roman de cœur*, appare profondamente influenzato dalle opere di Montesquieu e di Rousseau: l'Autore vi prende posizione contro il modello dell'«assolutismo illuminato» caro a Voltaire e a molti Enciclopedisti, descrive le drammatiche condizioni politiche, sociali ed economiche nelle quali versa la Polonia in quegli anni, muove vivaci critiche a Caterina II di Russia. Questo l'intreccio, in breve: un nobile polacco, Gustave Potowski, viene separato dalla fidanzata, la casta Lucille Sobieska, a causa di una guerra civile nella quale le rispettive famiglie appartengono a partiti opposti, ma poi finisce col conquistare la sua bella dopo una quantità di episodi melodrammatici.

1772

Ritorna a Londra, dove pubblica – in forma anonima – la prima parte di un suo scritto in inglese, *An Essay on the Human Soul*. L'autorevole «Monthly Review» lo recensisce negativamente.

Si trasferisce a Edimburgo, dove forse dà lezioni di francese.

1773

Compie trent'anni.

Esce – sempre a Londra e sempre adespoto – l'intero contributo di cui è stata anticipata una porzione alcuni mesi prima (cfr. 1772): *A Philosophical Essay on Man, being an Attempt to Investigate the Principles and Laws of the Reciprocal Influence of the Soul and Body*. L'ambizioso obiettivo di questo scritto, influenzato da Cartesio non meno che da La Mettrie e Condillac, è la comprensione dell'uomo, in quanto unione di corpo e di spirito, a partire dall'esperienza; la dimensione fisica dell'individuo è descritta come una complicata macchina idraulica, mentre si ritiene di poter individuare la sede dell'anima umana nelle meningi, ossia nelle membrane che rivestono il cervello e il sistema nervoso. Il saggio riceve apprezzamenti sulle colonne del «Monthly Review» e del «Gentleman's Magazine», e viene lodato anche da autorevoli accademici. L'ambasciatore russo a Londra, il conte Puškin, gli offre invano un gratificante impiego in Russia.

1774

Trascorre alcuni mesi dell'anno a Londra. Compie viaggi in altre città inglesi, in Scozia e in Olanda.

Pubblica anonimi a Londra, in occasione di una campagna elettorale, discorsi di stampo «democratico» e il volume *The Chains of Slavery. A Work wherein the Clandestine and Villainous Attempts of Princes to Ruin Liberty are pointed out*, una versione adattata per il pubblico inglese dell'ancora inedito *Les chaînes de l'esclavage*, che vedrà la luce in francese (a Parigi) solo nel 1792. Chiare appaiono l'impostazione rousseauiana e le suggestioni montesquieuiane dell'opera, che punta a delegittimare ogni forma di «dispotismo» e a denunciare gli strumenti di cui esso si avvale per imporsi e conservarsi. Il libro riscuote scarsissimo successo, il che lo induce a pensare ad un sabotaggio compiuto ai suoi danni dal governo inglese.

Viene affiliato a due logge massoniche, l'una a Londra e l'altra ad Amsterdam.

1775

Trentaduenne, consegue la laurea in medicina presso l'Università scozzese di Saint Andrews.

A Londra, manda alle stampe un *Essay on Gleets* (disamina sulla gonorrea).

Escono, ad Amsterdam, i primi due tomi di *De l'homme, ou Des principes et des loix de l'influence de l'âme sur le corps, et du corps sur l'âme*, l'edizione francese di *A Philosophical Essay on Man* (cfr. 1773); il terzo ed ultimo tomo vedrà la luce l'anno seguente (cfr. 1776).

1776

All'inizio dell'anno, escono: a Londra, il suo saggio scientifico *An Enquiry into the Nature, Cause and Cure of a Singular Disease of the Eyes* (dedicato alla presbiopia); ad Amsterdam, il terzo tomo di *De l'homme* (cfr. 1775). Polemico nei confronti di questa seconda opera è Voltaire (*Observations sur le livre intitulé De l'homme*).

In primavera, rientra a Parigi, dove intende esercitare la professione di medico. Vive in condizioni di indigenza.

1777

La giovane marchesa Claire de Choiseul de l'Aubespine de Châteauneuf, che Marat ha guarito da una malattia – forse, una polmonite – di fronte alla quale per cinque anni tutti i medici si sono dimostrati impotenti, lo raccomanda a Corte e lo introduce nei salotti aristocratici. I due diventano amanti.

Il fratello del re, il conte d'Artois, lo nomina medico delle sue guardie del corpo. Inizia per Marat un periodo di buona fama professionale e di grande floridezza economica, le quali non vengono intaccate nemmeno dopo il clamoroso ritiro dal

mercato dell'*Eau factice antipulmonique* che egli, a seguito della “miracolosa” guarigione della Marchesa, ha messo in vendita a prezzo elevatissimo e che, analizzata, non si rivela altro che semplice acqua ricca di calcio. Va ad alloggiare in un vasto appartamento di *rue de Bourgogne*, dove impianta un laboratorio di ricerche anatomiche e fisiche; ha un servitore. Nonostante l'alto tenore di vita e le frequentazioni aristocratiche, continua a dichiararsi irriducibile nemico del «dispotismo».

Venuto a sapere del bando fatto pubblicare in lingua tedesca nel «*Monatliche Nachrichten einicher Merkwürdigkeiten*» e in lingua francese nelle «*Nouvelles de divers entroits*» (più conosciute sotto il titolo di «*Gazette de Berne*») da un anonimo «Amico dell'umanità» per premiare nel 1779 a Berna il miglior estensore di un nuovo progetto di legislazione penale, Marat si mette all'opera con l'intento di redigere e presentare un proprio piano (cfr. 1779 e 1780). Questo «Amico dell'umanità» è l'ormai anziano Voltaire (spalleggiato da Federico II di Prussia) e la dotazione del premio ammonta inizialmente a cinquanta luigi, ma poi viene raddoppiata.

1779

Invia all'*Académie des sciences* di Parigi, affinché si pronunci sulla validità scientifica delle tesi ivi esposte, due suoi studi: *Découvertes sur le feu, l'électricité et la lumière constatées par une suite d'expériences nouvelles*, in cui sostiene di aver reso visibile il «fluido igneo», e *Découvertes sur la lumière*, dove punta a confutare la teoria ottica di Newton. Mentre sta aspettando le conclusioni dell'*Académie*, rielabora il primo contributo e ne ricava un lavoro, dal titolo *Recherches physiques sur le feu* (cfr. 1780), nel quale viene fra l'altro propugnata la teoria del flogisto. Giunge il responso su *Découvertes sur le feu, l'électricité et la lumière*: gli Accademici, pur sostenendo di aver potuto ripetere gli esperimenti di Marat e attestando che i fatti da loro osservati corrispondono a quanto esposto nella memoria, non si pronunciano sull'effettiva esistenza del «fluido igneo». Il giudizio circa il secondo scritto verrà espresso l'anno seguente (cfr. 1780).

La giuria del concorso bernese (cfr. 1777) non solo non gli assegna il premio, ma nemmeno menziona il progetto di legislazione penale da lui presentato.

1780

Pubblica il suo *Plan de législation criminelle*, non risultato vincitore al concorso bandito tre anni prima (cfr. 1777 e 1779). Questo scritto esce – in forma anonima e a spese dell'Autore – a Neuchâtel, ed è colpito dalla censura francese. Marat vi denuncia il carattere di classe della giustizia, della legislazione, dello Stato e del diritto di proprietà, e vi rifiuta l'ordine morale e sociale costituito. Escono a Parigi

le sue *Recherches physiques sur le feu* (cfr. 1779). L'*Académie des sciences* dichiara priva di interesse scientifico la sua memoria dal titolo *Déouvertes sur la lumière* (cfr. 1779). Questo giudizio lo rafforza nella convinzione di essere perseguitato e oggetto di una campagna diffamatoria. Stringe amicizia con Jacques Pierre Brissot.

1782

Potenzia le attrezzature del suo laboratorio con sale di dissezione anatomica e apparecchi elettrici; servendosi di questi ultimi, inizia a curare diversi pazienti. A Parigi, escono le sue *Recherches physiques sur l'électricité*, libro dove compare la teoria per cui le particelle elettriche si attraggono reciprocamente e dove si contesta l'opinione che esistano poli elettrici di segno diverso e che il parafulmine, la recente invenzione di Benjamin Franklin, sia davvero efficace. Invita Alessandro Volta, di passaggio a Parigi, ad assistere ai suoi esperimenti; si irrita, però, nel constatare lo scetticismo con cui lo scienziato italiano ne accoglie i risultati. Comincia a soffrire di una oscura quanto tormentosa malattia, che non lo abbandonerà più, i cui sintomi principali sono frequenti emicranie, febbre e prurito continuo.

1783

Compie quarant'anni.

L'*Académie royale des sciences, belles-lettres et arts* di Rouen premia con la medaglia d'oro il suo *Mémoire sur l'électricité médicale*, dedicato ai benefici che, a suo parere, applicazioni locali di elettrodi arrecano nella cura degli edemi, delle sciatiche e della gotta; è il primo riconoscimento ufficiale dell'attività di Marat come scienziato. Lo scritto verrà pubblicato in volume singolo l'anno successivo (cfr. 1784). Compare anche il suo nome nella «rosa» di quelli dei possibili direttori dell'Accademia delle Scienze che si vorrebbe fondare a Madrid sul modello dell'omologa istituzione presente nella capitale francese. Tale candidatura viene presto accantonata, perché l'ambasciatore spagnolo a Parigi riferisce al conte di Floridablanca, ministro di Carlo III, che Marat non solo gode di scarsa considerazione presso gli scienziati francesi, ma professa anche idee politiche radicali.

1784

Annus horribilis: il conte d'Artois lo licenzia; si conclude la sua relazione con la marchesa de l'Aubespine; cade in disgrazia presso la Corte; ha termine la sua vita mondana; il numero dei suoi pazienti diminuisce notevolmente; le sue condizioni economiche subiscono un tracollo.

Si trasferisce in *rue du Vieux-Colombier*, dove per alcuni anni vivrà in condizioni di grave indigenza; di tanto in tanto, comunque, non mancherà di acquistare strumenti di ottica e di fisica. Per risollevarsi, cerca di mettersi in contatto con

Federico II di Prussia, del quale è suddito (cfr. 1743); questo suo tentativo non ha effetti.

Escono, in entrambi i casi a Parigi, il suo volume dal titolo *Notions élémentaires d'optique* e – come pubblicazione a sé – la sua *Mémoire sur l'électricité médicale*, premiata l'anno precedente all'Accademia di Rouen (cfr. 1783).

1785

Presenta all'Accademia di Bordeaux un *Éloge de Charles Secondat*, con cui intende partecipare a un concorso da essa indetto per celebrare Montesquieu. Questo suo contributo viene tuttavia respinto.

Pubblica a Parigi delle *Lettres de l'observateur Bon Sens à M. de..., sur la fatale catastrophe des infortunés Pilâtre des Rosiers et Romain, les aéronautes et l'aérostation* (questi «aeronauti» sono morti il 13 giugno 1785, a causa della lacerazione dell'involucro del loro pallone).

1786

Porta avanti i suoi studi di ottica nel tentativo di mettere in risalto quelli che gli sembrano gli errori e le incongruenze della teoria newtoniana della luce. Presenta quattro lavori in materia ad altrettanti concorsi banditi da Accademie di provincia: *Mémoire sur les vraies causes des couleurs que présentent les lames de verre, les bulles de savon et autres matières diaphanes extrêmement minces* (Rouen, premiato); *Discours sur la prétendue réfrangibilité des rayons hétérogènes* (Lione); *Mémoire sur les expériences que Newton donne en preuve du système de la différente réfrangibilité des rayons hétérogènes* (Lione); *Mémoire sur l'explication de l'arc-en-ciel donnée par Newton* (Montpellier). I quattro testi andranno a costituire il volume *Mémoires académiques* (cfr. 1788).

Sempre più povero, per mantenersi comincia a vendere parecchi dei suoi libri e dei suoi strumenti; riceve anche l'aiuto finanziario di alcuni amici, fra i quali Brissot.

1787

Ottenuta l'approvazione dell'*Académie des sciences*, pubblica in due tomi a Parigi *Optique de Newton*, la traduzione francese dell'*Opticks* dello scienziato inglese. Nell'opera, tuttavia, il nome di Marat non compare.

1788

Assestando il colpo di grazia alle proprie finanze, già da tempo in rovina, pubblica a Parigi i *Mémoires académiques, ou Nouvelles découvertes sur la lumière, relatives aux points les plus importants de l'optique*, un volume costoso e impreziosito da disegni all'acquerello che raccoglie i suoi quattro saggi sulla teoria della luce (cfr. 1786).
24 maggio: compie quarantacinque anni.

Primavera-estate: giace gravemente ammalato; pensa di essere vicino alla fine e fa testamento, lasciando manoscritti e strumenti scientifici all'*Académie des sciences*.
 8 agosto: lo risolve la notizia della convocazione degli Stati Generali per il 1° maggio seguente all'*Hôtel des Menus-Plaisirs* di Versailles. Allo scopo di sostenere le ragioni del Terzo Stato nella difficile lotta che questo dovrà condurre contro gli altri due Ordini, comincia a preparare *Offrande à la patrie, ou Discours au Tiers-État de France*, un *pamphlet* che sarà stampato a Parigi nel febbraio dell'anno successivo e nel quale Marat esorta i diversi ceti che compongono il Terzo Stato a compattarsi e a far fronte comune contro i veri nemici della Francia, cioè l'alto clero e i nobili; viene peraltro ancora riconosciuta al re e alla monarchia la capacità di risolvere i problemi economici e sociali del Paese. Questo suo scritto passerà quasi inosservato, sebbene siano diversi gli elementi non secondari che lo distinguono dagli altri opuscoli usciti in quel periodo, colmi di speranze nei riguardi del monarca e di Necker, e facenti appello al buon senso: nell'elencare le forze su cui contare nella lotta, ad esempio, egli pone prima dei borghesi, degli uomini di legge, dei burocrati e dei commercianti, gli artigiani, i manovali e gli operai, da lui invitati a vigilare contro i falsi amici; minaccia, poi, la *jacquerie*, la rivolta dei contadini, ai danni dei nobili e degli ecclesiastici che non recederanno dai loro privilegi. In *Offrande à la patrie*, l'Autore preconizza una monarchia costituzionale borghese, considerata in quel momento la sola rivoluzione possibile. Il Terzo Stato cui egli si rivolge, non è il Terzo Stato indifferenziato, la nazione in blocco, come nella maggior parte dei libelli che inondano la Francia in quei mesi; e non è neppure l'ala marciante del Terzo Stato, la borghesia: il Terzo Stato di Marat consiste piuttosto nel popolo, ossia negli strati bassi e medi; l'alta borghesia, se ancora non è rigettata, desta però già qualche diffidenza. Almeno per certi aspetti, questo *pamphlet* segna dunque la prima tappa significativa della carriera di agitatore e rivoluzionario del Nostro.

LE CATENE DELLA SCHIAVITÙ

[Introduzione]

Pare che la sorte che accomuna tutti gli uomini sia quella di non poter godere della libertà: in ogni dove, i principi aspirano al dispotismo e i popoli sprofondano nella servitù.

La storia del dispotismo trabocca di eventi singolari: da un lato, osserviamo gli spavaldi progetti di alcuni uomini ambiziosi, i loro infami tentativi e le energie nascoste che essi scatenano per instaurare un dominio illegale; dall'altro lato,

vediamo i popoli che, mentre si stanno riposando all'ombra delle loro proprie leggi, divengono schiavi. Scorgiamo gli sforzi vani che una moltitudine sventurata fa per affrancarsi dall'oppressione, e i mali senza numero connessi alla schiavitù. Scene ad un tempo orribili e magnifiche, nelle quali appaiono – alternativamente – pace, abbondanza, svaghi, pompa, feste, discordie, miseria, sotterfugi, perfidia, tradimento, esili, lotte e massacri.

A volte, il dispotismo s'instaura in un batter d'occhio grazie alla forza delle armi; ma tale rapido progresso del potere che conduce al dominio assoluto non è l'oggetto di questo mio libro: ad interessarmi, qui, sono piuttosto gli sforzi lenti e continui della politica che, passo dopo passo, mette il collo del popolo sotto il giogo, facendo perdere agli individui – nello stesso tempo – i mezzi e il desiderio di liberarsene.

A ben considerare l'instaurazione del dispotismo, risulta evidente che la Schiavitù è solo l'effetto del tempo e la necessaria conseguenza dei difetti delle costituzioni politiche. Ci sforzeremo quindi di scoprire come, grazie ai mezzi in suo possesso, il Magistrato usurpi il titolo di Padrone e sostituisca il proprio volere alla legge. Passeremo in rassegna le molteplici macchinazioni alle quali la sacrilega temerarietà dei Principi ha fatto ricorso per minare le fondamenta della libertà. Seguiremo i loro cupi progetti, la loro scaltra condotta, le loro segrete trame; entreremo nel dettaglio della loro letale politica; sveleremo i principî di quest'arte ingannatrice; e mostreremo i tratti che accomunano i vari attacchi che sono stati mossi alla Libertà Pubblica. Presentando le mie osservazioni, tuttavia, terrò conto più della connessione fra gli argomenti che dell'ordine cronologico dei personaggi e dei fatti richiamati.

Allorché il delicato deposito della pubblica autorità viene affidato ad un Principe e quello di far rispettare le leggi ai Magistrati, chi appartiene alle classi popolari si ritrova presto o tardi sottomesso ai governanti che ha scelto, e vede la sua libertà, la sua proprietà e la sua vita alla mercé di coloro che ha designato per proteggerli. Il Principe non tarda troppo a far cadere lo sguardo sul deposito che gli si trova accanto; egli cerca di dimenticare da quali mani l'ha ricevuto. Pieno di sé e del suo potere, tollera con insofferenza l'idea della sua dipendenza e si dà costantemente da fare per liberarsi da ogni sorta di vincolo.

Il popolo non è mai volontariamente schiavo: si piega non al potere, ma quando crede che farlo sia un dovere, oppure quando non è in condizione di opporsi. Onde, in uno Stato appena fondato o riformato, i sudditi non sono subito resi schiavi, per quanto imperfetta possa essere la costituzione. La disperazione, che li spinge in un primo momento a scuotere il giogo, li spingerebbe a scuoterlo di nuovo ogni volta che essi dovessero sentirne il peso. Cominciare con attacchi espliciti alla libertà, tentando di distruggerla con la violenza, si rivelerebbe perciò un'impresa malagevole. Quando chi governa ha l'ardire di impadronirsi del potere

supremo con azioni palesi, e il popolo si accorge dei tentativi dei suoi governanti¹ di ridurli in schiavitù, quest'ultimo prevale sempre e il Principe in un attimo perde il frutto di tutti i suoi sforzi. I sudditi, di fronte a questo primo tentativo, si uniscono contro di lui e la sua autorità risulta in pericolo se egli tiene una condotta arrogante anziché umile. Il primo tentativo di rendere schiavo il popolo da parte dei Principi non si attua quindi mediante attacchi perpetrati alla luce del sole; costoro prendono le loro misure in segreto, usano la scaltrezza e portano avanti il loro piano con sforzi lenti ma costanti, modifiche quasi impercettibili e innovazioni delle quali è difficile prevedere le conseguenze e che a malapena si possono scorgere.

CAPITOLO I

Il potere del tempo

Il primo colpo portato dai Principi alla libertà pubblica, consiste non tanto nella temeraria violazione delle leggi, quanto nel causare l'oblio di queste.

Per incatenare i propri sudditi, la prima cosa che fa il monarca è indurli al sonno. Mentre gli uomini hanno la mente eccitata dalle idee di libertà e mentre la cruenta immagine della Tirannia è ancora davanti ai loro occhi, essi detestano il dispotismo e guardano con inquietudine ogni provvedimento del Governo. In quella fase, il Principe evita accuratamente di portare attacchi alla libertà pubblica; egli appare come il padre del suo popolo, e il suo regno l'età della giustizia. All'inizio, il governo del Principe è così mite che si potrebbe pensare che egli abbia in animo di estendere la Libertà, e non già l'intento di distruggerla.

Non avendo niente da disputare né circa i propri privilegi, che non vengono contestati, né circa la propria libertà, la quale non risulta attaccata, il popolo comincia gradualmente a farsi meno guardingo nei confronti della condotta dei propri sovrani. A poco a poco, smette di essere vigile; e, alla fine, abbandona ogni cautela, restando tranquillo all'ombra delle leggi.

Di conseguenza, a mano a mano che ci si allontana dall'epoca tempestosa nella quale la costituzione venne alla luce, il popolo progressivamente perde di vista la Libertà. Per far riposare le menti, l'unico modo è lasciar procedere le cose secondo il loro ordine naturale. Ma i Principi non sempre hanno fiducia nel potere del tempo.

CAPITOLO II

Sui divertimenti pubblici

Gli esordi del Dispotismo sono a volte allegri e lieti: giochi, feste, danze e canzoni ne sono piacevoli complementi². In mezzo a quelle feste e a quei giochi,

però, chi appartiene alle classi popolari non presagisce i mali che lo attendono: rinuncia a se stesso in cambio dei piaceri, e la sua gioia è sconfinata. Eppure, mentre la moltitudine sconsiderata si abbandona alla gioia, l'uomo saggio intravede le calamità che minacciano da lontano il loro comune Paese e per mezzo delle quali quest'ultimo finirà un giorno con l'essere annientato; egli riconosce le catene celate sotto i fiori, pronte per essere poste sulle braccia dei compatrioti.

CAPITOLO III

Sulle iniziative pubbliche

Al potere del tempo e all'influsso dei divertimenti si unisce l'attenzione per gli affari nazionali. Vengono intraprese guerre³, costruiti edifici pubblici, aperte strade ecc. La moltitudine, limitandosi a giudicare sulla base delle apparenze, crede che il Principe sia interessato solo al bene dello Stato, laddove questi è interamente preso dai propri progetti; essa diviene sempre più noncurante e, alla fine, smette di tenere lo sguardo fisso sul suo nemico.

Mentre le menti di chi appartiene alle classi popolari cessano di rimanere all'erta, i difetti della costituzione iniziano a rivelarsi. Il Principe, sempre intento ad occuparsi dei propri interessi, cerca il modo di estendere il proprio potere e ha ora cura che non vi sia nulla che possa turbare questa sua condizione di profonda sicurezza.

CAPITOLO IV

Sul guadagnare l'affetto e la fiducia dei sudditi

Procurare divertimento al popolo non basta. Il principe si sforza di avere il popolo ben disposto nei propri confronti. E quello che alcuni principi fanno per sviare l'attenzione dei loro sudditi, altri principi lo fanno per guadagnare il loro affetto. Il popolo romano, padrone assoluto della Terra, era oltremodo appassionato di spettacoli pubblici; e la magnificenza dei divertimenti era un mezzo utile a tirarlo a sé e attraverso il quale privarlo del suo potere e della sua libertà.

Quando Carlo II ascese al trono di Spagna, il primo compito del ministro fu quello di restituire prosperità al regno e di appagare il popolo con spettacoli; mai in quel Paese si erano visti così tante corride, così tanti giochi e così tanti divertimenti che incontrassero il gradimento della nazione⁴.

Per accattivarsi l'affetto del popolo, i principi hanno più volte fatto ricorso a favori ecc.⁵.

Cesare era uso a fare elargizioni al popolo; e la moltitudine credulona, non accorgendosi della trappola, esaurì la sua rozza immaginazione lodando il despota. Luigi XIV si applicava a conquistare i cuori dei sudditi attraverso i suoi modi affascinanti, la sua prodigalità e la sua magnificenza. Aveva cura che nessuno si allontanasse scontento da lui, legava a sé tramite cariche lucrose coloro che gli erano sospetti e, attraverso benefici, rendeva fedele l'insaziabile folla dei cortigiani. A corte, egli procurava divertimento alle persone con feste, fuochi d'artificio, danze, balli in maschera, tornei e spettacoli di tutti i tipi. Durante le sue campagne militari, non faceva mancare le feste; visitava, con la sua consueta pompa, le città conquistate; invitava alla sua tavola donne di qualità; conferiva riconoscimenti ai militari; gettava oro al popolino, e ne era osannato. Ma non è solo grazie ai favori⁶ che i Principi tentano di guadagnare l'affetto dei propri sudditi.

Luigi I di Spagna mise in evidenza gli inizi del suo regno offrendo dimostrazione della propria benevolenza a tutti coloro che gli si accostavano.

Salendo sul trono, Ferdinando VI si sforzò di guadagnare popolarità con atti di apparente bontà: fece spalancare le porte delle prigioni per tutti coloro che erano detenuti per reati non capitali, concesse un'amnistia generale per i disertori e i contrabbandieri, stabilì che due giorni la settimana avrebbe ascoltato suppliche e rimostranze⁷ ecc.

Spesse volte è con una condiscendenza affettata che i principi conquistano i cuori dei sudditi. Il popolo di Venezia ammira la bontà dei suoi capi: quando vede il Doge, alla testa del Senato, fare la processione annuale a Santa Maria Formosa per adempiere a una promessa di uno dei suoi predecessori, e non disdegnare di accettare il cappello di paglia e le due bottiglie di vino che gli artigiani della parrocchia gli offrono per il disturbo che si è preso; quando, il 1° agosto, vede il Doge accettare i meloni offertigli da alcuni orticoltori, e permettere loro di baciarlo; quando, Martedì Grasso, vede i Senatori assistere, insieme col Doge, all'abbattimento di un toro o a qualche altro divertimento popolare; quando, il giorno di Corpusdomini, vede il Consiglio Maggiore passare in processione in piazza San Marco e ogni suo membro sfilare avendo alla propria destra un mendicante.

Per quanto strana la cosa possa sembrare, i Principi qualche volta pervengono al dispotismo tramite mezzi che in apparenza tendono a produrre l'effetto contrario. Allo scopo di accrescere la propria autorità, alcuni monarchi, attraverso un raffinamento della politica, danno l'idea di essere giusti, buoni e misericordiosi; per ingannare i loro sudditi, indossano il mantello della buona fede. Ximenes diventò l'idolo dei Castigliani a motivo di un'apparente purezza di costumi, e grazie alla sua pietà e alla sua munificenza; il popolo non aveva sospetti su di lui, lo lasciava a proprio agio attentare alla libertà dei sudditi, pagare coi propri risparmi le truppe mercenarie e accrescere l'autorità regia⁸.

Il popolo di Terraferma decanta la clemenza del governo della Signoria⁹, quando vede la popolarità dei podestà e l'attenzione riservata dagli inquisitori di Stato alle proprie rimozioni contro gli odiati nobili; e la convinzione secondo cui tutto è fatto a suo esclusivo vantaggio, lo porta a benedire l'equità dei suoi capi.

In altre occasioni, coloro che governano potrebbero tener celata ai sudditi la propria corruzione, nel tentativo di corromperne l'animo; potrebbero tener celata ai sudditi la propria ambizione, lusingare quella del popolo, parlargli incessantemente dei suoi diritti, simulare un estremo zelo per i suoi interessi e innalzare se stessi alla tirannia facendo finta di proteggerlo.

Senonché, al fine di ridurre in schiavitù gli uomini, i Principi hanno persino affettato avversione nei confronti dell'Impero. Alcuni di essi si sono dati da fare per promuovere la pubblica felicità, e hanno tratto profitto del momento in cui i sudditi gioivano del proprio benessere; certi monarchi fingevano di essere stanchi dello scettro e decisi ad abdicare, e aspettavano che li si pregasse con insistenza di continuare a tenere le redini dell'Impero.

Questa situazione è la peggiore possibile, in quanto il Principe gode della cieca fiducia del suo popolo e possiede i mezzi per abusarne.

CAPITOLO V

Sulla pompa del potere

La maestà dei Principi costituisce una porzione del loro potere¹⁰. Per questo, la maggior parte di essi assume una maestosa gravità, un'aria imperiosa e un aspetto pomposo¹¹.

Tutte le volte che si mostrano in pubblico, i monarchi sono provvisti degli attributi del potere sovrano. In qualche caso, hanno la fascia¹², lo scettro e la spada di giustizia davanti a loro. Spesso si fanno accompagnare in pompa da tutti i grandi ufficiali della corona o da una moltitudine di cortigiani, e sempre da una banda spaventevole di satelliti¹³.

Inoltre, si premurano di assicurare lo sfarzo della propria famiglia e dei propri domestici. E, temendo che se cessassero di fare i padroni il grande ammasso alla loro presenza cesserebbe di fare il suddito, affettano sempre un tono imperioso. Per insegnare al popolo ad accostarsi loro con solennità e a far sì che essi siano ai suoi occhi ognora più meritevoli di rispetto, tutti i Principi hanno introdotto un grado di dignità dello Stato nella propria corte. Qualche monarca ha addirittura vietato a tutti i sudditi di servirlo o parlargli, a meno che ciò non venisse fatto in ginocchio¹⁴.

I Principi estendono la propria ansia di essere rispettati ai loro ufficiali civili. Ap-

paiono meno attenti a mostrare nelle persone dei magistrati ministri della legge che uomini costituiti in dignità.

Fra gli editti che Giacomo I emanò nell'anno 1613, uno ordinava ai membri del Consiglio di Scozia di circolare lungo le strade su un cavallo con gualdrappa o in carrozza, evitando di procedere a piedi¹⁵.

Filippo II di Spagna ordinò, con un decreto apposito, che tutti i membri del suo Consiglio e i cancellieri del suo regno non apparissero mai in pubblico se non con una lunga veste e la barba¹⁶.

I Principi non sono meno attenti a sostenere reciprocamente la propria dignità al di fuori dei rispettivi dominî.

Tutte le volte che l'un l'altro si rendono visita, i monarchi vengono ricevuti con pompa e trattati con magnificenza, e si prodiga loro ogni onore. Inoltre, affinché il popolo possa essere maggiormente colpito dall'importanza di un Principe, grandi segni di distinzione sono sempre accordati a ciascuno dei membri della famiglia reale.

Note

¹ Se si presta sufficiente attenzione, ci si accorge che tutti gli Stati in origine ebbero piccole dimensioni e che essi debbono il loro ampliamento a una causa non diversa dalla conquista o dall'alleanza.

² Per distogliere l'attenzione dei nobili dalle questioni di Stato, l'imperatore Manuele Comneno inventò i tornei (Panciral, lib. II, cap. 20). [Ci si riferisce ad un luogo, qui correttamente indicato, di *Guidonis Pancirolli* [...] *Rerum memorabilium libri duo* (1607-1608); l'autore è il giureconsulto reggiano Guido Panciroli (1523-1599). Con ogni probabilità, però, Marat ha presente la traduzione inglese dell'opera, pubblicata nel 1715 (*The History of Many Memorable Things Lost* [...], 2 voll., London, John Nicholson), oppure la sua riproposizione del 1727 (*The History of Many Memorable Things in Use among the Ancients* [...], 2 voll., London, A. Ward; and C. Davis, 1727): il passo cui egli rimanda, è collocato, in entrambi i casi (l'edizione del 1727, infatti, è una semplice ristampa – con la medesima paginazione, anche se con un titolo parzialmente diverso – dell'edizione del 1715), nel vol. I, alle pp. 391-392. *N.d.T.*]

³ Carlo Magno teneva continuamente occupati i suoi nobili in diverse spedizioni; obbligandoli in questo modo ad avere un ruolo nei suoi disegni, egli non lasciava mai loro il tempo di esaminare la sua condotta. Ferdinando d'Aragona fece uso di quest'espedito per quasi tutta la durata del suo regno: all'inizio, attaccò Granata; poi, espulse i Mori dai suoi dominî; infine, portò la guerra in Africa, in Italia e in Francia. Con queste sue continue imprese, Ferdinando tenne affatto occupata la mente inquieta dei suoi sudditi. «Noi comandiamo – disse Carlo V a Francesco I – a popoli dotati di inclinazioni talmente feroci e frenetiche che, se non fossero impegnati in guerre frequenti allo scopo di distrarli, i sudditi non potrebbero tollerarci» (Matthieu, *Hist. de la Paix*, lib. I, narrat. XI). [Il riferimento è all'*Histoire de France et des choses mémorables* [...], opera in sette libri pubblicata nel 1605 dall'allora celebre letterato francese Pierre Matthieu (1563-1621), e più volte riedita negli anni seguenti. *N.d.T.*]

⁴ Desormeaux, *Abreg. Chronol. de l'Hist. d'Espag.* [Joseph-Louis Ripault Désormeaux, *Abregé chronologique de l'histoire d'Espagne, depuis sa fondation jusqu'au présent règne*, 5 tt., Paris, N.-B. Duchesne, 1758; è nel t. V dell'opera citata che si parla lungamente del regno di Carlo II. J.-L. Ripault Désormeaux, nato ad Orléans nel 1724 e morto a Parigi nel 1793, fu bibliotecario di casa Condé e uno dei principali storici francesi operanti al tempo di Marat. *N.d.T.*]

⁵ Bisogna confessare che quest'astuto stratagemma funziona sin troppo bene con la moltitudine, un animale stupido che tributa un affetto di cui non si è mai sicuri. Quando, da un balcone del Palazzo

del Comune, Mazzarino, appena tornato a Parigi, gettò monete al popolino, era desideroso di sentire le persone passare dalle più grandi maledizioni alle più grandi lodi. *Hist. du Card. de Mazurine*, Vol. IV. [Si allude qui ad un passo del libro VI (cap. 1) di *L'histoire du cardinal Mazarin*, opera che Antoine Aubéry (1616-1695) – avvocato e scrittore parigino, nonché uno degli storiografi di Corte – manda alle stampe nel 1688 (2 tt., Paris, D. Thierry; l'aneddoto in questione è collocato nel t. II, alla p. 354), e che esce almeno altre quattro volte fra il 1695 (ancora 2 tt., Paris, D. Thierry) e il 1751 (Amsterdam, M.-C. Le Cone: questa è quasi certamente l'edizione che Marat ha presente qui, essendo l'unica – a nostra conoscenza – pubblicata in quattro tomi). *N.d.T.*]

⁶ Ogni favore accordato dal Principe al popolo dovrebbe risultare sospetto, a meno che non venga concesso in occasione di una qualche calamità improvvisa. Per prestare soccorso al popolo, l'unico mezzo di cui può far uso un Principe che non ha progetti concernenti la libertà, è quello di diminuire le tasse che gravano sui propri sudditi.

⁷ Desormeaux, *Abreg. Chronol. de l'Hist. d'Espag.* [J.-L. Ripault Désormeaux, *Abregé chronologique de l'histoire d'Espagne*, cit., t. V, p. 507; i provvedimenti qui ricordati da Marat, risalgono all'anno 1746. *N.d.T.*]

⁸ Bandier, *Hist. de Ximenes*. [Refuso: non «Bandier», bensì «Baudier». Il riferimento è infatti all'*Histoire de l'administration du cardinal Ximénès*, opera pubblicata nel 1635 da Michel Baudier (1589?-1645). Quest'ultimo, originario della Linguadoca, fu a lungo lo storiografo di Corte del re di Francia Luigi XIII. *N.d.T.*]

⁹ [Si sta parlando della Repubblica di Venezia. *N.d.T.*]

¹⁰ Richelieu doveva essere fermamente convinto di questa verità, se biasimò con veemenza il comportamento del debole principe Luigi XIII, che aveva trascurato quest'aspetto fondamentale. Si veda il *Testamento politico* lasciato da Richelieu.

¹¹ Era la magnificenza del primo Cosimo de' Medici a dargli così grande ascendente sulle menti dei suoi concittadini: fu questo che, nonostante la forma democratica del governo di Firenze, nonostante l'attaccamento del popolo ai propri privilegi e nonostante la popolarità di coloro che erano in posizione di comando, lo rese il capo della Repubblica e accecò talmente i cittadini da permettergli di usurpare l'autorità suprema.

¹² [Qui Marat scrive: «Sometimes they {i Principi} have the fascia, the sceptre, the sword of justice carried before them» (pp. 12-13). Come si vede, egli usa il termine inglese *fascia*, che sta per l'italiano «fascia» o «benda», uno dei possibili attributi tradizionali della regalità; tuttavia, non è escluso che si tratti di un *lapsus calami*: l'Autore potrebbe infatti avere avuto in mente i «fasci», in inglese *fascies*. Nella versione francese, del resto, si può leggere in questo luogo il vocabolo *faisceaux*, appunto «fasci {littori}»: «Quelquefois ils {i Principi} font porter devant eux le glaive de justice, le sceptre et les faisceaux» (*Les chaînes de l'esclavage. Ouvrage destiné à développer les noirs attentats des princes contre les peuples; les refords secrets, les ruses, les menées, les artifices, les coups d'état qu'ils emploient pour détruire la liberté, et les scènes sanglantes qui accompagnent le despotisme*. Par J.P. Marat, *l'Ami du Peuple*, Paris, De l'Imprimerie de Marat, rue de Cordeliers, vis-à-vis celle Haute-Feuille, L'an premier de la République {1792}, p. 57). *N.d.T.*]

¹³ Tempo addietro, i re erano soliti camminare tra i loro sudditi senza farsi accompagnare da guardie del corpo, come padri di famiglia tra i propri figli; non appena furono in grado di farlo, però, i re diedero a se stessi un seguito spaventevole di guardie, e attualmente ci sono pochi monarchi privi di diversi stuoli di satelliti.

¹⁴ Filippo II di Spagna lo ordinava espressamente. Desormeaux, *Abreg. Chronol. de l'Hist. d'Espag.* [J.-L. Ripault Désormeaux, *Abregé chronologique de l'histoire d'Espagne*, cit., t. IV, p. 193. *N.d.T.*]

¹⁵ Spotswood. [Si tratta dell'ecclesiastico anglicano John Spotswood (oppure, Spottiswoode o Spottiswood), nato poco lontano da Edimburgo nel 1565 e morto a Londra nel 1639, autore di una *History of the Church of Scotland*, opera che viene pubblicata postuma nel 1655 e alla quale qui si allude (Marat ha presente, per la precisione, un passo del libro VII ove vengono raccontati cose e fatti risalenti al 1611 {e non al 1613}; nella terza edizione della *History of the Church of Scotland* {London, R. Norton, 1668}, il luogo in questione è collocato alla p. 516). *N.d.T.*]

¹⁶ Desormeaux, *Abreg. Chronol. de l'Hist. d'Espag.* [J.-L. Ripault Désormeaux, *Abregé chronologique de l'histoire d'Espagne*, cit., t. IV, pp. 184-185. *N.d.T.*]

SOCIETÀ E CULTURA

Favole del creato contro il progresso

Interferenze dottrinali nel processo storico

di Alessandro Buda Hardy

Una critica giustificata e ben meditata all'universalismo cristiano, inteso come preteso asservimento dell'essere e della sua mente ad un dogma superiore, accompagna l'evoluzione della società moderna con accenti di eccezionale lucidità critica (si possono facilmente trarre esempi da Leopardi all'Ottocento europeo ed ancor prima nel Seicento illuministico). Si può inoltre evidenziare come il Secondo Novecento presenti pensatori di originale rilievo, fra questi emerge in particolare l'inglese Hitchens, scomparso nel dicembre 2011¹. Egli a mio parere è riuscito in modo inequivocabile e con un coraggio quasi disincantato, tra pregiudizi comuni e polemiche realtà storiche, a denunciare e documentare come sia la religione, una qualsiasi religione, il vero pericolo per la sopravvivenza della civiltà.

Materia umana come materia brutta

E' una pagina del quotidiano *La Repubblica*² che, in una domenica dell'inverno 2012 e forse per ricordarne in qualche modo la morte, riporta le testuali parole di Hitchens, profonde quanto pungenti nella loro ovvietà, proferite in un momento di particolare riflessione.

Il giornalista inglese, in realtà anche critico e commentatore politico, racconta di aver letto un testo ottocentesco del cardinale Newman³ (beatificato nel 2010 e quindi ben avviato alla canonizzazione) un saggio (*Apologia pro vita sua* NdR) ben eloquente che, ai suoi tempi ma, anche recentemente, ha spinto molti anglicani a mettere in discussione la fedeltà alla loro Chiesa e ad unirsi a quella cattolica romana. Il testo recita "Per la Chiesa cattolica sarebbe meglio che il sole e la luna cadessero dal cielo, che la terra fosse distrutta e che con essa milioni di persone perissero in una terribile agonia, piuttosto che una sola anima, non dico venisse persa, ma commettesse anche un solo peccato veniale, o dicesse intenzionalmente una bugia o rubasse uno spicciolo senza giustificazione".

“Voi forse penserete”, riporta il saggista britannico, “che quel che vi ho letto risenta dello stile aulico e apologetico dell’epoca e dell’autore. Per me, invece, quello che vi ho letto è un distillato di tutto ciò che può esserci di contorto e immorale nella *forma mentis* di chi crede”.

Si spiega ancora meglio sottolineando come non sia altro che “l’essenza del fanatismo, quel fanatismo che considera la natura umana come materia brutta e che [pertanto] nutre l’ossessione per la purezza”. In altre parole, rivolgendosi quasi intimamente ad un personale senso di coscienziioso equilibrio, cerca di far capire che “Quando si accetta l’esistenza di un creatore e di un piano superiore, accade poi che gli esseri umani siano ridotti a oggetti di un esperimento crudele; quasi fossero degli esseri creati malati con l’imperativo di provare a guarire”. Quell’esperimento crudele che, identificandosi con il lungo e tortuoso processo della vita, sembra direttamente ricordare le parole di Leopardi nello Zibaldone, dove il poeta rivolgendosi alla natura matrigna, si chiede perché proprio costei non restituisca a quel comune spirito primigenio ciò che promise in origine, cioè il percorso immaginato ma anche reale di una vita felice.

Seguendo il principio religioso, quindi, l’esistenza non diventerebbe altro che una specie di forzatura incondizionata, una sorta di dittatura celeste che, in modo premeditato ed alquanto cinico, avrebbe architettato sapientemente un piano malefico, ovvero “malati che ricevono un’intimazione a guarire”. In parole povere si sarebbe dinnanzi al dominio incontrollato di un regime superiore (accompagnato da catechismi, dogmi e rituali) così come farebbe una cinica dittatura “posta sopra di noi per controllare che la guarigione avvenga”. Pensandoci bene quel che si metterebbe in atto non è nulla di diverso, nei suoi principi, da quella guarigione finale a cui anela, oggi primavera 2015, la “divina Corea del Nord”, sprezzante ed intransigente nel perseguire i propri scopi. Una dittatura, quindi, che pretenderebbe adorazione incondizionata dall’alba al tramonto [e] sempre pronta a punire [qui il tono è ovviamente ironico ma anche di denuncia verso una contraddizione in sé] peccati originali che con tanto amore ci ha elargito fin dall’inizio come difetto di fabbricazione..

La struttura clericale, quella perfezionatasi attraverso processi secolari che in realtà nulla avrebbero di eccelso o spiritualmente superlativo ma, solo di concretamente pratico ed empirico, concede però una via di sbocco ovvero “a questa malattia congenita, a questo difetto di fabbricazione, ci sarebbe però un rimedio. La dittatura celeste ci offre una via d’uscita: la salvezza”. E’ questa possibile soluzione finale, al pari e forse anche in maniera peggiore di tante forme dispotiche, ideologiche e totalitarie, si ottiene a un modico prezzo, ovvero tramite quello “di abdicare per sempre alle proprie facoltà mentali”. Ha un senso ironico, non tanto sarcastico, questa risposta ma, in fin dei conti, rispetta la semplice realtà dei fatti.

Pregiudizi e promesse straordinarie

Dacché il mondo è mondo, o molto semplicemente fin dalle prime comunità organizzate, non vi è stata forma spirituale, da quella simbolico antropomorfa degli antichi egizi alle dottrine contemporanee, che non abbia fatto riferimento a promesse più o meno eccezionali, fantastiche e “bibliche” quanto, nelle realtà pratica, assai vaghe e inverosimili. Curioso è notare come con l’avanzare del progresso e della civiltà, e non di meno di una coscienza collettiva e privata, tali eccezionali eventi, miracolosi quanto solo parzialmente documentati, siano progressivamente venuti meno. Per quale motivo? Deve esserci, se ben ci si pensa, una giustificazione reale e comprensibile dato che chi denuncia improvvise guarigioni o casi simili non è altro che un “umano”, una persona in carne ed ossa. Non è un caso che, anche al di fuori del mondo cattolico cristiano, si faccia quasi esclusivamente riferimento a miracoli, eventi fantascientifici e mirabolanti solo passati, vincolati cioè a tempi in cui poco o nulla era possibile accertare. Si tratta, quindi, di fatti adagiati nelle nebbie della storia ma tramandati assiduamente e reiteratamente attraverso i secoli tanto che, ad oggi, risulterebbe difficile, se non spesso improponibile, criticare chi ne pone in dubbio la veridicità storcendo il naso.

Dopotutto un filone di verità, sottaciuta tra le vie affollate di un centro e tra la stessa gente indaffarata come sempre, è insita in queste parole di Giorgio Bocca secondo le quali “a forza di superstizioni e di finti miracoli, la Chiesa era diventata nei millenni la depositaria della verità”. Ben inteso che non è possibile limitare questa considerazione solo alla Roma papale ma ad un complesso più vasto dove simili se non identici sono i processi di beatificazione o di pubblica interferenza, dai processi a Galileo a quelli staliniani appoggiati dal clero locale, dato che “la chiesa cattolica e quella ortodossa in parallelo hanno coltivato per secoli la menzogna pubblica e la verità privata”⁴.

L’allusione di un evidente connubio tra superstizione religiosa, sovente norma dei secoli passati, e coscienziosa consapevolezza del “creato” è ben chiara. Esemplicativo sarebbe al riguardo la facile condizionabilità di un giovanissimo adolescente a cui si racconta di tutto, ma che poi, con la crescita, si accorge progressivamente dell’inverosimiglianza di quanto insegnatogli. Il nostro Hitchens insiste su questa constatazione e, rivolgendosi direttamente ad un qualsiasi interlocutore, ricorda che “la religione fa promesse straordinarie. E io sono del parere che promesse straordinarie richiedano prove altrettanto straordinarie, mentre purtroppo accade [...] che la religione non fornisca affatto dimostrazioni, neppure lontanamente ordinarie, per le sue straordinarie asserzioni sul soprannaturale”.

Le parole di Hitchens appaiono rispettare un semplicissimo rigore logico tanto che giustificazioni più o meno veritiere di eventi miracolosi, al di là della loro discutibile “natura”, possono basarsi espressamente su speculazioni, visioni o sogni poi sostenuti e rinvigoriti con, appunto e come si dice in gergo, la fede incondizionata ma non provata. Mi torna in mente, a tal proposito, quando, più di quarant’anni orsono, sul mio sussidiario di terza elementare appariva, su una pagina ben in vista, il disegno opportunamente stilizzato di Costantino che, a cavallo e osservando in cielo il disegno di una croce splendente, travolgeva i nemici. E’ questo un esempio, cioè, di come una speculazione al tempo ben radicata abbia cercato consolidamento, tentando di inserirsi anche tra piccoli aneddoti di vita scolastica, attraverso “sottaciute” esagerazioni storiografiche.

Ricollegandoci a quanto appena interrotto, continua Hitchens, “potremo cominciare chiedendoci se sia un bene per il mondo fare appello alla credulità del genere umano anziché alla sua capacità critica”. Nulla di sbagliato, su un piano logico, appare insito in questi interrogativi ed anzi, al contrario, ci si potrebbe riportare con la mente a quanti processi storici ed umani, fra il lungo ed il breve periodo, siano stati innaturalmente storpiati da questa “credulità”. Così, sulla base di un subdolo rapporto fiduciario, credenze ed innaturali conseguenze si sono facilmente erette, come ben noto, ad icone popolari senza alcuna obiettività. Chi credete abbia instillato fin dal Primo Medioevo l’odio sotterraneo verso l’ebreo errante creando in seguito ghetti⁵, superstizioni e diffidenze “legalizzate” fino ad incentivare, in modo sottaciuto, le persecuzioni naziste o l’odio anti-ebraico nel medio-oriente contemporaneo? Il verbo religioso, in modo sotterraneo od evidente, è quello che in realtà ha mosso tutto, o perlomeno ha in principio sollecitato il tutto. Naturalmente occorre qui riportarsi non tanto e non solo ai processi storici più eclatanti, dalla caccia alle streghe alle seicentesche guerre di religione, ma anche ad un più recente vissuto quotidiano fra sentimenti e piccole realtà famigliari o personali. Il lungo processo di contrasto, cioè, al progresso civile e storico deve essere visto anche attraverso piccole realtà, quelle micro-realtà di emozioni e sentimenti a prima vista banali ma in grado di ostacolare e condizionare, perché per questo preparate, un progresso nella sua totalità invisibile alla matrice religiosa. Ci si dovrebbe quindi chiedere “se sia un bene per il mondo adorare una divinità che si schiera nelle guerre e nelle vicende umane e instilla paura e senso di colpa. E’ un bene che si faccia appello al nostro terrore della morte? Predicare colpa e vergogna riguardo all’atto sessuale e ai rapporti carnali è un bene per il mondo?”. E ci sarebbe ancora da chiedersi se non sia una diretta responsabilità della religione, ed il Nostro non ha alcun dubbio in merito asserendo “e io ritengo lo sia”, quella di aver terrorizzato il mondo dell’infanzia, i bambini in tenera età con l’immagine dell’inferno e della punizione eterna. Comunità intere dal

medioevo ad oggi ne sono state soggiogate, condizionate e depauperate nelle loro coscienze e capacità di costruire in sincera amicizia di intenti e di responsabilità. Viene paventata, insomma, “una punizione eterna”, continua, “destinata non tanto a loro [i bambini]” quanto a tutto quel mondo da cui dipendono.

All'interno di questa tela minuziosa di pregiudizi e ricatti morali sapientemente calcolati e, nei tempi, continuamente adeguati a nuove mentalità sociali affinché non perdessero il loro smalto dinnanzi alle varie trasformazioni, se ne individua una ancor oggi ben osservata, specie nella parte di quel mondo culturalmente meno progredito: “la cosa peggiore di tutte, a mio parere, è considerare le donne come creature inferiori. È un bene per il mondo questo? E riuscite a citarmi una religione che non l'abbia fatto?”.

Per concludere la trattazione di questo aspetto religioso (manipolatore del passato e, contemporaneamente, creatore di miti e misfatti a suo interesse) va preso in considerazione a quello che ciascun essere su questo mondo ha sentito fin dai primi anni di vita: “E infine è un bene continuare a predicare la bufala della creazione che per secoli ha negato l'evoluzione in contrasto con tutte le prove scientifiche esistenti?”.

Cattiveria e fanatismo religioso

“La religione fa compiere cose cattive alle persone buone e fa dire cose stupide alle persone intelligenti. Quando prendete fra le braccia un bambino appena nato non vi viene certo in mente di pensare: Bello. Quasi perfetto! Ma adesso per favore passami il coltello di pietra [...] così che io possa portare a termine il lavoro del Signore”.

Hitchens introduce così, in modo ironico e al tempo stesso lapidario, un assunto biblico, da tempo immemore assai noto. Quell'assunto, tipicamente religioso e, nei suoi risvolti emotivi, non solo cristiano, appare del tutto irrazionale, coscientemente infondato, dopotutto anche agli occhi di un mondo ancestrale se non si fa riferimento a processi e riti barbari. Riti, poi, talmente illogici da non poterli neppure considerare parte di una pur precoce convivenza civile se non con l'aiuto di quella superstizione e credulità di cui prima si diceva. L'uomo primitivo, ma anche quello medievale od altro, fa al nostro caso perché, privo di qualsiasi conoscenza scientifica oggi comune norma del processo scolastico, rimaneva facilmente incantato dinnanzi ad un qualsiasi evento naturale al tempo inspiegabile. Poteva così rimanere attonito o meravigliato, dopo una breve pioggerella, davanti ad un semplice arcobaleno che, tra credulità e misconoscenza scientifica, credeva opera di un Dio⁶.

Nella comparsa della religione, quindi, i più istintivi, cruenti e brutali sistemi di regolamentazione sociale hanno il loro sopravvento su altri tanto che “come sostiene molto opportunamente il grande fisico americano Steven Weinberg⁷ nell’universo morale comune i buoni fanno del loro meglio, i cattivi fanno del loro peggio, ma se volete che le persone buone facciano cose crudeli, ci vuole la religione”.

Con uno spirito di indagine ancor più profondo e “storiografico” non appare difficile comprendere come l’evoluzione del genere umano, anche nell’età moderna e contemporanea, sia stata pesantemente manipolata da una concezione analiticamente poco scientifica a cominciare dall’età tardo antica. Se infatti il periodo storico precedente era in qualche modo avvolto in sistemi e procedure sociali ancora arcaici è quello successivo in cui i grandi monoteismi, quelli attualmente in voga, entrarono in gioco. E’ in questo delicato periodo di passaggio verso la modernità che si evidenziano numerosi aneddoti dominati dall’incertezza dei tempi ma anche, tra II e III° secolo DC, dalla volontà di avvalorare in tutti i modi il nascente verbo cristiano in un mondo ancora parzialmente legato all’età classica. Tra i tantissimi esempi c’è quello del decadente mondo romano, quello ben lontano dai suoi fasti ma ancora permeato dell’eredità tradizionale, in cui alcune personalità continuano oggi ad essere presentate sotto tinte fosche. Fra queste Diocleziano, intelligente Imperatore, capace e pragmatico che risollevò l’impronta di un mondo imperiale senza di lui destinato al collasso⁸ perché corroso dal terribile III secolo, dal bagno di sangue delle guerre intestine, dal saccheggio dei barbari e da un sistema viziato e vizioso. Ben consapevole dell’inesistenza di lealtà tra politici anche amici, accompagnato da complotti e sostanziali fallimenti (la Tetrarchia) fece comunque uscire il mondo romano dalla crisi consegnando al successore Costantino un impero sostanzialmente solido.

Perché, allora, fin dai miei sussidiari delle scuole elementari se ne parlava in modo unicamente “decadente” e spregiativo? Perché ancor oggi viene sovente paragonato ai “cattivi” a lui precedenti come Nerone e Caligola? Semplicemente perché, nella sua intenzione di rafforzare lo stato, perseguì chiunque vi si opponesse, culturalmente o politicamente, tra cui quella malvista componente cristiana della società. Ecco, quindi, come ad oggi la religione dominante ha distorto, seguendo il proprio volere, il ricordo storico cancellandone sforzi e tentativi che, invece, ebbero una loro logica giustificazione.

Dal Risorgimento italiano al caos attuale

Tralasciando secoli e passando agli albori dell’età contemporanea è in qualche modo particolare la questione del Risorgimento italiano, una questione relegata

ad una parte geograficamente minoritaria se ci si riferisce all'Europa d'Ottocento nel suo complesso, ma ben particolare sia perché relativa ad un paese nei suoi intimi substrati popolari già impregnato da profondi preconcetti e pregiudizi religiosi, sia perché nello stesso tempo, condizionata da una capillare nomenclatura clericale ostile ad un moto risorgimentale naturale nei suoi presupposti. L'ufficiale nomenclatura religiosa, come ben noto, si oppose infatti ai vari tentativi di unità dalle guerre di Indipendenza, alla Repubblica Romana fino alla conquista piemontese di Roma nel 1870. Il contrasto mosso ufficialmente da una religione contro il progresso morale portato dal processo storico è evidente. Sebbene sconfitto, questo tentativo, ha continuato in modo subdolo e sottotono a minare la società tanto che, decenni più tardi, è stato all'origine dell'appoggio alla dittatura fascista, alle interferenze politiche della repubblica, alle logge bancarie di Calvi, al Banco Ambrosiano e via dicendo.

Il nesso religioso, quindi, è quello che nel passato remoto o prossimo ha manipolato coscienze e ricordi e, conseguentemente, anche l'evoluzione del presente attraverso reminiscenze o la semplice rivisitazione di mancati equilibri civili nelle questioni più delicate. Agli occhi di Hitchens, ma non solo ai suoi, questa osservazione trova un quadro di ideale evidenza nel Medio Oriente contemporaneo. E' in questo teatro, che vide la nascita dei monoteismi e delle prime grandi civiltà sedentarie, in cui le burocrazie moderne, i grandi capi di stato tra cui già Tony Blair e poi David Cameron per la Gran Bretagna si adoperano da tempo e quasi costantemente per una soluzione equilibrata tra le parti in causa. Tutti, tra ebrei, mussulmani e comunità internazionali appaiono tentare accordi che, in linea di massima, sono propensi a considerare spazio vitale per due popoli nello stesso territorio. E allora perché, ci si chiede, non si giunge ad una soluzione anche solo temporanea?

La risposta ultima è molto semplice: "L'ONU, gli Stati Uniti, l'Olp, il parlamento israeliano non ci riescono. Non si può fare perché i partiti di Dio non lo vogliono. A causa delle presunte sacre promesse fatte in quella terra, non ci sarà mai pace, non si troverà mai alcun compromesso duraturo e reale".

La religione, quindi, con i suoi lasciti storici, i suoi dettami e oggi con i suoi fanatismi fra guerre in Irak e Siria, l'ISIS e la Libia del dopo Gheddafi, è facile premessa e conseguenza fin troppo chiara di una intolleranza preannunciata, diremmo. La religione, in definitiva, è alla base di tutto, delle discriminazioni dovute, delle diffidenze nate secolarmente sulla base, lo si è già detto, della primigenia credulità. Quella religione che indubbiamente si pose come necessaria nell'accompagnare un essere primitivo immerso nell'alba dei tempi, e conseguentemente alla naturale ricerca di riferimenti, ma che in seguito, in età contemporanea ed ancor di più oggi, appare come una contraddizione in sé. La Fede, quindi, ci "rende

cattivi”, non ci sarebbero parole più indicate. E tutto questo processo, si chiede ancora Hitchens, è forse, nel divenire umano, un bene comune?

Se questo breve scritto ha cercato di evidenziare quanto le religioni, nelle loro più diverse forme, si siano inserite in modo invadente o meno nel lungo processo sociale, si rende evidente come siano state le parole del saggista inglese a tracciare, come inizialmente anticipato, una linea di congiunzione ideale tra spezzoni di storia arcaica e strettamente contemporanea. E’ in conclusione a questi pensieri che si concede un’ultima osservazione: “Avete considerato ciò che potrebbe accadere se dei fanatici entrassero in possesso di un’arma apocalittica?”. E tale interrogativo acquista oggi ancor più vigore, si sottolinea, dal momento che il persecutorio regime iraniano, quasi ironicamente citato con il titolo ufficiale di “Repubblica islamica”, e i suoi alleati libanesi hezbollah (letteralmente “Il partito di Dio”) sembrano prossimi a concretizzare questa minaccia. Del resto si ricorda come anche al di fuori della secolare polveriera medio-orientale altro, sempre sollecitato dal mondo religioso, sia altrettanto poco confortante. Nella Russia di Putin dai tratti neo-imperialisti, vedi i fatti ucraini, la “leadership incappucciata e nerovestita dell’ortodossia accompagna un regime sempre più xenofobo, tirannico, espansionista e aggressivo”. Ed è sempre la religione, o quello che ne sta alla base, che in Africa, di fronte alle tragedie sociali, ai pericoli di epidemie che si diffondono a catena sostiene, tra credenze etniche e favori politici, che l’Aids è un male, certamente, ma poi non così terribile quanto il preservativo.

Note

¹ Christopher Hitchens, giornalista, critico e commentatore politico è autore di innumerevoli saggi tra cui il bestseller internazionale “*Dio non è grande: come la religione avvelena ogni cosa*”, (Einaudi). Specie nel mondo anglosassone, e a seguito di interventi e pubblicazioni ricorrenti, è considerato uno degli intellettuali più influenti al mondo.

² C. Hitchens, “*Con o senza Dio. La fede ci rende cattivi*”. In *La Repubblica*, “La domenica”, Domenica 19 febbraio 2012, p. 32.

³ Newman John Henry (1801-1890) teologo e filosofo, riconosciuto come fine prosatore ed apologista. Nasce da una famiglia benestante, ricevette educazione elevata (*Trinity college*) con una fede protestante frequentò poi amicizie che come lui si avvicinarono al cattolicesimo. Rettore dell’università cattolica di Dublino, ordinato cardinale nel 1879, proclamato Venerabile nel 1991 da Giovanni Paolo II e beato nel 2010 da Benedetto XVI.

⁴ Giorgio Bocca, “*In che cosa credono gli italiani*”, Longanesi Ed., Bergamo, 1982, pp. 10, 23.

⁵ Prende origine nell’atmosfera intollerante di fine medioevo la parole ghetto tra cui quello della Roma papale rimane l’ultimo a sopravvivere ufficialmente nella penisola italiana. Tra l’obbligo a risiedervi per gli ebrei romani, ed oltremodo sotto proibizioni di possedervi proprietà, di esercitare attività, obblighi di vario tipo e coercizioni religiose, vi era quella del rispetto di un segno di distinzione diverso tra uomini

e donne. Tali rigide normative erano una naturale conseguenza di segregazioni religiose protratte nel tempo e condizionate progressivamente da superstizioni che non furono reiterate fino al tempo di Pio IX. Fu solo l'incamerazione di Roma nel Regno d'Italia (1870) a porre ufficialmente fine all'ultimo ghetto dell'Europa occidentale.

⁶ E' oltremodo chiaro come in questi casi ben significativa sia anche la stratificazione sociale e, in qualche modo, la predisposizione della comunità verso una interpretazione mistica, ma opportunamente falsata in mistificazione, di sé stessa come la realtà italiana fin dai tempi medievali; un popolo di santi, di eroi e di navigatori che non si accorgeva di aver definito l'ambiguità permanente della nazione, il suo eterno doppio gioco fra mitezza e violenza, tra la clemenza ed il rimorso nostalgico. Bocca, *Ibid*, p.82.

⁷ Steven Weimberg, fisico statunitense nato nel 1933, professore e ricercatore di fama mondiale passò dall'insegnamento nella Columbia University ad Harvard attraverso altri istituti. La sua fede atea è nota e, tra varie affermazioni dal carattere scientifico ma anche filosofico, si ricorda: "Osservando la natura nel passato l'impressione di essere dinanzi ad un progetto era enorme. La Terra è un luogo così confortevole e piacevole, e tutte le cose funzionano così bene. Tuttavia, mano a mano che apprendiamo più cose sull'universo, esso non sembra più un luogo così amichevole, e noi risuliamo essere i vincitori in una lotteria cosmica".

⁸ Umberto Roberto, "*Diocleziano*", Salerno editrice, pp. 387, 2014.

SOCIETÀ E CULTURA

Francesco Selmi e i *Trattati morali* di Albertano da Brescia

L'importanza della lingua nazionale per l'Italia unita

di Fabiana Fraulini

Nel 1873 il vignolese Francesco Selmi (1817-1881), celebre scienziato, uomo di vasta cultura e patriota, dà alle stampe il volume *Dei trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarezzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*. L'opera vede la luce all'interno della "Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua", collana a cura della Regia Commissione per i Testi di Lingua. Selmi è uno dei membri maggiormente attivi di questa importante istituzione, fondata nel 1860 con lo scopo di ricercare i codici dei più antichi testi di lingua italiana promuovendone la pubblicazione.

Il volume contiene i trattati composti nel XIII secolo da Albertano da Brescia, giurista ed esperto di legge del quale abbiamo a disposizione poche notizie biografiche. Annotato tra i protagonisti della vita politica dell'Italia comunale, egli ricoprì incarichi pubblici nella sua città e a Genova, e partecipò alla guerra contro l'imperatore Federico II. La sua produzione letteraria a noi nota si consta di cinque sermoni di forte impianto religioso e di tre trattati morali, cui l'autore bresciano deve la propria fama: il *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite* (1238), nel quale viene affrontata la questione dei rapporti sociali e familiari, dando vita ad un'etica strettamente legata all'ambiente comunale; il *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (1245), dedicato alla costruzione di un'etica della parola che si pone a fondamento dell'educazione del cittadino; il *Liber consolationis et consilii* (1246), racconto allegorico avente come oggetto la corretta valutazione dei pareri e dei consigli, individuata come via maestra per il raggiungimento di una buona condotta morale e sociale.

Queste tematiche, rispondendo a esigenze profondamente sentite all'interno della società dell'epoca, garantirono un'enorme fortuna ai trattati di Albertano nel periodo compreso tra il XIII e il XV secolo, come attestano sia il gran numero di traduzioni e di rimaneggiamenti in varie lingue europee (francese, catalano, olandese, tedesco, ceco) sia i molteplici volgarezzamenti italiani.

Una delle prime traduzioni in volgare ad essere compiuta è quella di Andrea da Grosseto. Caratterizzata da una prosa fiorentina già piuttosto matura ed elegante a dispetto di una datazione così precoce, questo volgarizzamento viene scoperto da Selmi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, all'interno della quale, a partire dal 1863, egli sta portando avanti ricerche su Dante. L'analisi del codice contenente il testo di Andrea da Grosseto, autore duecentesco sulla cui vita sono disponibili solo scarsi dati certi, convince il Vignolese che si tratta del «più ragguardevole documento (riguardo all'antichità) in prosa letteraria di nostra lingua»¹. Tre sono gli elementi che suggeriscono a Selmi questa conclusione: la data (1268), riportata sul codice unitamente al nome dell'autore del volgarizzamento; il fatto che il testo sia scritto in «ischietta favella nostra, senza infarcimento di riboboli e di maniere puramente vernacole»²; infine, la palese intenzione dell'autore di servirsi di una lingua appartenente all'intera Italia, tant'è vero che per due volte, accennando al volgare adoperato, lo stesso Andrea da Grosseto lo definisce «italico». Selmi intuisce immediatamente l'eccezionalità della scoperta. Fino ad allora, infatti, si è ritenuto che il più antico testo in lingua italiana di una certa mole fosse una traduzione degli stessi trattati di Albertano redatta dal notaio pistoiese Soffredi del Grazia (1240 ca. - 1297), risalente al 1278 e pubblicata nel 1832 dal livornese Sebastiano Ciampi (1769-1847), celebre filologo e slavista. Selmi decide di ricorrere all'aiuto dei numerosi studiosi, eruditi e bibliotecari italiani con cui è in contatto per ricercare altri codici che riportino il testo di Andrea da Grosseto: ne vengono infine reperiti due, uno conservato nella Biblioteca Magliabechiana e uno nella Biblioteca Palatina di Firenze, contenenti entrambi solo il volgarizzamento dell'ultimo trattato. Il Vignolese può così iniziare una comparazione del testo, aiutandosi anche con la versione latina di due trattati, conservata nella Regia Biblioteca di Torino. Grazie al reperimento di queste versioni latine e volgari dell'opera, Selmi riesce a sopperire alle lacune presenti nel codice e a dare alle stampe il testo, che, a suo avviso, risulta essere la «sola e perfetta traduzione dell'Albertano tra le pervenuteci dal buon secolo»³, in quanto alcune parti dei volgarizzamenti pubblicati da Ciampi sono identiche alla versione di Andrea da Grosseto, da cui evidentemente derivano. Questo sforzo di ricerca, comparazione delle fonti e ricostruzione del testo è stato reso possibile, ricorda Selmi nell'*Avvertenza* al volume, grazie ai finanziamenti messi a disposizione da Francesco Zambrini (1810-1887), presidente della Commissione per i Testi di Lingua. La pubblicazione dell'opera, in realtà, viene posticipata di almeno tre anni rispetto alla data prevista: l'impegno filologico ed erudito del Vignolese, infatti, non è a tempo pieno, in quanto egli vi affianca l'espletamento dei suoi incarichi presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica, nonché una proficua attività scientifica che gli vale grande fama in tutta Europa. All'epoca dell'edizione del volgarizzamento

dei *Trattati morali* di Albertano, Selmi sta infatti ricoprendo la cattedra di Chimica Farmaceutica e Tossicologica all'Università di Bologna; oltre a dedicarsi a impegnative ricerche sulla chimica tossicologica, egli è alle prese con la curatela della monumentale *Enciclopedia di chimica scientifica e industriale*, opera in undici tomi più tre di supplemento, stampata tra il 1868 e il 1881 dall'Unione Tipografica Editrice Torinese (Utet), che si propone l'ambizioso obiettivo di raccogliere tutte le nozioni della chimica e le sue applicazioni nei vari campi del sapere⁴.

L'importanza attribuita da Selmi al rinvenimento dei *Trattati morali* non è frutto di un mero interesse erudito, ma nasce dalla consapevolezza, profondamente insita nel suo animo, dell'importanza della lingua italiana. Egli, che ha lottato in prima persona per l'unità d'Italia, vivendo anche l'amarezza dell'esilio, ritiene che la padronanza della lingua italiana, così come lo studio della storia della letteratura, risultino imprescindibili per lo sviluppo della Penisola. Secondo Selmi, infatti, un popolo non è tale se non quando si fece una lingua [...]. L'Italiano più di ogni altro conosce e crede in quel vero, poiché muove da esso per affermare la propria personalità ed indipendenza, e vi confida affine di tradurre ad interezza quanto rimane incompiuto. Laonde l'importanza che deve porre a conservare la lingua nazionale, non solo per motivo del bene che ne trasse si felicemente, ed ispera di dedurne ancora, ma pur anco per l'utile il quale ne gli verrà a saldare in perpetuo le membra della patria sua, ora connesse di fresco e in addietro mai congiunte ad un corpo solo⁵.

Questa consapevolezza ha portato Selmi, quando nel 1860 ricopriva la carica di segretario generale del Ministero dell'Istruzione Pubblica dell'Emilia⁶, a spronare l'allora ministro Antonio Montanari (1811-1898) a costituire le Deputazioni di Storia Patria per le Province dell'Emilia, a somiglianza di quelle introdotte diversi anni prima da Carlo Alberto in Piemonte. L'esortazione non è stata infruttuosa: Montanari ha avanzato la proposta a Luigi Carlo Farini (1812-1866), governatore dell'Emilia e delle Romagne, chiedendo l'istituzione di tre Deputazioni aventi come scopo la «pubblicazione delle cronache e di altri scritti inediti relativi agli avvenimenti che accaddero nei secoli passati nelle nostre provincie»⁷. L'interpellato ha prontamente risposto «considerando che il richiamare la storia a' suoi veri uffici è opera di Governi liberi, che lasciano volentieri aperto ogni adito alla verità, e non temono di trovar rimproveri nel passato», e che «le fonti precipue della storia sono i documenti antichi, e che importa sopra modo che essi sieno raccolti e custoditi con acconcie distribuzioni, e in luoghi convenienti, acciò non giacciano sconosciuti in archivi inaccessibili, o patrimonio di pochi dotti, o siano col tempo guasti o dispersi»⁸; egli ha pertanto disposto, il 10 febbraio 1860, l'immediata istituzione delle tre auspiccate Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi, Parmensi e Romagnole, a cui è seguita, il 16 marzo dello stesso anno, la

fondazione della sopracitata Regia Commissione per i Testi di Lingua. È particolarmente significativo che, per rispondere a istanze fortemente sentite all'interno dei territori dell'antico Ducato estense, una delle prime preoccupazioni della nuova classe dirigente emiliana subito dopo l'annessione al Regno d'Italia sia stata la salvaguardia e lo studio dei documenti del passato⁹. Il Vignolese, commentando alcuni mesi dopo tale decisione, fa trasparire il proprio entusiasmo, sostenendo che il governatore dell'Emilia, con questo provvedimento, «si attenne ad ottimo e prudente consiglio; mostrò di conoscere la tempera ed i bisogni delle genti italiane; prevede ciò che si chiederebbe dopo cessate le turbazioni presenti»¹⁰. Dopo aver presieduto, il 29 febbraio 1860, alla prima adunanza della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Selmi continua a partecipare alacrementemente all'attività svolta da questa importante istituzione, come dimostra il fatto che, il 28 aprile 1860, la Deputazione, «grata [...] per le sollecitudini da lui adoperate per istituirla, e per incoraggiarne gli studi, e volendo altresì rendere omaggio a' suoi meriti scientifici e letterali, lo ha proposto ad unanimità a suo Socio»¹¹. Proprio in qualità di socio della Deputazione, nel 1871 Selmi si fa promotore delle commemorazioni per il secondo centenario della nascita di Lodovico Antonio Muratori, insistendo affinché si svolgano a Vignola, ed entra a far parte del Comitato Direttivo per le celebrazioni, che hanno luogo il 20 ottobre 1872 a Vignola, per proseguire poi il giorno seguente a Modena¹². In questo periodo, nel decennio successivo all'unità d'Italia, il Vignolese si dedica con passione agli studi su Alighieri: ricerca nelle biblioteche di tutta Italia informazioni sui codici danteschi¹³, caldeggia la proposta, avanzata dal governatore Farini, di realizzare un'edizione nazionale della *Divina Commedia*, partecipa alle celebrazioni per il sesto centenario della nascita del grande Fiorentino (1865)¹⁴ e accarezza l'idea di scrivere una *Vita di Dante*. Si ritiene inoltre probabile che, negli stessi anni, Selmi collabori alla realizzazione del monumentale *Dizionario della lingua italiana*, opera a cura di Niccolò Tommaseo (1802-1874) e di Bernardo Bellini (1792-1876) pubblicata in otto volumi tra il 1861 e il 1874 dalla Utet¹⁵. L'attività scientifica e gli impegni politici ed amministrativi si intrecciano così ad un considerevole sforzo di ricerca filologica e letteraria, cui Selmi attribuisce la massima rilevanza. A questo connubio tra scienza e lettere è dedicata parte dell'*Avvertenza* con cui si apre l'edizione a stampa del volgarizzamento di Andrea da Grosseto: Selmi si dichiara pienamente consapevole che «a parecchi lettori sembrerà cosa strana che, ai tempi nostri, chi coltiva una scienza sperimentale propenda eziandio a cose di lingua»¹⁶. Non solo: molti, egli ritiene, lo accuseranno e lo derideranno, «non volendosi ammettere maritaggio legittimo tra le discipline che riguardano la parola con quelle che spettano al pensiero ed all'indagine»¹⁷. Tale opinione però, mette in guardia Selmi, contrasta con la tradizione italiana, nella quale da sempre

«da coltura delle materie scientifiche fu accompagnata, e diremmo illustrata da quella delle lettere»¹⁸, come dimostra l'opera di Galileo Galilei, degli accademici del Cimento, di Leonardo da Vinci, di Lazzaro Spallanzani, di Alessandro Volta e di tanti altri illustri scienziati italiani. Il Vignolese si schiera così contro coloro che ritengono il progresso delle scienze l'unico motore di sviluppo per il Paese, e non esita a difendere, nell'*Avvertenza* al volgarizzamento di Andrea da Grosseto, lo studio e il retto impiego della lingua nazionale, aggiungendo che «sarebbe anzi desiderabile che dagli scienziati si tornasse all'antica consuetudine italiana; accoppiare degnamente il sapere delle cose naturali e matematiche, economiche e via dicendo con un'equa cognizione della propria lingua stupenda e del glorioso tesoro della letteratura nazionale, e vergognarsi di quella ignoranza del bello di cui sgraziatamente si vantano»¹⁹. Per il futuro della nazione italiana, lo sviluppo delle scienze e delle tecniche non basta: è necessario sostenere e spronare soprattutto i giovani al disciplinato apprendimento della lingua e della letteratura italiana, non da ultimo perché è una barbarie vera e propria, ad avviso di Selmi, «esporre le dottrine e le scoperte grandi e feconde che si vanno facendo nei vari campi dello scibile, con una forma sì incomposta, impropria e sgrammaticata da non riuscire quasi mai limpido il pensiero»²⁰. Egli sa che queste parole probabilmente non gli varranno a trovare grazia presso i colleghi: anzi, è certo di non ricavarne altro che «nuovi motivi di scredito»²¹. Nonostante ciò, decide di non chiudersi nel silenzio, ma di esporre ugualmente le sue idee sulla lingua italiana: tale risolutezza è frutto del desiderio non già di farsi comprendere dagli studiosi, bensì di cercare di «riconduurre sulla buona via i giovani, ché degli attempati ed incalliti nulla è da sperare»²². Le parole di Selmi sono pertanto indirizzate in special modo alle nuove generazioni: egli, da sempre attento alla situazione degli studi e dell'istruzione, si mostra convinto che l'incoraggiamento dei giovani alla ricerca, insieme con l'attenzione rivolta alle loro idee e iniziative, debba essere il perno per la costruzione del futuro dell'Italia unita.

Queste durissime critiche non devono essere affatto interpretate come uno sfogo estemporaneo, in quanto sono piuttosto il frutto di una lunga riflessione portata avanti dal Vignolese, la cui preoccupazione principale rimane il bene della Penisola, da perseguire attraverso la salvaguardia della tradizione italiana e quel passaggio di consegne generazionale che viene reso possibile soprattutto tramite lo studio del passato. Le tematiche trattate nell'*Avvertenza* al volgarizzamento di Andrea da Grosseto, infatti, erano già ben presenti e definite nel decennio anteriore, durante il quale Selmi aveva scagliato eloquenti accuse alle istituzioni del neonato Regno d'Italia attraverso le pagine dell'importante «Rivista Contemporanea» (poi, «Rivista Contemporanea Nazionale Italiana»). La nuova classe dirigente, secondo il Vignolese, non si rende conto che «l'Italia possiede biblioteche, archivii, musei,

cimelii, città intere da dissotterrare, che gli stranieri visitano, spogliano, sfruttano, mentre stanno da noi dimenticati e non apprezzati: ivi si chiudono tesori di documenti coi quali si farà forse mutare tutta la grande storia nostra»²³. Particolarmente grave, a giudizio di Selmi, è il fatto che in molti ritengano «solo opportuno ad Italia le strade da aprirsi, i commercii da risvegliare, gli opifici da moltiplicare; ma chi si allevò in più ampia cognizione delle cose nostre, e cercò i tempi di nostra grandezza, ed investigò l'indole dell'Italiano, non crede in buona fede che la sola prosperità materiale sia giovevole al pieno rifiorimento della penisola»²⁴. Queste sue preoccupazioni, in realtà, lungi dall'essere isolate, sono condivise da altri celebri e influenti personaggi, come ad esempio lo storico e politico Pasquale Villari (1827-1917), che negli stessi anni si dice preoccupato del fatto che nel Paese «ancora non abbiamo istituzioni destinate veramente alla scienza o alle lettere, con i mezzi necessari a chi vuol coltivarle per sé stesse, senza volgerle subito ad immediato guadagno»²⁵, con la conseguente «povertà del lavoro letterario e scientifico dell'Italia»²⁶.

Come abbiamo visto, nel periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia è ben presente negli intellettuali la consapevolezza dell'assoluta rilevanza della storia, della letteratura e della lingua italiana. Per Selmi, in particolare, lo studio della lingua del passato si configura come un importante impegno civile, imprescindibile per lo sviluppo civile e culturale del Paese e di chi vi abita.

Bibliografia

Su Albertano da Brescia

ARTIFONI, Enrico: *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in C. Casagrande - C. Crisciani - S. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Firenze, Sismel - Ed. del Galluzzo, 2004, pp. 195-216.

CASAGRANDE, Carla: *Parlare e tacere. Consigli di un giudice del secolo XIII*, in E. Becchi (a cura di), *Storia dell'educazione*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1987, pp. 165-179.

FRAULINI, Fabiana: *Disciplina della parola, educazione del cittadino. Analisi del Liber de doctrina dicendi et tacendi di Albertano da Brescia*, in D. Felice (a cura di), *Studi di Storia della Filosofia*. Sibi suis amicisque, Bologna, Clueb, 2013, pp. 79-102.

POWELL, James: *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1992.

TANZARINI, Lorenzo: *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in D. Caocci - R. Fresu - P. Serra - L. Tanzarini, *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel medioevo*, Roma, Carocci, 2012, pp. 161-217.

Su Francesco Selmi

AMOROSA, Michele: *Ricordando Francesco Selmi nel centenario della morte*, «Bollettino della Società Italiana di Farmacia Ospedaliera», vol. XXVIII (1982), fasc. 1, pp. 17-19 (ora in «Gente di Panaro», 13 [2011], pp. 99-102).

- BARBIROLI, Bruno: *Francesco Selmi e la chimica biologica*, «Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese», vol. VIII (1981), pp. 85-95.
- BARTOLI, Giovanni - DE FAZIO, Francesco - AMOROSA, Michele: *Francesco Selmi. L'uomo, lo scienziato, il politico*, Vignola, Comune di Vignola, 1981.
- CANEVAZZI, Giovanni: *Francesco Selmi Patriotta, Letterato, Scienziato. Con Appendice di Lettere inedite*, Modena, Tipografia Forghieri e Pellequi, 1903.
- CASINI, Tommaso: *Selmi Francesco*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi», S. IV, vol. X (1900-1901), parte III (*Bio-bibliografie de' soci effettivi*, 1901), pp. 391-416.
- CIARDI, Marco: *Francesco Selmi e la chimica torinese nell'età del Risorgimento*, in L. Cerruti - D. Turco (a cura di), *Atti del XI Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica* (Torino, 21-24 settembre 2005), Roma, Accademia Nazionale delle Scienze, 2005, pp. 79-88 (una versione accresciuta di tale contributo è presente in questa monografia: M. Ciardi, *Reazioni tricolori. Aspetti della chimica italiana nell'età del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 116-125 [cap. 5: *Francesco Selmi e Ascanio Sobrero: chimica, tecnologia e politica*]).
- COSLOVI, Anna Maria: *L'anima del Risorgimento in due giovani che vollero l'Unità d'Italia: Giuseppe Verdi e Francesco Selmi*, «Gente di Panaro», n. 16 (2014), pp. 5-30.
- DACCOMO, Gerolamo: *L'opera scientifica di Francesco Selmi*, «Annuario della Regia Università di Modena», (1908-1909) [ma: 1909], pp. XVII-CXXIII.
- DE FAZIO, Francesco: *Francesco Selmi e la medicina legale*, «Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese», vol. VIII (1981), pp. 97-108.
- DI PIETRO, Pericle: *Studi d'interesse medico-biologico di Francesco Selmi, chimico e patriota*, «Rivista di storia della medicina», a. V (1961), fasc. 2, pp. 159-166.
- ID.: *Biografia e bibliografia di Francesco Selmi*, «Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese», vol. VIII (1981), pp. 26-71.
- GAVIOLI, Francesco: *Selmi Francesco*, in Id., *Vignola. Un popolo una chiesa una storia*, 2 voll., Vignola, Libreria dei Contrari, 1994, vol. II, pp. 541-548.
- GUARESCHI, Icilio: *Francesco Selmi e la sua opera scientifica*, «Memorie delle R. Accademia delle Scienze di Torino», S. II, vol. LXII (1911), pp. 125-272 (anche in volume a sé, recante lo stesso titolo: Torino, Bona, 1911).
- IELUZZI, Gianmarco: *Francesco Selmi e i sistemi colloidali*, in L. Cerruti - D. Turco (a cura di), *Atti del XI Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica*, cit., pp. 89-98.
- LODOVISI, Achille - VENTURELLI, Piero: *Francesco Selmi: scienze e lettere al servizio dell'idea nazionale*, «Il Pensiero Mazziniano», N.S., a. LXIV (2009), fasc. 3 [ma: 2010], pp. 17-28.
- SOBRERO, Ascanio: *Commemorazione del professor Francesco Selmi*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XVII (1882), fasc. 2, pp. 131-136.
- TADDEI, Ferdinando: *Francesco Selmi patriota e scienziato*, in Aa.Vv., *Pagine di Risorgimento nelle terre estensi*, Atti delle Sedute di studio di "Terre e Identità" tenutesi presso l'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena (3-24 novembre 2011), Modena, Terre e Identità (collana "Quaderni del Ducato", n. 3), 2013, pp. 7-30.

Note

¹ F. Selmi, *Avvertenza a Dei trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*, a cura di F. Selmi, Bologna, Romagnoli, 1873, pp. VII-XVII: XII-XIII.

² F. Selmi, *Avvertenza a Dei trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. XIII.

³ F. Selmi, *Avvertenza a Dei trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. XVI.

⁴ Relativamente alla straordinaria attività scientifica di Selmi, ci limitiamo in questa sede a ricordare solo

alcuni dei campi che attirano il suo interesse. Negli anni Quaranta dell'Ottocento, egli partecipa alle Riunioni degli scienziati italiani (nel Congresso di Padova del 1842 viene creata una speciale sottosezione per la Chimica e la carica di segretario è affidata al Vignolese, allora appena venticinquenne), e, nonostante la scarsità di mezzi e di strumentazioni, svolge importanti ricerche che pongono le basi della chimica dei colloidi. Si dedica inoltre alla chimica biologica, studiando in particolare la coagulazione del latte. Tra il 1848 e il 1859, esule, opera nel laboratorio torinese di Ascanio Sobrero (1812-1888), con il quale ottiene risultati scientifici di considerevole rilevanza, come la scoperta del tetracloruro di piombo. Nel 1854 svolge, su incarico del governo sabaudo, ricerche sulle proprietà fertilizzanti del guano in Sardegna, e due anni più tardi inventa la pila a triplice contatto, che viene subito applicata con profitto alle trasmissioni telegrafiche, nell'argentatura e doratura, nella galvanoplastica e nell'estrazione del rame. In questo torno di tempo, è impegnato anche nella traduzione di opere scientifiche straniere e nella stesura di volumi aventi lo scopo di divulgare le scoperte e le innovazioni in campo chimico che stanno maturando nei vari Paesi europei. A partire dal 1867, durante gli ultimi tre lustri della sua vita, quando ricopre la cattedra di Chimica Farmaceutica e Tossicologica presso l'Ateneo felsineo, si dedica a fondamentali ricerche di chimica tossicologica: risale a questo periodo la scoperta delle «ptomaine», sostanze che si formano nel processo putrefattivo del cadavere e che a quel tempo sono sovente confuse con gli alcaloidi venefici. In seguito a suddetta scoperta, vengono richieste a Selmi perizie in diversi processi per avvelenamento; egli è inoltre nominato presidente della Commissione per lo Studio della Prova Generica del Venefizio, istituita dietro suo suggerimento nel 1880 dal Ministero di Grazia e Giustizia. Nel frattempo, compie anche indagini su ammine patologiche particolari («patoammine») prodotte nel corso delle malattie infettive.

⁵ F. Selmi, *La lingua nazionale nell'Italia nuova*, «Rivista Contemporanea», a. IX (1861), vol. XXVII, pp. 344-382: 348-349.

⁶ In seguito, il 10 aprile 1860, Selmi viene nominato capo della 3ª Divisione del Ministero a Torino, e successivamente direttore capo di Divisione di 1ª classe. Il 17 maggio 1861 assume la carica di provveditore agli Studi di Brescia e l'anno seguente è trasferito con analogo incarico a Torino, dove svolge fino al 1867 una proficua opera di ordinatore del sistema scolastico. Dal marzo al dicembre 1862 funge momentaneamente da capo di Gabinetto del Ministero.

⁷ A. Montanari, *Rapporto al governatore*, «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi», vol. I (1863), pp. IX-XI: X.

⁸ L.C. Farini, *Decreto*, «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi», vol. I (1863), pp. XII-XV: XII.

⁹ Ove, oltre tutto, nel secolo precedente hanno operato uno storico insigne come Lodovico Antonio Muratori (1672-1750) e diverse altre figure interessate allo studio critico del passato, fra le quali quell'Agostino Paradisi il Giovane su cui si è soffermato Piero Venturelli in due suoi recenti contributi: *Verso il Risorgimento. Agostino Paradisi junior (1736-1783): vita, opere e patriottismo culturale di un grande illuminista italiano*, «Il Pensiero Mazziniano», N.S., a. LXVIII (2013), fasc. 3 [ma: gennaio 2014], pp. 11-40; *Agostino Paradisi junior (1736-1783). Uomo di lettere e di teatro, storico ed economista*, «Bibliomanie», n. 35 (2014), <http://bibliomanie.it/agostino_paradisi_junior_pietro_venturelli.htm>, senza paginazione (consultato il 14 novembre 2014). Vale forse la pena di notare come Muratori, Paradisi e Selmi abbiano avuto i natali a Vignola, che «è la città del contado di Modena che più delle altre ha contribuito alla gloria modenese» (C. Sipione, *Modena nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*, Grottaferrata [RM], Tipografia Italo Orientale "S. [cioè: San] Nilo", 1911, p. 57).

¹⁰ F. Selmi, *La lingua nazionale nell'Italia nuova*, cit., p. 345.

¹¹ G. Raffaelli, *Atti della R. Deputazione di Storia Patria in Modena. Sunto delle tornate accademiche dall'anno 1860 a tutto il 1863*, «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi», vol. I (1863), pp. XXV-CVI: XXVII.

¹² Cfr. G. Grandi, *Cronache della Comunità di Vignola (dall'Archivio dell'Amministrazione comunale)*, 2 voll. usciti sui 3 previsti, Savignano sul Panaro, Tipolitografia F.G., 2013 (vol. I, 2013; vol. II, 2014), vol. I (*Regno d'Italia. 1859-1900*), pp. 75-100 (cap. 3: *Il secondo centenario della nascita di Lodovico Antonio Muratori*). Tra le

altre pubblicazioni recenti che hanno attirato l'attenzione su queste commemorazioni, ci limitiamo a segnalare F. Marri, *L.A. Muratori un europeo di oggi*, prem. di G. Burzacchini, Vignola, Vaccari (per conto di Lions Club Vignola e Castelli Medievali), 2005, pp. 10-12 (cap. 1: *La Vignola di Muratori e Carducci*), ove la fonte principale utilizzata è un gustoso scritto di Giosue Carducci (1835-1907), il quale figurava tra gli ospiti delle celebrazioni: *Il secondo centenario di L.A. Muratori* (1872), in *Prose di Giosue Carducci*. MDCCCLIX-MCMIII, Bologna, Zanichelli, 1904 (con numerose ristampe successive; ora in ed. anast., con pref. di E. Pasquini, Bologna, Bononia University Press, 2007), pp. 483-520.

¹³ Importanti risultati di queste sue ricerche sono il ritrovamento di un commento trecentesco anonimo dell'*Inferno*, che viene stampato con il titolo *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante* (Torino, Stamperia Reale, 1865), e il rinvenimento e l'edizione di un sonetto e di una canzone attribuiti a Dante (pubblicati sotto il titolo *Due componimenti inediti di Dante Alighieri*, «Rivista Contemporanea Nazionale Italiana», a. XII [1864], vol. XXXVI, pp. 98-102).

¹⁴ A sostegno dell'idea di una edizione nazionale delle opere di Dante – del quale, ricordiamo, cade quest'anno (2015) il settecentocinquantesimo della nascita –, Selmi pubblica gli interessanti saggi *Di una edizione della Commedia da pubblicarsi nel sesto centenario della nascita di Dante*, «Rivista Contemporanea», a. IX (1861), vol. XXV, pp. 62-82, e *Di uno studio da fare per l'edizione nazionale della Commedia di Dante Alighieri*, «Rivista Contemporanea», a. IX (1861), vol. XXVI, pp. 70-87. In occasione dell'importante anniversario cui si accenna a testo, il Vignolese dà poi alle stampe la preziosa dissertazione *Il Convito. Sua cronologia, disegno, intendimento, attinenza colle altre opere di Dante* (Torino, Paravia, 1865). Altri notevoli saggi interpretativi su Dante gli valgono grande fama tra gli studiosi: *Di alcuni tratti e dell'intero episodio di Francesca da Rimini*, «Rivista Contemporanea», a. X (1862), vol. XXXI, pp. 430-467; *Sull'intento della Commedia di Dante e le principali allegorie contenute storicamente*, «Rivista Contemporanea Nazionale Italiana», a. XII (1864), vol. XXXVI, pp. 268-283, 408-419, e vol. XXXVII, pp. 83-101, 245-265, 433-449; *Del concetto dantesco, libero papa in libero impero; del desiderato e del trionfo di Beatrice*, «Rivista Contemporanea Nazionale Italiana», a. XII (1864), vol. XXXIX, pp. 260-283, 407-424. Le pubblicazioni di Selmi hanno fornito un contributo duraturo alla letteratura dantesca, dando anche occasione a svariati studi posteriori da parte di specialisti italiani e stranieri: cfr., tra le ricerche più recenti, A. Stefanin, *Indagini sulla tradizione manoscritta delle chiose anonime all'Inferno pubblicate da Francesco Selmi*, «Studi (e testi) italiani», a. II (1999), fasc. 2 (*Dante e i "Locus inferi"*). *Creazione letteraria e tradizione interpretativa*, pp. 73-134. Intorno a Selmi come estimatore e studioso di Alighieri, si veda soprattutto G. Canevazzi, *Francesco Selmi patriotta, letterato, scienziato. Con Appendice di Lettere inedite*, Modena, Tipografia Forghieri e Pellequi, 1903, pp. 56-65.

¹⁵ È giunta fino a noi una lettera di Tommaseo a Selmi, non datata ma risalente con ogni probabilità al 1856 o al 1857, nella quale il primo invita il secondo a collaborare alla stesura del *Dizionario*. Questa lettera è stata stampata in G. Bartoli - F. De Fazio - M. Amorosa, *Francesco Selmi. L'uomo, lo scienziato, il politico*, Vignola, Comune di Vignola, 1981, p. 20.

¹⁶ F. Selmi, *Avvertenza a Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. VIII.

¹⁷ F. Selmi, *Avvertenza a Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. IX.

¹⁸ F. Selmi, *Avvertenza a Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. IX.

¹⁹ F. Selmi, *Avvertenza a Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., pp. IX-X.

²⁰ F. Selmi, *Avvertenza a Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. X.

²¹ F. Selmi, *Avvertenza a Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. X.

²² F. Selmi, *Avvertenza a Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, cit., p. X.

²³ F. Selmi, *L'ingegno italiano e convenienza del Governo di assecondarne il rifiorimento*, «Rivista Contemporanea», a. IX (1861), vol. XXVI, pp. 272-284 e 383-401: 398.

²⁴ F. Selmi, *La lingua nazionale nell'Italia nuova*, cit., pp. 344-345.

²⁵ P. Villari, *L'insegnamento della storia*, in Id., *Arte, Storia e Filosofia*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 191-219: 209. Si tratta del discorso inaugurale per l'anno accademico 1868-1869, letto all'Istituto di Studi Superiori di Firenze il 16 novembre 1868.

²⁶ P. Villari, *L'insegnamento della storia*, cit., p. 207.

SOCIETÀ E CULTURA

Francesco Perri. Dall'antifascismo alla Repubblica

di Roberto Balzani

A Francesco Perri, personaggio di spicco del Partito Repubblicano, di rilievo quanto dimenticato nella politica italiana del '900, Giancarlo Tartaglia, studioso di giornalismo per mestiere (è direttore della Fnsi, Federazione nazionale della Stampa) e per passione, ha dedicato un libro. Il libro di Giancarlo Tartaglia è frutto di una lunga ricerca fra le carte dell'Archivio di Stato e segue uno sulla Voce Repubblicana, per anni organo del partito e fucina di talenti, di cui lo stesso Francesco Perri fu direttore Francesco

Perri alla Liberazione. Il sottotitolo, "Dall'antifascismo alla Repubblica", definisce l'arco dell'impegno politico di Francesco Perri, nato a Careri (Reggio Calabria) nel 1885 e morto a Pavia nel 1974 dopo una vita fra Milano, Genova e Pavia. La ricerca di Giancarlo Tartaglia ricostruisce la figura, per troppo tempo nota solo ai frequentatori della pubblicistica repubblicana del XX secolo, di Francesco Perri, osservatore e protagonista di una delle stagioni più inquiete e convulse della storia nazionale, da Giolitti alla Ricostruzione.

Un protagonista certo non di primo piano, per quanto ben inserito nei circuiti intellettuali e partitici del Paese: in un certo senso, un classico prodotto del connubio politico-culturale che caratterizzò tante figure di figli della piccola e media borghesia patriottica, fra Ottocento e Novecento. Nato in Calabria, a Careri, nel 1885, ma presto migrato in Piemonte per completare la formazione, avrebbe studiato nel prestigioso Ateneo di Torino, dove si sarebbe laureato con Luigi Einaudi.

Questa solida formazione giuridico-economica, che gli avrebbe consentito di entrare prima nell'amministrazione postale, poi di dedicarsi per alcuni periodi anche alla professione forense, ne avrebbe orientato in permanenza l'approccio ai problemi sociali. Perri, come tanti repubblicani e radicali della sua generazione, univa all'impianto liberista un autentico culto per l'autonomia locale, contrapposta allo

statalismo dei socialisti. Il repubblicanesimo era il prodotto logico di un'esigenza razionale: la selezione dell'élite di governo per via meritocratica e non per diritto di successione. Proprio la monarchia era il perno intorno a cui ruotava l'intero mondo conservatore, supportato da affari e clientele che non avevano nulla in comune con l'universo della produzione e della modernità.

Il repubblicanesimo, agli occhi di Perri, era pure l'unica terapia possibile per il Mezzogiorno, dove una proprietà fondiaria spesso attratta dallo sfruttamento dei beni demaniali trovava nel sostegno elettorale al potere romano lo strumento per affermarsi come classe egemone, indipendentemente da qualsiasi tenue progetto riformatore. La scelta di Perri, una volta certificata l'impossibilità, per un uomo dalla sensibilità politica progressiva, di risiedere in una terra fra le più povere ed arretrate della nazione, fu quella di trovare un *ubi consistam* al nord. Non che nel Piemonte sabaudo fosse più semplice essere repubblicano: ma Perri, uomo di minoranza estrema, non aveva di questi problemi. Solo una volta, nel 1914, in occasione delle prime elezioni amministrative a suffragio universale, aveva accettato il mandato nella sua Careri: ma si era trattato di una brevissima e triste parentesi, che lo aveva rafforzato nell'idea di puntare ad un più radicale mutamento degli equilibri politici del Paese. Lo sforzo da compiere, per chi partiva dal basso, dalla provincia profonda, era enorme e non sostenibile. Meglio provare dall'alto.

Il conflitto mondiale – come accadde per tanti uomini dell'interventismo democratico – sembrava dischiudere questa opportunità: saldare i conti con gl'Imperi Centrali e, si diceva allora, combattere l'"ultima guerra", quella dalla quale sarebbe sorta un'umanità rigenerata. A chi proveniva da un contesto segnato dall'impossibilità della riforma, la via bellica dovette apparire una specie di scorciatoia rivoluzionaria. I giovani della generazione di Perri ne furono affascinati, e, scontrandosi in seno al vecchio Pri con i fautori del municipalismo giolittiano fra il 1901 e il 1914, protagonista della discreta modernizzazione dell'Italia centro-settentrionale, spinsero il movimento verso un rinnovato garibaldinismo.

Terminato il grande massacro, riemersero le divisioni, anche in seno al fronte del cosiddetto "interventismo democratico". In alcune aree del Paese – la Romagna in primis – la contrapposizione fra chi si era battuto in nome della patria e chi aveva subito la coscrizione spinse i giovani repubblicani su posizioni nettamente ostili alla sinistra di classe; altrove, invece, gli ex combattenti tentarono, nelle elezioni politiche del 1919, di dar vita ad uno schieramento indipendente in grado di sviluppare, grazie alla massa dei reduci, un'energica politica di riforme, in senso sociale e liberal-democratico. Anche Perri coltivò, insieme a tanti altri, questa illusione: poi, però, riflù sul suo repubblicanesimo positivo, profondamente ostile alla gestualità declamatoria di stampo dannunziano, alla verbosità dei comizi

massimalisti, ma anche alla retorica patriottarda di tanti reduci trasformatisi in improvvisati leader populistici. L'impronta cinaudiana era visibile, in lui, splendida penna della "Voce Repubblicana", nell'analisi puntuale del contesto internazionale, nella denuncia delle insufficienze della classe dirigente, nel personalismo esasperato che condannava l'Italia dei notabili a subire l'offensiva fascista. Allergico al fumanesimo e a tutti i suoi succedanei, non stupisce, nel 1921-22, vederlo più vicino a Schiavetti che non a Gaudenzi, uomo della moderazione e della "macchina" del movimento, e perciò disponibile ad una mediazione sul giudizio da riservare all'azione delle camicie nere; anche se, poi, Perri da Schiavetti si sarebbe congedato, nel momento in cui, dopo il delitto Matteotti e la prima fase aventiniana, la posizione di una parte della direzione romana del Pri avrebbe marcato il suo filo-socialismo in una prospettiva massimalistica che, per il liberista e per l'autonomista reggino – il quale tuttavia non riteneva applicabile in modo meccanico il regionalismo di Zuccarini al Mezzogiorno, per difetto di "movimenti politici" in senso moderno nel sud – era inaccettabile. Oscillazioni e dibattiti tipici dell'epoca: se togliamo la centralità della "questione Costituente" ("la sola ancora di salvezza in mezzo allo sfascio universale": parole di Perri), autentica bandiera comune a tutto il mondo di derivazione repubblicana fra l'età wilsoniana e l'instaurazione del regime, una volta tramontata la prospettiva del "rinnovamento" attraverso i combattenti, il confronto interno fra i fautori di un "blocco" di sinistra, gli autonomisti ad ogni costo (Giovanni Conti), i giovani ammiccanti al tendenzialismo fascista – risolto solo con la delusione del '22 –, infine i parlamentari di lungo corso impegnati nelle manovre del notabilato liberale fu davvero intenso e caotico.

Perri, a dire il vero, fu un osservatore attento, a tratti ostentatamente analitico, di questa fase convulsa, e tenne fermi alcuni punti di riferimento: il fallimento del ceto politico di derivazione giolittiana (per lui uomo del sud già morto in fondo prima della Grande Guerra), la soluzione Costituente – ossia la ristrutturazione costituzionale dello Stato in senso antimonarchico – e l'antifascismo.

Un antifascismo "naturale", frutto, da un lato, del suo percorso di studi e, dall'altro, di un'inclinazione positivista e antiretorica tipica del suo carattere: non a caso, Mussolini medesimo l'aveva definito, in una feroce polemica del 1921, un "fascistofobo repubblicano". La distanza progressiva rispetto alla linea aventiniana, difesa viceversa da Schiavetti in nome della solidarietà fra i partiti democratici, trovava giustificazione nel ritorno di fiamma del gioco liberale, della difesa strenua delle "libertà costituzionali" perimetrata dallo Statuto albertino.

Per Perri, si trattava di una modalità ormai esausta: la protesta aventiniana avrebbe dovuto sfociare in una radicale riforma delle basi dello stato, oppure si sarebbe esaurita – come in effetti si esaurì – in un'affermazione d'integrità morale,

nobile ma senza pratiche conseguenze. Egli seguì le ultime convulsioni delle libertà in Italia con partecipazione, per poi immergersi nello spazio, il più possibile lontano dalla politica, della pubblicistica e dell'impiego, finché ci riuscì. Una classica posizione da "esiliato in patria", che non gli evitò noie, ostacoli e persecuzioni, pur senza raggiungere le vette del processo e del confino. Perri restò antifascista, per quanto appartato.

Nel 1943-1944 tornò alla vita politica attiva, sotto l'occupazione nazi-fascista; ma fu nel 1945, all'indomani della Liberazione, che il partito lo volle alla guida del "Tribuno del Popolo", foglio repubblicano genovese. Fu da quelle colonne che si batté per la Costituente e per la Repubblica, con la forza e la vivacità che avevano contraddistinto la sua esperienza ai tempi della prima "Voce Repubblicana". Quanto al programma e all'idee di quei mesi, Perri, che pure proveniva dall'élite contiana, intransigente e autonomista già ai tempi dell'Aventino, si sentì attratto dalla linea ciellenistica di Pacciardi, forse anche in virtù dell'influsso dell'ambiente ligure, dove la lotta partigiana e lo sforzo militare avevano prodotto una nuova, giovane classe dirigente.

Per questo motivo, conclusa la fase fondativa della Repubblica, prese progressivamente le distanze dal vecchio compagno d'armi marchigiano, che profondeva le sue migliori, estreme energie nel profilo del testo costituzionale, inseguendo il disegno di un "partito costituente" trasversale rispetto alle forze presenti in aula. Perri sosteneva che il "problema sociale" doveva animare le strutture del nuovo potere e perciò non poteva accettare la "Repubblica purchessia fatta magari con i conservatori", che Conti aveva in mente per radicare le istituzioni repubblicane nel corpo di un popolo moderato, tutt'altro che avvezzo alla democrazia.

Quando Pacciardi, dopo la svolta di De Gasperi, effettuò una conversione in senso centrista, di fatto passando dall'ala sinistra all'ala destra del Pri (era il 1947), per Perri, che pur comprendendo la realpolitik, poteva in fondo permettersi di prescindere, si aprì la via della fuoriuscita dal partito: un altro percorso tipicamente repubblicano, che avrebbe contraddistinto le vite parallele di Zuccarini, Conti e dello stesso Pacciardi, seppure secondo itinerari assai diversi fra loro. Approdò al socialismo, che costituì per lui un specie di salvagente provvisorio, prima che i tempi riportassero il Pri nella linea da lui auspicata: quella del centro-sinistra raziocinante e tecnocratico di Ugo La Malfa, nella seconda metà degli anni Cinquanta. Fu, quella, la riconciliazione con i temi e i problemi di una vita: il pragmatismo e l'approccio economico, appresi alla scuola di Einaudi; una relazione non subalterna con un Psi finalmente non più massimalista; l'approccio moderno alla questione meridionale, durante la fase forse più esaltante del processo d'integrazione sociale e territoriale tentato dalla Repubblica.

E, infine, la possibilità di riprendere in mano la penna per “La Voce Repubblicana”: il giornale a cui aveva consacrato, nel terribile primo dopoguerra, la sua verve di analista e di polemista, firmando articoli di una lucidità e di una chiarezza che ancora impressionano, a distanza di quasi cento anni. Davvero un personaggio straordinario, che Giancarlo Tartaglia, grazie ad un’accurata ricerca e a una felice narrazione, ci restituisce nella sua piena integrità. Un bel contributo alla storiografia sul repubblicanesimo, che sarebbe piaciuto a Giovanni Spadolini.

SOCIETÀ E CULTURA

L'approdo Appunti sul Giovane Favoloso

di Ilaria Pascutti

Il Giovane favoloso, film di Mario Martone racconta la vita del poeta Giacomo Leopardi. Le prime scene del film ci portano nell'austero palazzo della famiglia Leopardi dove il poeta ha trascorso la sua infanzia ed anni di disperatissimo studio assieme ai suoi fratelli e al padre conte Monaldo. È proprio tra quelle mura severe prive di ogni gioia per la vita ma circondate da un immenso giardino che Leopardi scrive una delle sue poesie più famose, l'Infinito. Attraverso la recitazione dei versi di questa poesia e lo sguardo triste e malinconico di un giovane ragazzo che cerca la libertà oltre la siepe, Martone ha saputo portare sullo schermo l'anima tormentata, ribelle e geniale del poeta Giacomo Leopardi che cerca di vivere un'esistenza vera oltre i confini di Recanati. Il Giovane Favoloso, mostra un Leopardi che vuole vivere intensamente tutte le sfumature della vita nonostante le grandi limitazioni fisiche. Il suo corpo è malato, ripiegato su se stesso, provato dal fuoco dell'Ermes che non riesce a reggere e che non gli consente di vivere un'esistenza serena. Questo fuoco egli lo sublima, la sua mente, pur con il cuore straziato dal pessimismo della condizione umana, riesce a trasportare con il linguaggio della poesia, gli uomini, i più "perfetti", in un mondo ad essi inaccessibile. Leopardi sente che al di là del suo mondo limitato di Recanati esiste un mondo culturale nuovo ed innovatore che vale la pena di ascoltare: l'Illuminismo. Monaldo non approva la nuova corrente liberale e questa sua disapprovazione spinge Leopardi a cercare nuovi contatti per potersi esprimere. Il giovane poeta entra in contatto con il letterato Pietro Giordani che riconosce in lui una mente brillante e geniale. Tra Giordani e Leopardi inizia una fitta corrispondenza di lettere nelle quali il maestro lo incoraggia a scrivere perché vede in lui un poeta moderno. Giordani gli invia una lettera nella quale gli comunica che è suo desiderio incontrarlo. Il giovane attende con grande impazienza il giorno del loro incontro; i genitori e soprattutto la madre, figura austera e bigotta paragonata da Leopardi alla natura infausta e crudele causa di tutti i mali, non accetta il grande entusias-

smo del figlio nei confronti di Giordani. L'arrivo di Giordani al palazzo di Recanati alimenta il desiderio di libertà in Leopardi e la gelosia nel padre che vede nel maestro una guida pericolosa per l'educazione dei suoi figli. Giordani accortosi del pensiero rigido di Monaldo nei confronti della cultura umanistica lascia il palazzo ma invita Leopardi a proseguire gli studi. Il desiderio di vivere una vera esistenza, senza costrizioni e di potersi esprimere liberamente attraverso la scrittura, non abbandonano il giovane che non accetta di vivere con "Prudenza," ma di sperimentare la Vita Vera. Leopardi una notte sotto la pioggia battente tenta la fuga. Il padre accortosi del tentativo del figlio riesce a riportarlo al palazzo; il mattino seguente, tra i due scoppia una violenta lite che li allontanerà per sempre. Leopardi non cede alla disperazione dei fratelli che non vogliono la sua partenza. Il poeta dopo aver raccolto tutti i suoi manoscritti, bene suo prezioso, pezzi della sua stessa anima, decide di partire per Firenze la città di Pietro Giordani. A Firenze Leopardi incontra un uomo che diventerà la sua nuova famiglia: Antonio Ranieri. L'amicizia tra Ranieri e Leopardi è affetto sincero e sostegno reciproco anche nella loro diversità. Ranieri è un bel uomo che fa innamorare di sé ogni donna che incontra mentre Leopardi è un povero ragazzo storpio sempre bisognoso di cure e di attenzioni. Nonostante la loro evidente diversità, Ranieri e Leopardi non vivono l'uno senza l'altro; ogni decisione viene condivisa e l'aiuto è sempre reciproco. Leopardi che sente scorre in sé l'Eros e la necessità di soddisfare un grande bisogno di Amore scrive per le amanti di Ranieri e donne da lui desiderate, versi di sublime bellezza. Il periodo fiorentino è molto importante per Leopardi non solo per il profondo legame con Ranieri ma soprattutto per il confronto con i grandi intellettuali dell'epoca da lui tanto ammirati. La ristrettezza di vedute del periodo, impedisce la comprensione delle sue opere, fraintese, sia dall'alta società fiorentina che dagli stessi intellettuali perché considerate pericolose e fuorvianti e legate unicamente alle sofferenze fisiche dell'uomo Leopardi. Ma la sofferenza dell'uomo Leopardi non è legata al fattore fisico ma alla condizione dell'Uomo in sé dell'uomo nello spirito. Costretto a lasciare Firenze per andare a Roma dove si fermerà per un breve periodo, il poeta è ridotto quasi in miseria e decide di incontrare gli zii presso i quali spera di trovare un po' di comprensione. Durante una cena in loro compagnia viene accusato di essere un reazionario, un poeta ribelle che non ha a cuore la propria Patria e che per vivere continua a chiedere denaro alla sua famiglia. Sentitosi offeso ed umiliato dallo zio, il poeta decide assieme a Ranieri, di lasciare Roma per trasferirsi a Napoli città di Ranieri. Napoli è la città dove la vita di Leopardi cambierà del tutto. Egli finalmente non ha più legami con la sua famiglia, può vivere liberamente l'esistenza che ha sempre sognato. Napoli è la città dove il cielo e il mare si incontrano e dove la gente vive felice anche se priva di istruzione. Qui Leopardi trova

finalmente la libertà e la leggerezza che aveva sempre cercato; lo dimostrano le immagini cariche di emotività ed egli è sempre più attaccato alla vita e predilige la compagnia della gente comune. A Napoli però i momenti felici sono brevi perché scoppia il colera; Ranieri preoccupato per la salute dell'amico decide di portarlo in una villa alle pendici del Vesuvio dove morirà volgendo lo sguardo al cielo e recitando la *Ginestra*, il suo testamento di dolore per una vita piena di tormenti, di incomprensioni e di rifiuti. Colpisce molto l'inquadratura in primo piano della *ginestra*, fiore del deserto e quella di un deserto fumante che ricorda a tratti l'immagine conclusiva del film *Teorema* di Pasolini, quando il protagonista assorbito completamente dall'eros si abbandona alla terra madre; Leopardi si abbandona al cielo stellato. Con questo film Martone ha compiuto un'impresa non da poco: è riuscito a rivoluzionare l'immagine del poeta Giacomo Leopardi perché lo ha allontanato da quella dell'intellettuale solitario, malato e triste che abbiamo conosciuto nei libri di scuola. Mario Martone ha saputo interpretare le sofferenze di un uomo che chiedeva disperatamente di essere accettato per quello che era e che voleva vivere nonostante i propri limiti. Il regista ci fa capire che il messaggio trasmesso dal suo Leopardi è che la vera sfida di ogni uomo è la capacità di affrontare se stessi per trovare la Verità, riconoscendo anche il grande valore del dubbio che porta l'uomo al vero sapere "chi dubita sa e sa più degli altri". Questo Leopardi moderno ci vuole insegnare che l'indipendenza e la Libertà sono l'unica via per conoscere e trascendere i limiti anche fisici che la Natura a volte ingrata, ci obbliga a sopportare. Il regista grazie all'uso di dialoghi colti e raffinati, una recitazione teatrale che ha concesso al poeta di esprimere le sue problematiche esistenziali, ed un italiano inconsueto per i nostri tempi ha saputo pur restando fedele all'originale, commuovere perché ha mostrato un uomo moderno fragile con un profondo attaccamento alla vita e ai sentimenti. Martone ha saputo portare sullo schermo un Leopardi ironico a tratti ossessivo che cerca nella scrittura una strada per andare oltre i limiti che la natura gli aveva imposto. Il Leopardi di Martone piace perché nella sua figura curva racchiude profondi messaggi come la voglia di libertà, la capacità di non arrendersi di fronte alle difficoltà quotidiane e la volontà di sapersi anche ribellare nei confronti di una società conservatrice, ma soprattutto, ci insegna a restare fedeli a noi stessi ad essere coerenti nonostante il parere contrario degli altri. Martone ha realizzato un film che vuole essere un incoraggiamento alla vita, a non rifiutare la nostra essenza e la nostra vera immagine per accontentare una società che ci vuole perfetti ed invincibili ad ogni costo. L'inquadratura finale del film che mostra la morte di Leopardi trasporta lo spettatore nel firmamento sconfinato in cui brillano migliaia di stelle che sembrano accogliere e aspirare a sé lo spirito tormentato ma finalmente libero del poeta. Altra nota significativa del film è per la musica: Martone

grazie ad un originale connubio musicale classico ed elettronico è riuscito ad accompagnare i momenti più complessi dell'esistenza di questo poeta come il suo tentato suicidio a Firenze dopo essere stato rifiutato da Fanny, nobildonna fiorentina. Non solo la musica è accattivante ma anche la fotografia con le sue immagini intense è capace di trasmettere gli stati d'animo vissuti dal Poeta. Nella prima parte del film le sequenze sono veloci per poi rallentare in seguito al peggioramento dello stato di salute del Leopardi. Martone per rappresentare allo stremo la situazione di grande disagio del giovane Poeta ha prediletto i primi piani, fermando le riprese sull'aspetto fisico e mettendone, forse troppo, in risalto i difetti. Le riprese realizzate per descrivere la discesa a spirale negli inferi del postribolo di Napoli, l'uso di colori profondi quali il nero, ed il rosso, creano ansia nello spettatore, portandolo in una atmosfera davvero inquietante. Colpisce la scelta registica di Martone che ricorda molto uno spettacolo teatrale suddiviso in tre atti così come l'esistenza umana: infanzia, adolescenza e maturità. L'infanzia è rappresentata con la velocità delle riprese, così come i ragazzi che corrono gioiosi verso la vita, l'adolescenza con riprese lente a dimostrare un inizio di riflessione e ricerca di sé e la maturità con riprese ulteriormente rallentate che si soffermano a volte in maniera meticolosa sui particolari, è l'inizio della fine. Il Giovane favoloso biografia di un'anima ci ricorda che è possibile per ogni uomo andare oltre i confini per vivere un' esistenza di Vita Piena.

SOCIETÀ E CULTURA

Recensioni

Marco Severini, Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane, Macerata, Liberilibri, 2012 (3ª edizione, 2013), pp. 242.

La storia, come sosteneva il Croce, è sempre storia contemporanea. Si interroga il passato per meglio capire il presente e trarne nuovi orientamenti, nuove risposte. Non a caso in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia più che commemorare il Risorgimento si è cercato, sul piano della serietà storica, di analizzare le dinamiche alla base dell'unificazione italiana, anche con le sue contraddizioni e problematiche che sono state discusse e approfondite. E al riguardo non sono mancati gli interventi, svariati e molteplici, del noto storico Marco Severini, docente di Storia dell'Italia contemporanea presso l'Università di Macerata. Tutti ricordiamo le sue opere sull'epoca risorgimentale che in questa sede sarebbe superfluo citare. L'ultimo testo di Severini affronta un diverso argomento, relativo alla storia delle donne, a dimostrazione di come la ricerca storica sia in continua evoluzione. La storiografia è attiva e dinamica, mai ripetitiva, indaga sempre in campi nuovi. Un dinamismo innovativo che non tutte le discipline possiedono. Non solo la storia è fatta di generazioni, ma la stessa storiografia è il risultato dell'avvicinarsi generazionale. Le nuove generazioni fortunatamente non ripetono quanto già detto in precedenza, dicono altro. Il testo di Marco Severini, davvero instancabile nella sua attività e produzione, presenta tre caratteristiche salienti: si inserisce nella storiografia di genere, un ambito relativamente recente, in parte ancora da esplorare; prende in considerazione la storia locale, contestualizzandola, come in tutti i suoi precedenti scritti, nella più ampia storia nazionale; affronta anche tematiche strettamente giuridiche, parlando di giuristi e magistrati, di leggi e di sentenze, di interpretazioni dello Statuto albertino, sempre in riferimento alla storia del costume e della società. L'attuale problematica politica e sociale delle donne riporta a radici antiche ed evidenzia un lungo e travagliato percorso. Non esiste solo la violenza fisica (disgustosa e da condannare con estrema

durezza), ma anche quella psicologica, legata ad una mentalità fatta di pregiudizi, di rigidi e precostituiti schematismi, soffocanti e ingabbiati la libertà dell'individuo (sia uomo o donna), in ruoli prestabiliti, spesso marginali e lontano dalla partecipazione civile e democratica. Il 25 luglio 1906 la Corte di appello di Ancona, presieduta da Lodovico Mortara nato a Mantova nel 1855, personalità di grande cultura, insigne giurista, poi ministro della Giustizia accordò a dieci donne marchigiane (nove di Senigallia e una di Montemarciano), tutte maestre, il diritto di voto politico. Non si verificò, però, alcuna crisi di governo nei dieci mesi in cui queste donne rimasero iscritte alle liste elettorali dei reciproci Comuni di residenza. Non ebbero, quindi, modo di esercitare quel diritto, annullato il 4 dicembre del 1906 da una successiva sentenza della Cassazione di Roma, sentenza poi ribadita, l'8 maggio 1907, da altro pronunciamento della Corte di appello di Roma. Queste donne rimasero transitoriamente elettrici, ma non poterono esercitare il diritto di voto. Si trattò comunque di un primo significativo segnale, di una vittoria, seppur soltanto sul puro piano dei principi. La vicenda, nonostante la sua importanza, cadde rapidamente nell'oblio. Così, al di là della loro età media (28,4 anni), del brillante stato di servizio, dell'estrazione sociale modesta e dell'assenza di una documentata militanza politica, le dieci maestre sono risultate accomunate soprattutto da un identico percorso professionale, «caratterizzato da un lungo e faticoso precariato, da continui disagi, da modesti stipendi e altre ingiustizie subite ad opera di una burocrazia scolastica maschilista e iniqua» (p. 175). Ora la loro storia viene, è il caso di dirlo, "disseppellita", liberata da una dimenticanza di oltre più di un secolo. Severini, animato dalla passione di storico e di cittadino, basandosi su una rigorosa e dettagliata documentazione, racconta di queste donne della provincia anconetana, vissute a cavallo fra Otto e Novecento, un'età molto conflittuale e sofferta. Donne marchigiane colte e coraggiose, ingiustamente dimenticate dalla grande corrente della storia, a cui si rende finalmente giustizia. Furono spinte alla partecipazione politica e democratica non da considerazioni di carattere partitico, bensì da genuino spirito civile. Risentirono dell'atmosfera culturale maturata intorno alla figura di Giuseppe Mazzini, caldo fautore del suffragio politico femminile; le firmatarie della petizione avevano giustamente scritto: «noi abbiamo diritto al voto, perché siamo cittadine, perché paghiamo tasse e imposte, perché siamo produttrici di ricchezza, perché paghiamo l'imposta del sangue nei dolori della maternità» (p. 38). Gli avvenimenti del 1906 vengono collegati con fattori sostanziali, estremamente importanti e significativi: il vivace dinamismo delle associazioni femminili dell'Italia giolittiana; il coraggio civile delle donne della provincia di Ancona per il riconoscimento di un diritto non espressamente negato da alcun documento legislativo e ufficiale dello Stato italiano; «la competenza giuridica e l'onestà intellettuale di Lodovico Mortara;

il risveglio politico e civile di una regione che aveva vissuto il primo post-quarantennio unitario in maniera tiepida e sonnolenta e soprattutto dimenticata dallo Stato» (pp. 14-15). La questione giuridica risulta interessante e alquanto complessa. Mortara, allora cinquantunenne, già docente di procedura penale a Pisa e a Napoli, consigliere di Cassazione, era assertore convinto, sulla base della sua formazione e della sua concezione dinamica dell'ordinamento giuridico e dello Stato, della centralità della figura del giudice, attento al profilo esegetico delle leggi e parimenti partecipe all'opera della creazione del diritto, basato a sua volta sull'idea di uguaglianza, sostanza costituzionalistica del processo civile. Lo Statuto albertino, proprio nel parlare di uguaglianza di fronte alla legge di tutti i "regnicoli", non faceva distinzione fra uomo e donna, non escludendo esplicitamente quest'ultima, almeno per quanto riguarda un linguaggio chiaramente espresso, dal diritto di voto politico. Mortara, richiamandosi a queste considerazioni interpretative, chiamato nelle vesti di magistrato e spogliatosi di ogni prevenzione personale, esaminò serenamente il problema in chiave giuridica e motivò in scienza e coscienza la sua sentenza, sostenuta da modernissimi convincimenti, riferiti nel corso di una intervista, da lui stesso concessa nella sua casa di Falconara all'avvocato Edgardo De Francesco, collaboratore del foglio capitolino «Il Giornale d'Italia». Nella concezione autenticamente liberale il legislatore non era più «padrone dello Stato» secondo la vecchia formula *quod principi placuit, legis habet vigorem*, ma diventava «il primo e più alto degli organi destinati al servizio sociale e in quanto tale la sua funzione era quella di adattare la norma giuridica alle esigenze della vita civile» (p. 29). Il pronunciamento della Cassazione, invece, rovesciando la sentenza Mortara, interpretò il silenzio della legge quale "ovvia" e implicita esclusione delle donne dal voto. Ancora una volta la consuetudine non scritta, legata ad un vieto ed anacronistico conservatorismo, aveva prevalso. I movimenti delle donne in età contemporanea si declinano in modi differenti: femminismo (termine più antico di quanto si pensi, risalente al 1881), emancipazionismo, suffragismo. L'intera questione femminile è messa in relazione al dibattito filosofico europeo. Nel libro appare Maria Montessori, insigne pedagogista e antropologa marchigiana, una delle prime italiane a conseguire nel 1886 la laurea. Si era distinta quale vivace paladina dell'emancipazione femminile, al di là di militanze di parte, esortando le donne ad iscriversi nelle liste elettorali politiche e ribadendo che nessun divieto era espressamente determinato dalla legge. La Montessori, che in questo periodo cercava di coniugare la scienza moderna con la spiritualità, parlava di "maternità sociale" di Maria di Nazareth. Molto interessante è il contraddittorio fra Anna Maria Mozzoni e la socialista Anna Kuliscioff, le due amiche rivali, nel vivido affresco del giornalismo vivace e polemico dell'epoca. Si trattò di una dialettica significativa e molto interessante, riflesso di una filosofia di respiro internazionale. La milanese Mozzoni, rampolla di una famiglia

nobile e benestante, donna di grande cultura e spiccata intelligenza, fu l'autentica antesignana, teorica e organizzatrice del movimento di liberazione femminile. Sostenne l'importanza dell'istruzione, base fondamentale per liberare la donna dalla sua subalternità. Fra le sue tantissime attività, tradusse *The Subjection of Women* (1869) del famoso liberale inglese John Stuart Mill. La Kuliscioff, invece, sembrava maggiormente legata alla cultura marxista, che vedeva l'emancipazione della donna contestualizzata nella problematica della liberazione proletaria, analizzata da F. Engels, il fraterno amico di Marx, nella sua opera *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884). Il filosofo tedesco, coautore della concezione marxista del comunismo, prelude in maniera sorprendente alle contestazioni degli anni Settanta del Novecento, mettendo strettamente in relazione su base classista la liberazione rivoluzionaria del proletariato con quella delle donne dai mariti padronali e la rivolta dei figli contro l'autoritarismo dei padri. La Kuliscioff, medico e rivoluzionaria russa, trasferitasi in Italia alla fine degli anni Settanta e legata sentimentalmente prima ad Andrea Costa e poi a Filippo Turati, ci porta nel cuore del socialismo italiano. Nelle sue valutazioni la questione femminile non poteva in nessun modo prescindere dalla tematica di classe, mostrandosi in ogni occasione una vivace polemista, anche in senso giornalistico. Nei riguardi di una petizione di Anna Maria Mozzoni si espresse, infatti, in questi termini: «E' buona, un misto di criteri socialisti e femministi, ma fatta benissimo per tenere insieme le marchese, le contesse, professioniste, proletarie e semplicemente moglie[sic], una specie di unione dei partiti popolari» (p. 40). E non a caso Andrea Costa aveva preconizzato l'attuazione del voto femminile non dalle signore, bensì «dalle organizzazioni operaie femminili, dai campi, dalle officine, da quelle donne che avevano bisogno di assicurare il pane ai loro figli» (ibidem). Avvicinandosi il centenario della sentenza Mortara, grazie al contributo di Severini si è creata una sensibilizzazione nei riguardi della vicenda e un certo interesse della stampa e dell'opinione pubblica. Il 1° giugno 2006 è stata inaugurata dall'Amministrazione comunale di Senigallia nel palazzo municipale una lapide commemorativa in cui la città, nel sessantesimo anniversario della Repubblica Italiana e della prima partecipazione delle donne al voto, ha inteso ricordare la coraggiosa iniziativa delle maestre che avevano rivendicato, «attraverso la richiesta d'iscrizione nelle liste elettorali, il riconoscimento del diritto di voto alle donne. La loro battaglia civile per l'uguaglianza e per l'emancipazione femminile costituisce patrimonio della memoria storica di questa città» (p. 176). Fatti, personaggi, elementi giuridici, idee filosofiche, fattori sociali e battaglie ideologiche si intrecciano, componendo un vivido mosaico. Un prezioso testo, quello di Severini, che ogni lettore di una certa cultura e con un sincero interesse per lo studio della storia non si farà mancare nella propria biblioteca.

Giulio Moraca

Marco Severini, Giovani ribelli. L'altro giugno 1914: la Settimana rossa, Pensiero e Azione Editore Senigallia 2014, p.p. 2018.

Il testo del prof. Marco Severini, docente di Storia del Risorgimento e di Storia contemporanea presso l'Università di Macerata, colma una grave lacuna storiografica relativa alla "Settimana rossa", spesso citata, ma poco conosciuta ed approfondita nelle sue interne dinamiche. Basti pensare ai manuali liceali che talvolta non precisano neanche i giorni esatti dell'insurrezione (7-14 giugno), limitandosi a parlare in maniera vaga e generica di disordini popolari della prima metà del giugno 1914, poco prima dello scoppio della Grande Guerra. Il libro di Severini, snello e agile, di agevole lettura, molto approfondito e scientificamente ben documentato, basato su fonti di prima mano, non a caso pubblicato nella ricorrenza del centenario della "Settimana" e dell'attentato di Sarajevo, prende in considerazione un mese di giugno dimenticato, coperto dal rumore assordante e terribile della prima guerra mondiale. "Esistono avvenimenti nella storia a serio rischio di estinzione memoriale, soprattutto per le date che li rappresentano" (pag. 7). Il mestiere dello storico consiste nello scavare nel sottosuolo per riportare alla luce realtà preziose che finirebbero per sempre nell'oscurità. Notevoli le novità del libro. Emerge l'importanza delle periferie, a torto dimenticate. In città di piccola e media grandezza, quali quelle della costa marchigiana, che non sono metropoli né grandi capitali, accadono avvenimenti di portata nazionale e internazionale estremamente significativi. Infine la "Settimana" costituisce dall'Unità in poi il primo e forse unico tentativo insurrezionale contro lo Stato e l'ordine costituito in un'Italia che ha sempre faticato a concepire e a realizzare una vera e seria rivoluzione. Gli avvenimenti insurrezionali sono da una parte il sinistro presagio della fine della "belle époque"; dall'altra il sintomo della crisi del felice periodo giolittiano, il cupo scricchiolio di un sistema fino ad allora vincente nella sua abile capacità di mediazione. Rispetto all'ottimismo del primo Novecento è tutto un clima storico che cambia nella plumbea radicalizzazione dello scontro fra una destra conservatrice e una sinistra rivoluzionaria. E una nazione, che da poco aveva festeggiato il suo primo mezzo secolo di vita, fu colpita in maniera improvvisa ed impreveduta da una settimana di violenze, di scioperi e insurrezioni, una settimana rossa. "Rossa come le bandiere dei partiti e delle forze politiche sovversive del tempo..." (pag. 10). Erano forze repubblicane, socialiste, anarchiche. Il marxismo, se si fa eccezione di Antonio Labriola, il primo professore universitario marxista di filosofia, non era ancora entrato organicamente nel nostro Paese. Non tutte le opere di Marx erano state tradotte. Forte era però l'influenza dell'anarchismo. Il primo socialismo italiano era di matrice anarchica. L'insurrezione fu guidata dal repubblicano Pietro Nenni, dal socialista massimalista Benito Mussolini, dall'anarchico

Errico Malatesta. Nenni e Mussolini erano allora giovani. Il campano Malatesta, molto presente ad Ancona e a Senigallia, era sessantenne, al confronto degli altri un vegliardo. Era chiamato il “vecchio internazionalista”. Ma nella sostanza, al di là dell'anagrafe, non era affatto vecchio. Personaggio carismatico, sempre attivo, animato da indomabile spirito ribelle e da incredibile energia, con la sua dialettica sarcastica, incisiva e convincente, affascinava i giovani. E nell'Italia di quel tempo, piena di ragazzi e di forze giovanili, gli attori principali furono i giovani, intrepidi e ribelli, credenti nella palingenesi rivoluzionaria, il mito caratterizzante l'Ottocento e il Novecento. Furono giovani a presidiare le piazze e le stazioni ferroviarie, a fare le barricate contro le cariche della polizia, a devastare i simboli del potere laico e religioso, in un clima storico esaltato dal verbo della violenza rivoluzionaria del francese George Sorel, il teorico dello sciopero totale, teso alla disintegrazione del sistema borghese. Severini si concentra su Senigallia, teatro di eventi drammatici. Molto interessante risulta l'analisi delle cause che hanno fatto della città adriatica il microcosmo di una rivoluzione. Diverso tempo prima della “Settimana” era riemmersa un'antica e profonda contrapposizione: da un lato la religione, il clero, la devozione popolare; dall'altro il mondo laico e anticlericale. Antitesi che era anche storico-culturale grazie alla ricerca condotta da Augusto Bonopera, che aveva dimostrato l'innocenza del patriota senigalliese Girolamo Simoncelli, leader politico e militare in loco della Repubblica romana, ingiustamente condannato a morte dai tribunali papalini all'epoca di un altro senigalliese, Pio IX, papa re. Una divisione che avrebbe pesato gravemente nell'ambiente di Senigallia e che si sarebbe trascinata nel successivo secolo e mezzo, e oltre. Forte era anche la rivalità sul piano sindacale fra le organizzazioni bianche, molto attive nelle zone rurali, e quelle rosse, repubblicane e socialiste. Molto intraprendente la corrente libertaria misena, influenzata dall'anarchico e libero pensatore catalano Francisco Ferrer. Gli anarchici propagandavano il pacifismo, l'antimilitarismo, l'anticlericalismo, il sindacalismo. Lo stesso cattolicesimo sul piano politico e culturale non era inerte, né omologato al suo interno. Si pensi al goivane marchigiano Romolo Murri, prete spretato di orientamento progressista, fondatore del movimento democratico-cristiano, ben accolto da ambienti di sinistra, ma pesantemente osteggiato dagli anarchici senigalliesi, che vedevano in lui “l'ipocrita maschera” con “le sembianze della democrazia e la seduzione dell'innovazione”. Era una realtà cittadina vivace e movimentata, ove i ragazzi frequentavano circoli, associazioni politiche, redazioni di giornali. Un mondo, però, ideologicamente eterogeneo e in preda a passioni di parte, in cui ci si poteva smarrire. “Insomma, era tutt'altro che facile per un giovane di quei tempi, specie se non supportato da un minimo livello di scolarizzazione o se addirittura analfabeta, orientarsi in un clima così incandescente” (p.p. 34-35). E spesso la

contrapposizione ideologica sfociava nell'odio. Già diverso tempo prima della "Settimana" erano stati segnalati vandalismi contro chiese e oggetti sacri, furti e danneggiamenti nelle parrocchie locali, rappresaglie contro i cattolici, violenze contro le processioni religiose. Sacerdoti e frati erano minacciati, accolti a sassate e aggrediti durante le loro normali missioni e funzioni pastorali. La tendenza, umanamente comprensibile, da parte di alcuni preti di munirsi di rivoltella per l'autodifesa è rivelativo di uno stato di esasperata tensione. Tutto questo accadeva cento anni fa, in un'epoca molto diversa dalla nostra. Nella "Settimana" l'irrazionalità emotiva, unita alla incapacità di analisi politica, sociale e storica, costituì il motivo della degenerazione delle manifestazioni in violenza estrema. La situazione, sfuggita al controllo dei repubblicani e dei socialisti, passò ben presto in mano agli anarchici. I facinorosi svolsero un tour di devastazione contro le belle e celebri chiese di Senigallia: la chiesa della Croce, il Duomo, la chiesa di San Rocco. L'episodio più grave fu l'incendio della chiesa di S. Maria della Pace, al limite dell'assassinio. Rischio, infatti, di morire per asfissia la perpetua, salvata in extremis. Oggi, con il senno di poi, dopo un secolo denso di immani catastrofi, dopo molta acqua passata sotto i ponti anche dei nostri fiumi, possiamo riconoscere nella violenza contro la religione e le opere d'arte sacra un grave errore di strategia politica, che, per associazione d'idee, ci riporta alla mente le tragedie della guerra civile spagnola. Un conto è combattere i privilegi dell'alto clero, altro è violentare le corde intime della religiosità e dell'animo umano. Il moto, lasciato nelle mani di gruppi anarchici locali, privato dell'appoggio degli organismi nazionali, non poteva che avere le ore contate. Al di fuori delle Marche e della Romagna le altre città, come analizzò Nenni, non erano disposte a seguire l'ondata insurrezionale. La rivoluzione si spense e la giustizia fece il suo corso. I giovani, diventati poi grandi, rimasero defilati rispetto ai grandi avvenimenti del '900, pur rimanendo fedeli ai loro lontani ideali libertari. Quelle giornate, indelebili nel ricordo dei protagonisti, misero in luce l'inefficienza dell'Italia monarchica e i suoi gravi squilibri sociali. Il comportamento delle istituzioni e della forza pubblica risultò goffo, discutibile, censurabile. Gli eventi precipitarono anche per colpa di funzionari di polizia e di ufficiali dell'esercito sprovvisti di lucidità e sangue freddo, qualità necessarie ad uomini di azione. All'indomani della "Settimana" la stampa liberale e monarchica, ringalluzzita dal fallimento rivoluzionario, non risparmiò contro i sovversivi gli strali del suo sarcasmo. Definizioni quali la "Repubblica di Tarascona" e la "Repubblica di Pinocchio" rendono bene l'atteggiamento della pubblicistica conservatrice. I motivi del fallimento insurrezionale vanno ricercati nell'assenza di una struttura direttiva e di precisi obiettivi, nella disarticolazione logistica, nell'eterno contrasto fra le correnti della sinistra italiana. Rimane, comunque, la memoria di una rivoluzione mancata, della fine di un sogno durato

lo spazio di un mattino. La trasmissione memoriale in seguito non fu esente da polemiche. Sprezzanti furono i giudizi di Adolfo Omodeo e di Benedetto Croce verso “un incompasto moto di rivoluzionarismo”. Gramsci, invece, rivalutò il tentativo insurrezionale nella sua decisa opposizione al sistema giolittiano. Nello scontro fra le diverse anime della sinistra rimase a lungo l’eco dell’antica antitesi fra anarchismo e comunismo marxista.

Il fascino della storia, come scrive Severini a conclusione del testo, consiste nella sua capacità di essere continuamente riscritta e aperta alle spiegazioni del cambiamento nel corso del tempo. Ci auguriamo, quindi, altre future scoperte e ricostruzioni storiche, in un cammino di ricerca senza fine.

Giulio Moraca

Sandro Antonini, Mare e Cannoni, La Liguria nella Grande Guerra 1915-1918; De Ferrari, Genova 2014, pag. 259, Euro 20

Sandro Antonini ha colto l’occasione dell’anniversario della Grande Guerra per darci uno spaccato della Liguria all’apice, forse, del suo sviluppo industriale. Quando dalle officine del ponente genovese, Sampierdarena e Sestri Ponente soprattutto, uscivano navi, cannoni e proiettili per il fronte, mentre a La Spezia c’era il più grande Arsenale d’Italia. E Antonini, che ha al suo attivo innumerevoli pubblicazioni sul periodo fascista e resistenziale, anche questa volta ha cercato negli Archivi dello Stato (Genova e Roma) la documentazione su quel periodo.

Perché all’interno di faldoni dimenticati si trovano relazioni e lettere, documentazioni che ci permettono non solo la ricostruzione della “grande storia”, ma i piccoli avvenimenti quotidiani delle persone comuni.

Antonini si è concentrato su alcuni punti: l’interventismo democratico e in particolare Giuseppe Giulietti, i fratelli Perrone e la loro fabbrica, le agitazioni sociali negli anni 1914-1919 e il fronte interno.

Il primo, il Capitano Giulietti, fu una figura controversa del suo tempo. Sindacalista della gente di mare, aderente alla Cgdl (socialista), finanziatore di Mussolini nei primi anni del Popolo d’Italia, deciso interventista, volontario fiumano con D’Annunzio, non aderì al fascismo, venne arrestato nel 1926 e inviato al confino. Antonini riporta lettere, relazioni, in rapporto con gli interventisti di area democratico-socialista (come il sindaco di Sestri Ponente, il socialista Canepa) e l’atteggiamento del giornale genovese, anch’esso socialista, Il Lavoro.

Il secondo capitolo riguarda l’Ansaldo dei fratelli Perrone. L’Ansaldo voleva dire cantieri navali e cannoni, ma voleva anche dire, per i fratelli Perrone, sfruttare al massimo le possibilità offerte dalla guerra. Quindi grandi guadagni nell’immediato. Ma, come è stata tradizione di molti imprenditori genovesi, incapacità di

pianificare il futuro, per cui quando la cuccagna (cioè la guerra) finì, si ritrovarono con la fabbrica in grave crisi e ne vennero estromessi.

Infine, due capitoli sugli scioperi e le agitazioni sociali e il fronte interno. Qua il libro si fa ancora più interessante, perchè l'autore ci dimostra, con i documenti, il filo sottile che il governo voleva usare nella gestione della questione sociale. Se gli operai entravano in sciopero per un aumento di paga si voleva cercare un accomodamento, evitare lo scontro, consci che i proprietari delle fabbriche facevano grandi guadagni. E' una linea che venne condotta con attenzione e accortezza, non assecondando le richieste di repressione dell'autorità militare, che vedeva sabotatori, spie e disfattisti da ogni parte.

Nell'ultima parte le relazioni di polizia sul sentimento delle popolazioni, la vigilanza sul porto di Genova e sulla città.

Chiudono il libro una rassegna di lettere di combattenti e alcune relazioni della pubblica sicurezza su individui sospettati di essere spie. Molto probabilmente senza alcuna ragione.

Agostino Pendola

F. Taricone, Ottocento romantico e generi. Dominazione, complicità, abusi, molestie, Aracne Editrice, Roma 2013, pp. 182.

Pochi argomenti hanno occupato l'attenzione di programmi televisivi e di testate giornalistiche come quelli concernenti gli abusi di cui sono vittime le donne, di ogni luogo, ceto ed età. Di violenza sulle donne in effetti si fa un gran parlare oggi, soprattutto alla luce di drammatici fatti di cronaca capaci di farci commuovere e indignare con la stessa rapidità con cui poi, al sopraggiungere di nuova notizia, ce ne dimentichiamo. Ecco perché invece questo libro, F. Taricone, *Ottocento romantico e generi. Dominazione, complicità, abusi, molestie*, Aracne Editrice, Roma 2013, – scritto da una rigorosa studiosa di storia di genere – ci appare particolarmente prezioso. Perché affronta con misura e competenza un problema serio, da approfondire con tutti i mezzi che i tempi lunghi della ricerca storica mettono a disposizione. La trattazione della materia abbraccia una prospettiva di ampio respiro in cui il discorso prende le mosse non tanto o non solo da una volontà di ricostruire singole vicende storiche o particolari percorsi biografici, che pure non mancano. L'obiettivo, dichiarato già dal titolo, è quello di arrivare alla smitizzazione di un secolo, l'Ottocento appunto, spogliandolo di quella patina edulcorata e retorica con cui spesso è stato rappresentato e restituendocene invece il volto autentico e ben poco rassicurante.

L'improcrastinabilità della questione femminile rende innanzitutto necessario, sottolinea l'autrice, delimitare il campo d'indagine individuando appunto, parafrasando

do Marie Cardinal, *le parole per dirlo*. Infatti la prima difficoltà è proprio di tipo verbale perché spesso si fa fatica a delimitare il confine linguistico, ammesso che esista, tra abusi, violenze, autentiche violazioni ma anche complicità e supine accettazioni di comportamenti che, si crede, rientrino nell'ordine naturale delle cose. Termini come mobbing o stalkeraggio servono oggi quantomeno a catalogare alcune delle tante sfumature di una "zona grigia" che per troppo tempo si è perpetuata sotto una colpevole coltre di silenzi e complicità che ha unito vittime e carnefici.

La storia relazionale tra generi ha anche scontato il peso di una visione per certi versi atavica che ha legato i destini di donne e bambini. Il loro comune denominatore era dato dallo stato di minorità che era in primis fisica e, conseguentemente, giuridica. Su entrambe le categorie finiva così per cadere la duplice scure di una totale assenza di sensibilità e attenzione come pure di assoluta e ingiustificata discriminazione sia in ambito familiare che lavorativo.

Solo l'associazionismo del XIX secolo ha provato in parte a rompere le catene di questo meccanismo distorto intervenendo su molteplici ambiti, da quello sanitario a quello giuridico, passando per il fronte etico-politico. Non si riuscì tuttavia a spezzare del tutto l'odioso corto circuito che, mentre permetteva all'uomo di muoversi dall'ambito pubblico al privato trovando in entrambi motivo di legittimazione e di affermazione, rinchiusa la donna nell'unica dimensione a lei consentita: quella familiare e materna, dalla quale poteva sì evadere ma all'umiliante prezzo dell'esclusione e del biasimo sociale.

La perpetuazione e il trasformismo delle forme di violenza sulle donne hanno poi trovato nell'insufficienza e nella vaghezza della legislazione un alleato formidabile. A dispetto della continua occorrenza nei codici del tempo del termine "famiglia" – spesso primo bacino di incubazione della violenza – mancava in sede normativa una regolamentazione dei comportamenti ammessi. A ciò si aggiungeva la serie di disposizioni incongruenti quando non palesemente ipocrite come quella relativa all'inflessibile persecuzione della pratica abortiva e dell'infanticidio a fronte di una mancata ricerca della paternità, a cui pure spettava l'esclusiva gestione della potestà genitoriale, e della punizione degli abusi. Ma era soprattutto nei riguardi della prostituzione che il meccanismo della "doppia morale" produceva le distorsioni più macroscopiche. Il riconoscimento del soddisfacimento del legittimo desiderio sessuale dell'uomo faceva da contraltare alla condanna e alla riprovazione sociale che ricadeva sulle prostitute, vittime due volte, delle lusinghe o delle minacce prima e "costrette" a soluzioni estreme – come l'abbandono, l'aborto, l'infanticidio o addirittura il suicidio – poi. Emblematico nello stesso tempo era il giudizio sulle maestre, un oscuro oggetto del desiderio guardato con sospetto per via della professione esercitata e, in questo accomunate proprio alle

prostitute, a causa della loro “anormalità” – donne spesso nubili, emancipate e economicamente indipendenti - che costituiva un dato straniante rispetto a un universo femminile standardizzato.

Se l'irrompere della modernità aveva scardinato in buona parte ruoli e pratiche secolari di assoggettamento fisico e di rassegnazione mentale a un certo stato di cose, era pur vero che l'apparato giuridico-normativo italiano non aveva saputo recepire il cambiamento con altrettanta rapidità. Certo, non erano mancate proposte importanti, mosse da altrettanto lodevoli intenzioni ispirate però più alla *pietas* che alla piena consapevolezza della necessità di una riscrittura delle regole. Più che le legislazioni adottate nei paesi stranieri, in Italia a stimolare il dibattito fu la diffusione massiccia delle cosiddette idee neomalthusiane che aprirono nuovi scenari in relazione alla questione femminile. Le teorie che si richiamavano al pensiero del filosofo ed economista inglese Thomas Malthus insegnarono alle donne che il nesso sino ad allora ritenuto inscindibile tra riproduzione e sessualità in realtà non era tale, predicando la separazione tra sessualità riproduttiva e piacere e liberandole così dal fardello dell'«inevitabile» maternità. La fondazione anche in Italia della Lega neo-malthusiana nel 1913 incontrò il netto rifiuto di medici, igienisti e conservatori che ne contestarono la validità. Fu però negli ambienti laici ed anarchici, e in misura minore socialisti, che il neomalthusianesimo trovò terreno fertile saldandosi anche con certe istanze della lotta operaia.

C'era il rischio, in un testo del genere, che gli uomini vi comparissero semplicemente come imputati, come principali ma non unici responsabili di una situazione che, pur mutando nelle forme di assoggettamento, continua in realtà a mantenersi immutata nella sostanza. Ma la presenza di figure importanti come quelle di Salvatore Morelli, Giuseppe ed Ernesto Nathan e altri ha scongiurato il pericolo alla radice. D'altro canto, la scivolosità del tema è tale che le stesse donne non possono dirsi immuni da giudizi quantomeno ambivalenti. Avendo introiettato esse stesse per prime la perversa logica che le innalza a creature destinate a subire un destino di sopraffazione e violazioni, le donne si sono rese partecipi se non complici di abusi e violenze vissute come un male minore o necessario e con un sentimento di incomprensibile naturalezza, quando non di fredda indifferenza. Ne costituiscono prova, ad esempio, i racconti delle fanciulle ricoverate presso l'Asilo Mariuccia le cui testimonianze, al di là dell'eterogeneità dei singoli vissuti, tracciano un ritratto deprimente. Dai loro resoconti emerge un quadro desolante di promiscuità sessuale, di nuclei familiari sovrabbondanti e osmotici in cui mancano autentici vincoli affettivi, ma non attenzioni morbose o incestuose e veri e propri atti di cattività di madri nei confronti delle figlie.

Alla fine dei vari capitoli quindi, prende forma il dipinto di un secolo a tutto tondo, chiaroscurale per certi versi, ma fondamentalmente variegato che cessa di

essere solo l'età del primo associazionismo femminile e delle intrepide eroine del Risorgimento, per assumere contorni più articolati e problematici. Un'epoca dunque a noi vicina non solo cronologicamente, da indagare e con la quale dialogare per ristabilire quel filo di sano confronto critico tra presente e passato che fa la differenza tra un libro qualsiasi e un bel libro di storia.

Silvia Serini

Vittorio Cimiotta: La rivoluzione etica da Giustizia e Libertà al Partito d'Azione. Mursia, Milano, 2013.

Vittorio Cimiotta è un prezioso testimone delle vicende del Partito d'Azione tuttora vivente. Nell'immediato secondo dopoguerra aveva preso la tessera della Fgr romana provenendo dai giovani simpatizzanti del Pd'A scioltosi nel 1947 dopo il grave insuccesso elettorale del 1946 che ne determinò l'anno dopo lo scioglimento. Oggi Cimiotta è un dirigente nazionale della Fiap, Federazione Italiana Associazioni Partigiane che raccolse i reduci soprattutto delle formazioni militari partigiane delle Brigate Matteotti, Mazzini e di Giustizia e Libertà che ebbero un ruolo assai rilevante nella Lotta di liberazione nazionale, oltre che essere un socio della Mazziniana. L'obiettivo del libro di Cimiotta non è quello del saggio accademico, ma di un vero e proprio manuale di storia azionista con una introduzione dello storico Nicola Tranfaglia e una preziosa appendice che riporta un vasto repertorio biografico dei principali esponenti di quei filoni del liberalismo, del liberalsocialismo, del socialismo-liberale, dell'azionismo che continuano a costituire, nel solco delle tradizioni migliori del liberalismo progressista, del repubblicanesimo e del socialismo democratico ed europeista una scuola di pensiero politico, ma anche una palestra di etica pubblica finora non superata dalle esperienze di altri filoni dell'idealismo politico novecentesco. Prevale, nella chiave di lettura di Cimiotta, prima di ogni altra valutazione di ordine ideologico o politico, il giudizio morale sulle virtù che la grande maggioranza prima dei giellisti e poi degli azionisti seppero dimostrare sia negli anni della cospirazione antifascista, sia in quelli della lotta militare sia essa combattuta in Spagna a fianco dell'esercito repubblicano, sia nelle formazioni partigiane fra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945. Il collegamento con la contemporaneità in questo libro è espresso dall'aspra critica che l'autore ha nei confronti di chi violi il senso del bene comune, il rispetto delle leggi dello Stato e soprattutto della Carta costituzionale. Se da un lato Cimiotta esalta la lotta dei partigiani non si censura quando esprime la netta condanna di alcuni misfatti attuati da una ristretta minoranza di partigiani che si sarebbe dovuto perseguire penalmente senza indugio o il dramma delle foibe praticate contro settori della popolazione italiana istriana e giuliano-dalmata.

Nell'album di famiglia delle grandi correnti che diedero vita prima a Gl e poi al Pd sono anche raccolte le schede di 55 fra i più importanti dirigenti di quella straordinaria esperienza umana e politica. Oltre a personaggi di primo piano come Piero Gobetti, i fratelli Nello e Carlo Rosselli, Emilio e Joyce Lussu, Duccio Galimberti, Ferruccio Parri, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Ernesto Rossi anche grandi figure di intellettuali come Norberto Bobbio, Franco Venturi, Aldo Visalberghi, Bruno Zevi, Aldo Capitini, Guido Calogero e altri ancora come Luigi Salvatorelli e Michele Cifarelli in strettissimo rapporto con l'Ami, per non parlare di Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini e Altiero Spinelli e donne straordinarie come Ada Rossi, Ada Prospero vedova Gobetti. Il quadro che se ne riceve è assai utile per definire a 70 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale quanto grado di sacrificio vi fu in chi, giovane o maturo che fosse, concesse alla sintesi fra libertà e giustizia il massimo della intensità esistenziale. Uno sprezzo del pericolo che non era lo sciupare la propria vita, se mai il contrario. La continuità fra un Primo ed un Secondo Risorgimento praticato prima nelle coscienze di minoranze e poi diventato patrimonio di tanti anche se non sempre con lo spessore interiore capace di tradurre in scelte radicali e definitive anche di tipo esistenziale. Per queste ragioni e per il valore attribuito alla Repubblica il libro di Cimiotta si iscrive nel solco della migliore pubblicistica al servizio di quelle aspirazioni che travalicano le urne, i sepolcri, gli stessi luoghi delle memorie.

Pietro Caruso

SOCIETÀ E CULTURA

Fra gli scaffali

a cura di Alessio Sfienti

REPUBBLICA E MONARCHIA
*Il diverbio Mazzini/Crispi*di **Guido Palamenghi Crispi**
LG, 2014, p. 116, 10,00 Euro

il libro è incentrato sulla corrispondenza tra Giuseppe Mazzini e Francesco Crispi, in particolare vengono riproposte le tre lettere che si scambiarono sul tema Repubblica e Monarchia. Nelle lettere i due uomini discutono sugli eventi che hanno portato all'unità - da entrambi riconosciuta incompleta - e sulla forma di Governo che dovrebbe guidare l'Italia da poco diventata nazione.

La corrispondenza si instaura dopo un intervento di Crispi alla Camera del 18 novembre 1864 che s'inquadra nella discussione per il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze. Le lettere sono di poco successive (dicembre 1864 - aprile 1865) e risentono fortemente del clima del momento.

Per chi avesse visto il film di Martone "Noi credevamo" si può dire che il

libro cominci dove il film finisce.

L'ultima scena del film, infatti, inquadra Crispi alla Camera dei Deputati che dice: "La monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe". La scena mostra un Crispi contornato da sedie vuote; in realtà molti deputati della Sinistra storica si riconoscevano in lui, votarono con lui e gli espressero solidarietà. Il discorso di Crispi suscitò una prima lettera di Mazzini, una sorta di piccolo libro editato in un'edizione scarnissima e ripreso da più giornali. A questa lettera Crispi rispose con un opuscolo - la definizione è sua - che egli stesso definì "un programma politico", fatto stampare dallo stesso sia a Torino che a Napoli (copie di entrambi i documenti sono conservati nell'archivio Palamenghi Crispi e saranno esposti in occasione della presentazione del libro alla Camera).

Mazzini scrisse poi una seconda lettera che sancisce la fine dell'amicizia e la collaborazione tra i due patrioti. Bisogna tuttavia notare che già nella sua prima lettera Mazzini sembra chiudere la porta in faccia a Crispi.

Se la lettera di Crispi - molto duro con Mazzini per la sua strategia che ha causato tanti "inutili" morti - è più centrata su come si è arrivati all'Unità, ricordando successi e insuccessi e programmatica per il futuro dell'Italia, quelle di Mazzini, in particolare la prima, è un'amara riflessione sull'Italia di allora. Mazzini ritiene responsabile di questo fallimento la Monarchia e la "piemontizzazione" del nuovo Regno.

Quello che colpisce è come l'Italia raccontata da Mazzini sia estremamente attuale: i mali di allora sono gli stessi di oggi, i problemi di allora sono ancora i nostri problemi.

QUANDO L'ITALIA PASSÒ DA CESENA

L'epopea risorgimentale di Eugenio Valzania

di **Stefano Angeli, Alessandro Minardi**

Historica, 2014, 12,00 Euro

Questo non vuole essere un testo di storia, neppure di storia di Cesena, perciò gli eventi narrati non seguono un esatto ordine cronologico ma fanno la spola lungo il percorso di un'epoca inseguendo le emozioni, i sentimenti e i pensieri dei protagonisti, veri o inventati, di un'epopea che noi chiamiamo Risorgimento ma che per gli uomini, le donne e i fanciulli che l'hanno vissuta fu lacrime, sangue, gioia, dolore, illusione, speranza, lotta e disperazione, fu vita e morte. L'epopea della nascita di una nazione, della presa di coscienza di un popolo, il nostro, che vide Cesena come crocevia. Un racconto di uomini e donne, di sentimenti e di passioni, che serve a ricordarci il sacrificio necessario alla nascita dell'Italia e quanto noi, italiani di oggi, abbiamo in dovere, per rispetto a tale sacrificio, di preservare il nostro Paese come meglio possiamo.

GARIBALDI IN SICILIA

di **Luigi Gabriele Frudà**

Gangemi, 2014, p. 411, 44,00 Euro

Questo lavoro di ricerca, che ricostruisce, secondo un approccio tipico delle cronache storiche, gli eventi garibaldini della fortunata spedizione di Sicilia dal 27 maggio al 18 agosto 1860 lungo i principali territori siciliani coinvolti, nutre l'unica ambizione di contribuire a far emergere e far recuperare il massimo di contenuti identitari e di elementi storico-sociali soprattutto in relazione ai luoghi fisici, e agli eventi ad essi luoghi correlati, che da troppo tempo ormai nulla più dicono o semplicemente suggeriscono alla gran parte di noi contemporanei che quotidianamente li attraversiamo e insieme ad essi viviamo in assenza di qualsiasi consapevolezza.

DEL PENSIERO COME PRINCIPIO D'ECONOMIA PUBBLICA

di **Carlo Cattaneo**

Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, p. 96, 9,00 Euro

“Orbene, la capanna, il foco, l'arco, il laccio, la rete, sono doni dell'intelligenza. L'apprestarli, l'adoperarli, richiede inoltre una fatica; e questa è da rinnovarsi in perpetuo; ma l'idea inventrice, concepita da un uomo, può valere per tutti e per sempre. L'esempio suo la

svela al suo nemico, e di tribù in tribù il beneficio si propaga per le foreste inospite a conforto di tutto il genere umano”. Non nella natura come i fisiocrati, non nel lavoro come Adam Smith, ma nell’intelligenza Carlo Cattaneo individuava il più riposto fondamento e il vero motore di sviluppo della ricchezza delle nazioni. Pubblicato per la prima volta nel 1861 sul suo “Politecnico”, questo saggio breve ma ancora oggi attraversato dal fresco spirito di una prospettiva non convenzionale, pone di fatto, con un secolo e mezzo di anticipo, le basi dell’odierna economia della conoscenza.

LA PENNA D'OCA E LO STOCCO D'ACCIAIO

Gian Pietro Lucini, Arcangelo Ghisleri e i periodici repubblicani nella crisi di fine secolo

di **Pier Luigi Ferro**

Mimesis, 2014, p. 430, 32,00 Euro

Cento anni fa, mentre deflagrava la crisi che avrebbe portato allo scoppio della Grande Guerra, moriva Gian Pietro Lucini, il più importante scrittore civile italiano tra Ottocento e Novecento. Il saggio di Pier Luigi Ferro ricostruisce e analizza, sulla base di documenti d’archivio inediti e interventi mai più ripubblicati, uno snodo fondamentale della vicenda umana e intellettuale di Lucini, a partire dagli esordi come giornalista culturale e passando attraverso il coinvolgimento

nella nascente editoria industriale. Gli eventi del maggio di sangue milanese, con le stragi di Bava Beccaris, porteranno lo scrittore ad accentuare il suo impegno politico e a esprimere le proprie posizioni critiche sui principali periodici repubblicani legati all’iniziativa di Arcangelo Ghisleri (“La Educazione Politica”, “L’Italia del Popolo”, “La Ragione”), scontrandosi con la censura e la giustizia monarchica. La storia di un intellettuale “sovversivo”, e perciò non casualmente espunto dal canone ufficiale delle patrie lettere, intrecciata a filo doppio con le vicende e le contraddizioni dell’Italia sabauda.

ITALOFILIA

Opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano 1847-1864

di **Elena Bacchin**

Carocci, 2014, p. 268, 39,00 Euro

Il volume intende rispondere a due domande principali: perché e in che modo il popolo britannico si interessò alla causa dell’indipendenza e dell’unità italiana? Attraverso quali mezzi e con quali parole gli italiani seppero rivolgersi e mobilitare un pubblico straniero negli anni centrali dell’Ottocento? Sono così analizzate le figure di primo e secondo piano impegnate a promuovere il sostegno alla questione italiana, tra gli esuli mazziniani e tra i moderati; le molteplici strategie di pressione,

mobilitazione e raccolta fondi; i contenuti e le modalità della propaganda; la politica delle reti di relazione; le ricadute e gli effetti nell'opinione pubblica britannica. È molto ampio e variegato il ricorso a fonti inglesi e italiane inedite.

**“NON POTENDO ESSER FIORI
CONTENTIAMOCI DI ESSERE
RADICI”**

Una biografia di Cesare Correnti

di **Marco Soresina**

Biblion, 2014, pp. 408, 20,00 Euro

Cesare Correnti nacque con l'inizio dell'età della Restaurazione, entrò nel pantheon delle memorie patrie per il suo ruolo di agitatore e di segretario del Governo provvisorio delle Cinque giornate di Milano. Dopo il 1848, però, per lui e per la sua generazione di patrioti cominciò una lunga età della prosa, talvolta anche delle disillusioni, durante la quale intessere nuove relazioni, reinventarsi e maturare nuove competenze, come uomini politici, come grand commis, per contribuire a costruire il nuovo Stato unitario. A ridosso del bicentenario della nascita, il volume riannoda la trama biografica e politica di Correnti, e riflette su alcuni snodi della costruzione dello Stato italiano, dai primordi dell'Unità alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo. Ecco dunque emergere i temi su cui fu impegnato come intellettuale e come uomo politico: l'assetto amministrativo centrale e locale, la finanza pubbli-

ca e la fiscalità, la costruzione e il finanziamento della rete ferroviaria e la politica delle infrastrutture, l'istruzione pubblica, la politica culturale e della memoria nazionale, i progetti per proiettare l'Italia nel mondo. Il percorso proposto delinea la rilevanza politica dell'operato di Correnti nello State building dell'Italia, attraverso i suoi contributi, spesso originali, talvolta stravaganti, qualche volta semplicemente incompiuti.

TRA PATRIA E CAMPANILE

*Ritualità civili e culture politiche
a Firenze in età giolittiana*

di **Annarita Gori**

FrancoAngeli, 2014, p. 208, 26,00 Euro

Firenze in età giolittiana si presenta come una città vivace, sospesa tra i rapidi cambiamenti in atto ad inizio secolo e i vincoli della tradizione storica; ormai parte integrante dello Stato italiano, ex capitale del Regno, ma anche fiera e orgogliosa delle proprie radici artistiche e artigiane; insomma, in bilico tra patria e campanile. Il fitto tessuto cittadino di associazioni culturali, partiti e movimenti politici, sindacati, confraternite cattoliche rende ancora più vibrante il confronto sul rapporto tra sentimento nazionale e tradizione municipale, tra “grande” e “piccola” patria. Inserendosi nel filone di ricerca sulla nazionalizzazione degli italiani, il libro sposta lo sguardo su una importante realtà urbana e ricostruisce i momenti salienti che

ritmano la politica della memoria delle giunte comunali e dei vari attori sociali che si muovono nello spazio cittadino.

La festa dello Statuto, 20 Settembre e Primo maggio, le tante ricorrenze risorgimentali nazionali e toscane di età giolittiana (fino al 50° dell'unità nel 1911): con l'ausilio delle fonti d'archivio e della stampa locale, questi anniversari sono qui studiati con riferimento alle pratiche celebrative, ai rituali civili, ai livelli di mobilitazione popolare, rivelandosi una componente decisiva della competizione politica e dei suoi linguaggi.

EBREI A ROMA TRA RISORGIMENTO ED EMANCIPAZIONE (1814-1914)

di **Claudio Procaccia (a cura di)**
Gangemi, 2014, p. 368, 32,00 Euro - ebook 26,00 Euro
con **CD-ROM multimediale**

L'arco cronologico prescelto (1814-1914) riguarda il periodo che va dal ritorno a Roma di Pio VII (24 maggio 1814) - dopo l'esilio imposto da Napoleone - all'anno in cui fu inaugurato l'Oratorio Di Castro (1914). Quest'ultimo avvenimento per gli ebrei della Capitale concluse simbolicamente la fase dell'Emancipazione, prima dello spartiacque creato dallo scoppio della "Grande Guerra", che determinò la crisi dello Stato liberale a cui fece seguito l'avvento del fascismo.

1914-1918 LA GUERRA MODERNA di **Paolo Ferrari, Alessandro Massignani** Franco Angeli, 2014, p. 288, 29,00 Euro

Nel 1914-1918 le maggiori potenze industriali si affrontarono con armi nuove e molto efficienti come artiglierie, mitragliatrici, aeroplani e sommergibili, schierando masse di soldati equipaggiati come mai era fino ad allora accaduto. Prima guerra "totale" e "modello" per la Seconda guerra mondiale, trasformò ogni aspetto della vita collettiva, coinvolgendo i civili e tutte le risorse nazionali, tanto da poterla considerare "la" guerra moderna per il salto mentale, tecnologico, industriale, organizzativo, di efficienza o di illusione futuristica che colse un mondo abituato ad altre velocità. La guerra ridefinì la carta politica dell'Europa, mise in crisi sistemi politici e universi mentali, segnando la fine del mondo ottocentesco rappresentato da un esercito di contadini brutalmente immessi in un mondo nuovo nel quale ideali e valori tradizionali risultavano irreversibilmente intaccati.

Gli Autori affiancano a una parte saggistica una ricca raccolta di documenti commentati per lo più inediti. Una specifica trattazione è riservata alla dinamica militare del conflitto (comprese le forze armate nemiche) e al sistema di controllo dell'economia, che prefigurò un diverso ruolo dello Stato anche nella gestione del conflitto sociale che avrebbe poi trovato una soluzione autoritaria con il fascismo.

IL FASCISMO VISTO DA UN SOLITARIO

di **Mario Vinciguerra**

Postfazione di **Alessandro Barbero**
Edizioni di Storia e Letteratura, collana "Edizioni Gobettiane" 2014, p. 112, 14,00 Euro

Il fascismo visto da un solitario del giornalista napoletano Mario Vinciguerra, composto di sei articoli apparsi in sedi diverse fra il marzo 1921 e il dicembre 1922, fu pubblicato nel 1923 nelle edizioni di Piero Gobetti. L'autore, che voleva offrire un'analisi senza prevenzioni del nuovo fenomeno politico, non riduceva il fascismo all'espressione di interessi agrari e industriali, e sottolineava come in esso confluisse il nuovo proletariato trascurato dai socialisti: quello creato dalla guerra, formato da piccoli borghesi impoveriti, da reduci e disoccupati. In un periodo in cui era difficile fare previsioni sui suoi possibili sviluppi, Vinciguerra si domandava se il fascismo sarebbe stato riassorbito nei compromessi parlamentari e se Mussolini, diventato capo del governo, avrebbe saputo sbarazzarsi della componente rivoluzionaria del suo partito.

LA FAMIGLIA ROSSELLI

di **Aldo Rosselli**

Castelvecchi, 2014, p. 192, 18,50 Euro

Questa biografia atipica e struggente è il racconto di una famiglia ferita dalla Storia, dove le vicende private si in-

trecciano con quelle dell'Europa e in cui l'autore si confronta con il valore e il peso di una profonda eredità morale. Aldo Rosselli comincia dall'amore tra i nonni Joe e Amelia e prosegue fino al periodo dell'esilio dopo la morte del padre Nello e dello zio Carlo, assassinati dai fascisti a Bagnoles-de-l'Orne nel 1937. Emerge così la forte presenza di Amelia, l'intelligenza e il coraggio dei due fratelli, la condivisione dell'impegno politico, i lutti che hanno trasformato quell'impegno in testimonianza. Più che una ricostruzione storica, La famiglia Rosselli è una sorta di evocazione, un flusso d'immagini che lo scrittore estrae dagli epistolari e dalle fotografie, quelle stesse foto che popolarono di fantasmi e interrogativi la sua mente di bambino. In queste pagine non c'è traccia di retorica, ma la capacità di materializzare gesti e volti, la volontà di riallacciare gli ideali e gli affetti, la memoria e la vita, di scavare dentro di sé alla ricerca di frammenti di felicità. *"A nove anni, per ragioni non tutte analizzabili, si era coagulato in me il senso di Storia e di morte che per decenni era stato il destino stranamente corteggiato dalla mia famiglia. Ero vissuto in un'atmosfera di sussurri e dialoghi in cui i nomi ricorrenti erano tutti scomparsi. Tuttavia, dietro al lutto e alle sofferenze, indovinavo una lontana felicità. Anzi, nei momenti di maggiore distensione dell'atmosfera familiare, intravedevo un remoto, quasi implausibile idillio"*

CENTO RAGAZZI E UN CAPITANO

La brigata Giustizia e Libertà "Montagna" e la resistenza sui monti dell'alto Reno tra storia e memoria

di **P. Giorgio Ardeni, Francesco Berti Arnoaldi**

Pendagron, 2014, 28,00 Euro - ebook 13,99 Euro

Il volume ricostruisce la cronaca e la storia di venti mesi di guerra partigiana sulle montagne dell'alto Reno (Bo) e le vicende della Brigata Giustizia e Libertà "Montagna" e delle altre formazioni che agirono su quei monti. Fu a Gaggio Montano, tagliati a mezzo dalla linea difensiva messa in piedi dalle armate germaniche per resistere all'avanzata alleata, che un gruppo di giovani nel giugno del '44 diede vita a una formazione partigiana che si coprì d'onore, la Brigata Giustizia e Libertà "Montagna". Tra quei giovani c'erano tra gli altri Enzo Biagi, Renato Frabetti, Gigino Amaduzzi, Leonardo Gualandi, oltre a Sisto Ardeni (padre dell'autore del volume) e il diciottenne Francesco Berti Arnoaldi Veli, il partigiano Checco, con suo fratello minore Paolo. Sulla base di fonti documentali, di materiali lasciati dalla Brigata e di testimonianze scritte e orali tra cui il prezioso diario di Checco, il libro traccia, giorno per giorno, il percorso compiuto da quei "cento ragazzi" al comando del capitano Pietro Pandiani nei lunghi mesi alla macchia e descrive la liberazione di Gaggio, Lizzano e

dei paesi limitrofi, l'amministrazione di guerra delle giunte nominate dal CLN e il lungo dopoguerra con i suoi strascichi di sangue.

SCIENZA, LAICITÀ, DEMOCRAZIA

"Il libero pensiero. Giornale dei razionalisti" (1866-1876)

di **Antonio De Lauri**

Biblion, 2014, p. 316, 18,00 Euro

Negli anni conclusivi del Risorgimento italiano, mentre esplode il conflitto tra Stato e Chiesa nel compiersi del processo di unità nazionale, correnti di "libero pensiero", formate da diversi gruppi di piccola e media borghesia e di intellettuali di orientamento liberal-democratico, si lanciano in una battaglia aperta e senza mezzi termini contro la Chiesa cattolica e tutte le istituzioni religiose o tutte le dottrine che in nome di un principio metafisico di autorità vengono accusate di conculcare e di opprimere le libertà individuali di coscienza e di espressione. La più importante rivista del movimento, quella che meglio ne sintetizza gli orientamenti e le tensioni, è "Il Libero Pensiero. Giornale dei Razionalisti", un settimanale che si stampa prima a Milano e poi a Parma, tra il 1866 ed il 1876, animato da una schiera di giornalisti materialisti e senza Dio, che pubblica articoli dedicati alla storia, alla filosofia e alla scienza, alla critica della Chiesa e della teologia, all'interpretazione delle Scritture e alla polemica

anticlericale, alla denuncia della superstizione dilagante in Italia, alla varietà, alla corrispondenza e alla cronaca, alla bibliografia delle ultime opere del positivismo scientifico.

Proponendo una antologia dei suoi articoli, il libro ripercorre i temi del giornale razionalista, mettendoli in relazione da un lato al dibattito politico italiano dell'epoca e dall'altro al più ampio contesto culturale europeo, caratterizzato dalle nuove idee del materialismo delle scienze e dal sorgere delle nuove ideologie libertarie e socialiste. Sullo sfondo, questo testo restituisce inoltre un ritratto inedito del neocostituito Stato italiano, così come viene dipinto nelle pagine del foglio anticlericale nei suoi dieci anni di vita: un Paese ancora ferventemente credente, culturalmente arretrato e "superstizioso".

VITA DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI

di **Roberto Ridolfi**

Introduzione di **Maurizio Viroli**

Castelvecchi, 2014, p. 528, 39,00 Euro

Questa biografia imponente, ritenuta da molti la migliore tra quelle dedicate a Niccolò Machiavelli, è sorretta dalla solidità del rigore filologico, e affonda le sue radici nell'affinità umana che il biografo avverte con l'oggetto della sua ricerca. Per Roberto Ridolfi si tratta di far rivivere Machiavelli, seguirne i passi e scoprirne, al di là degli stereotipi, l'umanità consumata dal lavoro del

tempo, nella convinzione che non si possa scindere il pensiero politico e letterario del Segretario fiorentino dalla sua vicenda personale. Nell'intreccio di erudizione e di empatia che compone questo libro, la passione non ostacola il giudizio critico, ne affina invece la sensibilità. E la profondità dell'interpretazione di Ridolfi – storica, letteraria e psicologica – dipende anche dalla sua scrittura, una prosa dalla risonanza poetica, limpida nella ricchezza espressiva, nella varietà dei ritmi, nella scelta meticolosa della parola esatta. Fondamentale per gli esperti e insostituibile per i lettori, *Vita di Niccolò Machiavelli* viene ora ripubblicato – a sessant'anni dalla sua prima uscita – in una edizione definitiva, curata da Giuseppe Cantele, studioso dell'opera di Ridolfi, e introdotta da Maurizio Viroli, tra i maggiori esperti del pensiero machiavelliano.

SOCIETÀ E CULTURA

L'Opzione

di Pietro Caruso

Federico Fubini, La via di fuga. Storia di Renzo Fubini. 2014. Mondadori Editore. Euro 17,00

Sulle tracce di un prozio paterno il giornalista economico Federico Fubini ci offre un'inconsueta narrazione fra storia e cronaca. La storia prende le mosse dalla giovinezza e dalla prima maturità del professor Renzo Fubini, allievo di Luigi Einaudi vicino di casa ed amico della famiglia, che finì per distaccarsene pur rimanendo sempre legato culturalmente all'ambiente del futuro presidente della Repubblica. Il distacco avvenne nel tipo di soluzioni da adottare per fronteggiare la grave crisi economica del 1929 che il giovane Renzo andò a studiare, proprio grazie all'incoraggiamento dello stesso Einaudi negli Stati Uniti, comprendendo alcune delle misure di intervento pubblico nell'economia che vennero proposte da John Maynard Keynes. Purtroppo il rientro in Italia per Renzo Fubini non coincise con un'accoglienza a braccia aperte, ma da una sostanziale ostilità nella quale la chiusura fascista alle correnti di pensiero straniere, soprattutto se liberali. Sposato con una nipote del dirigente socialista riformista Claudio Treves, che accompagnò nell'esilio francese Filippo Turati, il giovane Renzo Fubini tornerà in Italia alla vigilia delle persecuzioni razziali contro gli ebrei e pagherà la sua origine con un tradimento e infine con l'arresto e la morte ad Auschwitz. Il pronipote Federico è lungi dal porre la storia familiare in primo piano, ma la utilizza per capire la dimensione della crisi odierna uno schema psicologico-sociale che lo studioso tedesco Albert Hirshmann (fratello di Ursula, prima moglie di Ernesto Colorni e poi di Altiero Spinelli) utilizzò per definire i diversi atteggiamenti mostrati verso la grande crisi novecentesca. Sostanzialmente Hirshmann ricordava come in Germania di fronte all'avvento del nazismo, preceduto da una crisi economica e sociale acutissima, si fossero adottate tre scelte: lealtà a tutti i costi verso il sistema esistente, protesta per cercare modifiche alla situazione, defezione anche con l'esilio.

Nella crisi italiana di questi ultimi anni Federico Fubini ipotizza che la maggioranza della popolazione abbia adottato un quarto comportamento: la fuga dalla realtà. La scelta di ignorare i mali profondi attraverso i quali la nostra crisi ha aggravato la nostra fragilità sociale. Un libro che inevitabilmente si occupa anche della realtà odierna andando a visitare chi ha scoperto i falsi conti della Grecia per essere ammessa all'euro e la complicità di chi avrebbe dovuto approfondire i controlli. La nascita di Alba Dorata e il suo intervento, di stile nazista, per spingere la popolazione fuori dall'Europa e naturalmente dall'Euro: la quasi ingovernabilità di Catanzaro, città simbolo di malcostume e corruzione dove neppure le elezioni comunali sono state esente da brogli quasi generalizzati; gli esempi virtuosi sparsi per l'Italia di quei giovani imprenditori che non si sono arresi, anzi rilanciano le proprie prospettive. Ne emerge un quadro drammatico, ma non catastrofico, anche perché pur nel sostanziale pessimismo Fubini ritiene non definitiva, anche se la più profonda, la crisi che stiamo vivendo. Utilizzando un linguaggio chiaro, seducente senza eccedere nella dimensione emotiva l'economista del quotidiano *La Repubblica* è stato in grado di aprire una serie di finestre capaci di evitare la contrapposizione fra i difensori del vecchio welfare, non privo di degenerazioni e sprechi e la cura turbo capitalistica che ritiene il mercato capace in ogni circostanza di auto correggersi. Dunque da liberale riformista lo stesso Fubini auspica il dimagrimento dello Stato, ma non la sua scomparsa e auspica un rafforzamento dei poteri politici ed economici di una Europa unita. Viene da riflettere, dopo questa ed altre letture di questo anno, come le analisi più significative in Italia, ma non solo, tentino di proporre una correzione delle politiche economiche senza rinunciare però alla prima delle verità: l'angolo di mondo che viviamo è diventato troppo angusto per sfamarci e dare benessere a tutti. Serve un Paese più moderno e più giusto. E' quello per il quale i migliori fra noi da tanti anni hanno predicato e speso la parte migliore delle loro vite.

SOCIETÀ E CULTURA

Riletture

di Michele Finelli

Una lettera londinese di Mazzini alla madre

Considerato il successo del recente viaggio londinese dell'Associazione Mazziniana, questa volta ho deciso di proporre al lettore una lettera scritta da Mazzini alla madre il 2 giugno del 1838, che apre il XV volume dell'Edizione Nazionale. Non c'è modo migliore per conoscere la vita quotidiana di quel periodo che immergersi nella lettura dell'*Epistolario*. Mazzini passa da argomenti leggeri come il clima a temi più impegnativi, come l'ambientamento a Londra, dove la sua impostazione era ritenuta troppo "continentale" per la stesura di articoli, con una scrittura ironica e senza dubbio priva della pesantezza che spesso gli viene imputata, non perdendo mai, tuttavia, la sua inflessibile coerenza.

MLXXVII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Londra], 2 giugno 1838.

Cara madre,

Rispondo a due vostre, l'una del 16, l'altra del 22 maggio, giunte qui il 30. Il freddo è cessato, ma il tempo è cattivo: ieri, alle otto del mattino era un bel sole spiegato; alle due piovea; alle quattro bel tempo; alle sei di nuovo pioggia; la sera, luna, sereno, etc.: stamane bel tempo: ora piove fortissimo. Così va il tempo in Inghilterra: così pure gli umori e le idee degli uomini inglesi. Siccome vi dico tutto, penso dirvi anche gli alti e bassi della carriera. Se badassi alle prime impressioni e non sapessi che tra quindici giorni forse i direttori della Rivista avranno altre idee, dispererei di far bene qui. Ho avuto l'altr'ieri un lungo abboccamento col Direttore della *London and Westminster Review*, ch'è quella su cui sono fondati i due terzi delle mie speranze, perché radicale, e perché pareva ormai certo ch'io

avrei potuto collocarvi un articolo ogni fascicolo cioè ogni trimestre; e benché non fosse gran cosa un trenta lire sterline incirca ogni tre mesi era già qualche cosa. Il Direttore avea già nelle mani da molto un mio articolo sopra Thiers, e un altro sull'Italia politica. Io era sicuro d'avere uno certo e forse tutti e due gli articoli nel volume di luglio prossimo. Niente. Il Direttore m'ha detto che l'articolo Thiers contiene troppe idee *continentali*, e troppo poche *inglesi*: cosa siano per lui le idee continentali Dio lo sa: io non conosco che due specie d'idee, le buone e le non buone: mi disse poi che se Thiers morisse, o diventasse nuovamente ministro, l'articolo verrebbe ingerito subito e tal quale, ma che così bisognava aspettare, vedere e che so io: insomma che l'articolo era accettato, ma senza indicazione fissa di tempo per l'inserzione. – Quanto all'articolo sull'Italia era accettato da un pezzo; ma – sentite difficoltà – non poteva inserirsi, come aveano promesso, nel fascicolo venturo, perché non andava bene poco tempo dopo l'incoronamento della Regina, epoca di tutta lietezza, provocare l'attenzione sopra un popolo schiavo e infelice, e parlare della necessità d'una rivoluzione per quel popolo: bisognava dunque posporlo a un altro numero, cioè a sei mesi da qui; e forse allora vi sarà un'altra difficoltà. – Sicché, a rivederci chi sa quando pel pagamento. Poi, una folla di riflessioni tutte consolanti egualmente per chi pensa e scrive come penso e scrivo io: che oggi gl'Inglesi non vogliono sentir più parlar di politica – che non vogliono idee, o altro che li faccia pensare – che vogliono divertirsi, e non altro – che una Rivista dovendo pensare ad avere il maggior numero di compratori possibile, dovea studiarsi d'andare a seconda – che ci volean dunque degli articoli non seri e profondi, ma leggeri e *amusans* – che, per esempio, argomenti attualmente preziosi pel pubblico erano l'*Petichetta*, la moda, la cucina, storie di banditi, racconti fantastici e simili – che l'Italia dovea pure offrire molti argomenti da ridere, per esempio, le maschere, o cose dello stesso calibro – che s'io potessi assumermi di fare articoli su quel gusto e far ridere il pubblico, ei m'assicurerebbe l'inserzione ogni numero, mentre invece sarebbe più rara se si trattasse d'articoli seri. A questo risposi che per far ridere bisognava esser capaci di ridere, e ch'io rideva troppo di raro: che l'Italia avea benissimo in sé cose da ridere, ma che io esule non mi sentiva di farmi l'eco di quel riso stolto: che del resto penserei e vedrei quanto e come potessi servirlo, e me ne andai. – Ora domando io a voi ed al padre – questo anche a proposito delle osservazioni ch'egli mi fa – dipende da me, se gl'Inglesi fuggono le idee, scrivere senza idee? Dipende da me, se sono continentale, farmi inglese? Dovrei io per guadagnar qualche lira fare articoli ridicoli sul mio paese, far ridere gli stranieri sull'Italia, mentre io piango sovr'essa, o mettermi a parlar di mode, d'etichette o di simili stoltezze? Io posso, per vivere, lavorare, anche ingratamente, da mane a sera: posso tacere sopra cose che qui non hanno corso, posso scrivere articoli storici o letterarii mentre desidererei far altro; posso lavorare per altri

quando mi sarebbe più caro lavorare indipendentemente per me; ma non posso rifondermi, non posso buffoneggiare, quando son triste; non posso e non voglio prostituire il mio paese alla noia di questi isolani. — Queste cose dico non perché vogliano dir gran cosa in se stesse; probabilmente, s'avvedranno anch'essi che una Rivista non deve far ridere solamente, ma anche pensare: probabilmente quando vedranno che articoli su Pulcinella non voglio farne, prenderanno quei ch'io darò; ma le dico, perché il padre conosca in che acque sono; perché veda che lo stesso periodo di noia, d'apatia, di sciocchezza che domina ora e dominerà per pochi anni ancora l'Europa, domina pur l'Inghilterra; perché capisca che si può sapere scrivere tollerabilmente e avere qualche cognizione di storia o d'altro senza per questo trovare, colle migliori intenzioni del mondo, lavoro. A me il mio morale, l'anima mia, importa più del corpo. Fino a certi punti posso giungere per uniformarmi al gusto e ai modi del paese che abito; più in là non posso. Sicché, tenterò tutte vie in questo paese: scriverò per quanti giornali potrò rinvenire: proporrò lavori: chiederò, m'informerò, non trascurerò via. Ma se per caso che non sarà, ma che mi par bene di prevedere, arrivasse mai il punto che io per guadagnarmi da vivere a sufficienza dovessi o farmi *tory* per iscrivere nei loro ranghi, o farmi scrittore senza coscienza, non lo farò; e quel giorno, prenderò il mio partito; dirò addio all'Inghilterra e me n'andrò a vivere dove si vive con poco, dove starei meglio e indipendente, dove avrei più pace perché più solitudine, e dove quel poco che posso anche scrivendo a modo mio guadagnarmi mi basterebbe. — Non creda il padre quello che gli hanno detto del presidente del Tribunale d'Appello. Io son certo ch'ei né diede mai consulti legali, né guadagnò mai qui per l'antica sua professione: se v'è luogo, in cui le cognizioni legali de' paesi dove sono codici riescano inutili, è questo: la legislazione e la procedura sono un tal caos di consuetudini locali, di costituzioni, di decisioni, etc. che pochi stranieri potrebbero venirne a capo senza consecrarvisi lungamente. Dal Pozzo scrisse uno o due opuscoli: si professò partigiano di tutti i pregiudizi dell'aristocrazia e della chiesa inglese: a quel modo si riesce. Trovò moglie. O fosse ricco egli stesso, o lo fosse la moglie, quando stampò, lo fe' per suo conto: visse bene, ma non di danaro guadagnato all'estero. L'infamia del suo procedere, la sua apostasia a favore dell'Austria, dimostrano l'uomo. Ora, ei non ne aveva bisogno; ma se avesse avuto bisogno, avrebbe trovato da guadagnare. Nella società com'è finora ordinata, chi sa piegarsi, strisciare davanti alle opinioni dominanti anche erronee ed ingiuste, riesce: l'uomo che ha dignità, coscienza, credenze, e non vuole sacrificarle, se è già ricco, è ammirato e arricchisce anche più: se è povero, resta povero. — Ora abbiamo parlato anche troppo d'affari, e per oggi basta. — Io sto bene: dice bene il padre; tutti i lievi incomodi che possiamo provare sono effetti del clima, e un sistema rinfrescante, sobrio, etc. è il miglior dei rimedii; anche Agostino è stato presto bene; pure, non a tutti è dato *acclimatarsi*, come dicono:

tra noi, per esempio, credo Giovanni quegli a cui questo ciclo convengameno; a me dal più al meno ogni clima è innocuo, non però certo egualmente piacevole. – Ho ripigliato la lettera oggi tre, se non erro; piove fortissimo, e tre o quattro ore addietro splendeva il sole. – Ho avuto notizie del poeta Scandinavo e pare che gli riescirà di rimanere. – Ho piacere che l'affar del pittore sia finito così. Non poter vendere il quadro è già una pena abbastanza forte per un povero diavolo; ma, avvezzo a vedere i semplici sospetti convertiti in delitti, io temeva di peggio. – Grazie della ricetta per l'acqua; per mia parte ne userò poco. Il mio corpo ha sempre avuto poco bisogno di liquidi; rare volte ho sete: non bevo mai nella giornata: bevo a tavola una specie di birra leggerissima, ed economicissima, che si chiama *porter*, e tra questo *porter* e il caffè mi basta. – Certo, checché accada di me, difficilmente avrò bisogno dei miei libri legali. Temo pur troppo che morirò esule; ma dov'anche per un miracolo ch'io non m'aspetto da' miei concittadini italiani potessi mai ripatriare, certo non mi porrei a far l'avvocato. Sicché, la mia biblioteca diventa inutile. Questo dico perché in ogni evento usiate liberamente. – Non sapevate dunque nulla di certi particolari della notte passata sul territorio nostro. Oh se potessimo esser vicini, quante cose avrei da narrarvi! cominciano ora del resto ad esser cose vecchie, e alle quali non penso mai; penso bensì sovente alle prove d'affetto che alcuni de' nostri mi diedero, e tra gli altri come vi dissi il Lamberti e quel giovine pittore che mi posò pianamente sulle spalle il mantello suo. – Niente di nuovo; tra poco cominceranno a piovere i diplomatici per l'incoronazione. – Volete un esempio del come si possa calcolar poco sulle promesse di cotesti signori e come si sbrighino facilmente? Un di coloro che aveano promesso a me d'adoperarsi per le letture degli amici, e che poi non ha fatto nulla, mi dicea l'altro giorno per iscusarsi che le letture non avrebbero mai più potuto aver esito, perché v'era antipatia fra il popolo inglese e il francese, e l'antipatia s'estendeva anche alla lingua: sicché essendo le letture in francese, era impossibile, etc. Lascio la stoltezza dell'osservazione; ma non lo sapevano essi prima? non aveano veduto stampato il programma? perché dunque non dirlo subito? e perché procurare spese e fatica promettendo adoprarsi e facendo sperare successo? I più, indifferenti, come altre volte v'ho detto, al tempo, perch'essi non hanno bisogno, hanno detto che era una cosa da nulla il differire d'un anno: un altro anno potranno occuparsi in tempo della cosa, e son certi che riesciranno. Bravi! e intanto durante un anno? – Vorrei scrivere ancora, ma è tardi: temo d'essere sorpreso dal campanello fatale; ed essendo domani domenica, non voglio perdere due giorni d'impostazione. Addio dunque; amatevi tutti; ed abbiatevi il mio abbraccio. Ora e sempre vostro

GIUSEPPE.

MLXXVII. – Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno di A. Usiglio, sta l'indirizzo: «Sig.^{ra} Maria Geronima Bottaro, q.^m Agostino, Genova, Italy» La data si ricava pure dal timbro postale, che è quello di *London, 3 jun. 1838*.

Hanno collaborato a questo numero

Roberto BALZANI

Storico e saggista. Professore ordinario di Storia Contemporanea. Membro del comitato scientifico dell'istituto "C. Cattaneo" di Bologna. Fa parte del comitato di Direzione della rivista "Memoria e Ricerca", del Comitato di Redazione di "Contemporanea" e di altri importanti istituti culturali. È autore di numerose pubblicazioni e di manuali di storia contemporanea per le scuole.

Mario BARNABÈ

Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna. Specializzato in stomatologia, aiuto odontoiatra all'Ospedale Civile di Faenza, poi libero professionista. Ha collaborato a vari periodici di area laica-mazziniana, ha pubblicato una breve biografia del medico mazziniano imolese Rinaldo Andreini e da alcuni anni è Presidente onorario regionale del M.F.E.

Alessandro BUDA HARDY

Docente di Lettere, si è sempre dedicato ad attività di saggista/scrittore nonché ricercatore presso sedi

estere (University of Sussex) ed archivi nazionali/locali. Appassionato cultore di storia dall'ampio respiro ma anche di tradizioni legate alla Romagna tra età moderna e contemporanea. Collaboratore di vari enti (tra cui l'Università di Urbino) esprime atteggiamento critico verso un progresso che tende "impietosamente" a dimenticare il passato.

Ivan BUTTIGNON

Laurea Magistrale in Relazioni Pubbliche delle Istituzioni, Università degli Studi di Udine;

Laurea Magistrale in comunicazione d'impresa, Università degli studi di Udine;

Master di secondo livello in comunicazione storica, Università di Bologna;

Insegna Comunicazione politica all'Università di Trieste.

Collabora a riviste di comunicazione politica e aziendale e ha pubblicato articoli scientifici e libri d'impronta politologica.

Roberto CACCIANI

Laureato in economia all'Università "L. Bocconi" di Milano, svolge la

professione di bancario. Ha scritto per “Parma economica” rivista della Camera di Commercio di Parma e per “il Pensiero Mazziniano”.

Arturo COLOMBO

È professore emerito di Storia delle dottrine politiche presso la facoltà pavese di Scienze Politiche, dopo essere stato docente di Storia dei partiti politici anche a Firenze.

È stato direttore del “*Centro Manoscritti*”, fondato presso l’Università di Pavia da Maria Corti. Fa parte del Consiglio Direttivo della “*Società Umanitaria*” di Milano. Tra gli animatori della “*Nuova Antologia*”, ha studiato il pensiero dei principali protagonisti della Rivoluzione russa per poi occuparsi di intellettuali repubblicani, socialisti, radicali, federalisti e azionisti, in particolare Mazzini, Cattaneo, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Leone Ginsburg e molti altri. Dal 1964 collabora al “*Corriere della Sera*”.

Carlo DE LUCA

Laureato all’Università La Sapienza di Roma, medico, è insieme al professor Piero Cornietti, studioso di Storia moderna e cofondatore del sito web *Democrazia Pura*.

Michele FINELLI

Dottorato di Ricerca in “Storia e sociologia della modernità” presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Pisa. I suoi interessi di ricerca riguardano il Risorgimento italiano, in particolare Giuseppe Mazzini, la storia del movimento repubblicano nel XX secolo e le tematiche educative e culturali. Autore di numerose monografie e saggi, attualmente sta lavorando ad un progetto di collaborazione con l’Archivio Storico della Camera dei Deputati.

Fabiana FRAULINI

Laurea magistrale in Scienze filosofiche presso l’Università di Bologna ed attualmente iscritta al Dottorato in Diritto e Scienze umane dell’Università dell’Insubria. I suoi interessi vertono prevalentemente sulla storia del pensiero politico in età medioevale e moderna, nonché sulla storia del Risorgimento. Suoi contributi sono apparsi in vari volumi collettivi; tramite articoli, note di lettura e recensioni; collabora con diverse riviste di studi storici, politici e filosofici.

Luigi GUALTIERI

Risiede a Moglie (MN), dove svolge la professione di docente presso la scuola secondaria dell'Istituto Comprensivo. Dal 2004 al 2009 ha prestato servizio come "insegnante comandato" e ricercatore presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, del quale è stato anche componente del Consiglio Direttivo per molti anni. Attualmente è vice presidente del Centro Studi "Ivanoe Bonomi" di Gonzaga e presidente della sezione A.M.I di Mantova.

Lucio LEVI

È presidente del Movimento Federalista Europeo

Sauro MATTARELLI

Ha diretto per sette anni, fino al 2004, *"Il Pensiero Mazziniano"*. Laureato in Economia e Commercio e in Filosofia è stato Presidente della Fondazione "Casa di Orian" di Ravenna di cui tuttora dirige la pubblicazione degli annali *"I Quaderni del Cardello"*. Presso la casa editrice FrancoAngeli dirige la collana *"Il senso della Repubblica"* e, fino al 2013, ha fatto parte del comitato di direzione della rivista di storia contemporanea *"Memoria e Ricerca"*. Saggista, collabora saltuariamente a quotidiani ed è autore di testi scolastici, tutti pubblicati con le edizioni Mondadori.

Luigi ORSINI

Laureato in Giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma. Specializzato in Diritto del Lavoro e sicurezza sociale. È mediatore civile. Docente di Diritto del Lavoro nella Scuola Forense (Ordine Avvocati Chieti – Univ. D'Annunzio). Avvocato, patrocinante in Cassazione. Ha collaborato e collabora con riviste giuridiche. Autore di testi universitari e di studi mazziniani, fra i quali *"Valori delle Costituzioni Mazziniane"*.

Roberto PALEA

È presidente del Centro Studi sul Federalismo di Mondovì.

Ilaria PASCUTTI

Laureata al Dams, vive a Udine. È cultrice di studi esoterici e critica cinematografica.

Silvio POZZANI

Laureato in Filosofia (con successivo biennio di Perfezionamento) e in Lettere Moderne, presso l'Università di Padova ha insegnato materie letterarie e latino nei licei fino al 2006. Ha unito all'attività didattica quella di studi e ricerche storiche, in particolare sul Risorgimento italiano. È componente la Commissione Scientifica-Letteraria della Società Letteraria di Verona.

Collaboratore dell'Arena di Verona e di altri periodici di Associazioni storico-culturali. È autore, tra l'altro, di *Mazzini e Marx: quale socialismo?*, *Byron e la Grecia*, *Il D'annunzio fiumano*, *Venti sonetti di Lorenzo Mavilis*.

Stefano RAGNI

Pianista di formazione umanistica, esercita attività di docente presso il Conservatorio e la storica Università di Perugia. I suoi interessi sul Risorgimento lo hanno portato alla redazione critica della *Filosofia della Musica* di Mazzini edita nel 1996 dalla Domus Mazziniana di Pisa. È autore del volume *Giuseppe Mazzini e la musica della Giovine Italia*. Nel 2005 è stato componente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini. Nel 2013 è stato componente del Comitato Scientifico per le celebrazioni verdiane. Dal 2013 porta avanti il progetto Mazzini e la musica della Giovine Europa.

Sara SAMORÌ

Assegnista di ricerca presso l'Università di Verona. Si occupa di storia dell'emigrazione politica nell'Ottocento, di storia del Risorgimento e delle relazioni internazionali. Ha dedicato i suoi studi alla storia del mazzinismo e repub-

blicanesimo nei secoli XIX e XX e alla storia americana di fine Ottocento ed è autrice di diversi saggi. Ha pubblicato *Il ritorno degli esuli* nell'opera collettanea *La Romagna nel Risorgimento* (2012), ed. Laterza.

Alessio SFIENTI

Laureato in Scienze politiche all'Università di Bologna, sede di Forlì, con una tesi sul repubblicanesimo e la società civile. Appassionato del mondo Linux e della filosofia Open Source, da anni si occupa di comunicazione, nuove tecnologie e lavora preso un'azienda che cura periodici, siti web di consulenza per la Pubblica Amministrazione. Dal 2004 è responsabile del sito web dell'A.M.I e componente della redazione del "Pensiero Mazziniano".

Federico SOLFRINI

Laureando in Relazioni Internazionali alla Luiss "Guido Carli" di Roma. Si occupa dei processi storico-sociologici alla base della radicalizzazione nei fenomeni terroristici internazionali. Ha dedicato i suoi studi alla radicalizzazione del terrorismo islamico in Occidente, ai processi migratori e alle interpretazioni sociologiche del nazismo. È

stato assegnista di ricerca del gruppo RAN (Radicalisation Awareness Network), per conto della Commissione Europea e visiting scholar a Boston College (Massachusetts). Ha collaborato e collabora in quotidiani e settimanali locali.

Veronica TUMIDEI

Laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche all'Università di Bologna, Laureata in master MIREES (Ricerche e studi sull'Est Europeo). Ha partecipato a progetti interculturali in merito a "Scambi europei" e ai "Giovani in Azione" in Polonia e Lituania oltre un periodo di permanenza in Germania.

Piero VENTURELLI

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna. I suoi interessi vertono principalmente su teorie e immagini del governo "misto" nella trattatistica fiorentina e veneta del Cinquecento, sulle opere di Montesquieu e di Voltaire e sulla loro "fortuna" europea del XVIII e XIX secolo. Suoi saggi e traduzioni sono usciti in diversi volumi collettivi e in numerose riviste di studi storici, politici, sociologici e filosofici.



Senza alcun costo
è possibile devolvere
il 5 per mille
alla **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

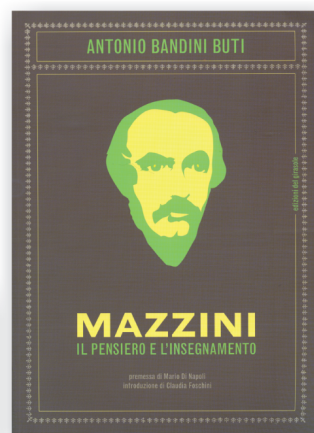
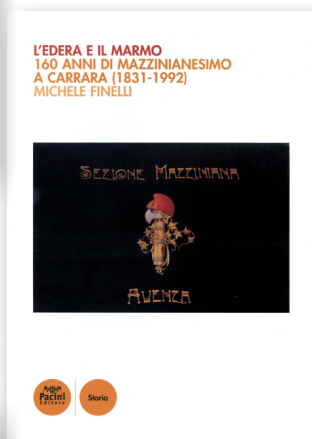
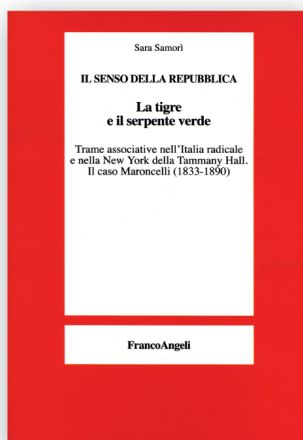
Al momento della compilazione
della dichiarazione dei redditi
si deve indicare nell'apposito riquadro

**“Sostegno del volontariato
e delle altre organizzazioni non lucrative
di utilità sociale...”**

la vostra firma
ed il numero di Codice Fiscale
della **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

97004760159

LIBRERIA DELL'A.M.I.



I libri si possono richiedere a: ami.segreteria@libero.it

AVVERTENZE

Per tutte le operazioni di tesseramento e per ogni informazione o comunicazione rivolgersi alla:

Associazione Mazziniana Italiana onlus - Segreteria Amministrativa
Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
Tel. / Fax 0546.942974 - E-mail: ami.segreteria@libero.it

I soci hanno diritto di ricevere gratuitamente “Il Pensiero Mazziniano”, rivista quadrimestrale di cultura e di attualità politica, organo ufficiale di stampa dell'Associazione.

Il regolare versamento delle quote sociali è la fonte economica primaria per la pubblicazione del periodico; si avverte pertanto che il n. 1/2015 de “Il Pensiero Mazziniano”, è l'ultimo numero inviato ai soci che risulteranno aver regolarmente versato la quota sociale 2014.

MODALITÀ PER SOTTOSCRIVERE L'ABBONAMENTO ANNUO

SINGOLI ABBONATI - Sono invitati a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2015 versando l'importo (quota minima **Euro 26,00**) sul c.c. postale n. **25634403**, intestato a “Il Pensiero Mazziniano” - c/o A.M.I. - Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure utilizzando il c/c bancario n° 100000012299 intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana onlus presso Cassa di Risparmio in Bologna
cod. IBAN: IT 23 J 063 8502 4011 0000 0012 299

MODALITÀ PER IL TESSERAMENTO 2015

SOCI DELLE SEZIONI A.M.I. - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l'anno 2015 versando l'importo fissato dalle rispettive sezioni di appartenenza alle sezioni stesse o secondo le modalità sotto indicate.

SOCI INDIVIDUALI - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l'anno 2015 versando l'importo al “Pensiero Mazziniano” (pubblicazione quadrimestrale) Italia: Euro 26,00 - Estero: Euro 35,00 versando l'importo sul c/c postale 25634403, intestato a:
“Il Pensiero Mazziniano” - A.M.I.
Via Don G. Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure utilizzando il c/c bancario n° 100000012299 intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana onlus presso Cassa di Risparmio in Bologna
cod. IBAN: IT 23 J 063 8502 4011 0000 0012 299

L'abbonato che ha trattenuto il primo fascicolo dell'anno assicura implicitamente della sua volontà a rinnovare l'abbonamento. Pertanto, mancando una sua indicazione in contrario, riceverà i successivi fascicoli, impegnandosi così a versare l'abbonamento annuo prima possibile.